



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia

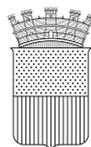
IL RISORGIMENTO INVISIBILE. PATRIOTE DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA.



COMUNE DI NAPOLI
edizioni



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia



COMUNE DI NAPOLI
edizioni

IL RISORGIMENTO INVISIBILE.
PATRIOTE DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA.

Si ringraziano

per la preziosa collaborazione:
*il Dipartimento di Discipline Storiche "Ettore Lepore",
Università degli Studi di Napoli Federico II.*

per le immagini:
*Biblioteca Nazionale "V. Emanuele III", Napoli
Biblioteca "Lucchesi Palli", Napoli
Collezione privata Carlo di Lorenzo
Collezione privata Valerio
Museo Centrale del Risorgimento, Roma
Museo Civico di Castel Nuovo, Napoli
Museo del Risorgimento, Ferrara
Museo Nazionale di San Martino, Napoli
Società Napoletana di Storia Patria, Napoli*

**La pubblicazione ha ottenuto la concessione del logo ufficiale
delle Celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia: tre bandiere tricolore che sventolano,
come espressione dei tre giubilei nazionali (1911, 1961 e 2011).**

IL RISORGIMENTO INVISIBILE.
PATRIOTE DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA.

edizione

© 2011 · Edizioni Comune di Napoli

Comune di Napoli

Assessorato all'Educazione ed alla Pubblica Istruzione
Assessorato alla Memoria della Città
Dipartimento Comunicazione Istituzionale,
Tecnologie e Società dell'Informazione

ISBN

978-8897283-01-0

testi

Laura Guidi
Angela Russo
Marcella Varriale

progetto grafico

Luca Mósele · vpoint s.r.l.
www.v-point.it

videocomposizione

Marta Viscido
Martina Mósele

elaborazione immagini

Luca Mósele
Antonella Minopoli

stampa

A.C.M. S.p.A.

SIGLE

ACS · Archivio Centrale dello Stato
ASL · Archivio di Stato di Lecce
ASNA · Archivio di Stato di Napoli
BNCF · Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze
BNN · Biblioteca Nazionale di Napoli
MCRR · Museo Centrale del Risorgimento di Roma
s.d. · senza data
s.l. · senza luogo

V

L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore al 15% del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per la Riproduzione delle Opere d'ingegno (AIDRO), Corso di Porta Romana, 108 · 20122 Milano segreteria@aidro.org

©2011 · Edizioni Comune di Napoli, Napoli
Tutti i diritti riservati

Rosa Iervolino Russo
Sindaco di Napoli

Questo che ci accingiamo a leggere è un libro importante e nuovo nei contenuti, un contributo originale alla storiografia del nostro Risorgimento. Non è soltanto una pubblicazione pensata per un anniversario importantissimo come il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, ma è soprattutto il frutto di una ricerca di molti anni, del lavoro d'archivio e degli studi di un agguerrito gruppo di studiose, che proprio all'interno di queste celebrazioni trova la sua giusta collocazione. E il risultato è di grande interesse: scorrendo queste pagine si ha veramente l'impressione, come scrive Laura Guidi nell'introduzione, di addentrarsi nelle gallerie di "una miniera di insospettite dimensioni".

Leggendo poi il libro, scopriamo donne di cui a volte non conoscevamo nemmeno l'esistenza, le loro storie, episodi di vita e punti di vista che arricchiscono ed a volte modificano l'immagine che avevamo del Risorgimento e dell'intera storia italiana tra Ottocento e Novecento.

Nel corso degli anni è calato l'oblio su queste "patriote invisibili". La storiografia ha spesso sottovalutato, addirittura ignorato, la loro partecipazione alle vicende risorgimentali. In alcuni casi si è spinti alla cancellazione di documenti unici, come le lettere di Enrichetta Di Lorenzo a Carlo Pisacane, distrutte alcuni decenni dopo, da un'altra donna che ne era venuta in possesso, "sopraffatta da scrupoli morali!".

Grazie al lavoro paziente delle ricercatrici sono state rimosse le censure, aggirati i silenzi, recuperati dagli archivi documenti preziosi e tante immagini hanno ripreso vita e consistenza, restituendo alla nostra memoria personaggi a volte indimenticabili. E, insieme alle persone, in questo volume emerge anche il clima di un'epoca, straordinariamente e paradossalmente lontana e vicina, con molti episodi in gran parte dimenticati.

Sono fatti forse minori - come ad esempio la riapertura da parte di Garibaldi, appena giunto a Napoli, degli asili infantili che i Borbone, sulla scorta delle indicazioni di Pio IX, avevano chiuso in tutto il Regno come pericolosi covi liberali - ma che pure illustrano mentalità e culture delle donne e degli uomini che qui vivevano un secolo e mezzo or sono.

Confesso che mi sono appassionata e un po' commossa alla lettura delle vicende di queste donne, ai loro racconti, alle loro voci che ritornano a noi dopo un così lungo silenzio. La sposa e la brigantessa, l'inglese e la francese e tante altre ci parlano di una storia diversa da quella della retorica ufficiale, contribuendo a farci rivivere quei giorni: le passioni, le speranze, i sacrifici e le fatiche di tanti nostri padri e madri che lottarono insieme per un'Italia diversa, libera e unita.

Sono particolarmente lieta che l'Amministrazione comunale di Napoli abbia potuto contribuire alla pubblicazione di questo lavoro ed offrire ai napoletani e agli studiosi di storia un piccolo tesoro di conoscenza, che illumina in maniera originale un aspetto significativo della storia del nostro Paese e della nostra Città.

Ringrazio per questo tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del progetto e soprattutto Laura Guidi, Angela Russo, Marcella Varriale, cui vanno i più sinceri complimenti per la cura e la passione poste nel lavoro e per la ricchezza delle ricerche compiute.

Quest'anno ricorre il 150° anniversario dell'Unità d'Italia; mentre ben noti sono i nomi dei tanti uomini - filosofi, storici, politici di vaglia, combattenti - che lavorarono per realizzarla, impegnando le loro vite per questo ambizioso obiettivo, fino ad oggi scarsa - se non nulla - attenzione è stata prestata al contributo che non poche donne dettero a questo stesso obiettivo. Per questo motivo il Comune di Napoli, accanto ad altre significative iniziative messe in atto per la celebrazione dell'anniversario, ha voluto dedicare particolare attenzione a questa tematica, rimasta per troppo tempo in ombra.

Dalla constatazione di questo ingiusto silenzio è nata l'idea di coprire la lacuna lavorando per la costruzione di un «Dizionario delle donne meridionali nel Risorgimento». Questa impresa è stata resa possibile dalla collaborazione scientifica con una équipe di storiche dell'Università degli Studi di Napoli che, sotto la guida della professoressa Laura Guidi, già da tempo stavano raccogliendo nelle biblioteche, negli archivi pubblici ed in quelli privati materiale prezioso su queste tematiche, analogamente a quanto andavano facendo storiche del centro-nord.

La scelta di costruire questo "Dizionario" è nata con il preciso intento di rendere visibile questo straordinario Risorgimento invisibile, ricordando che non poche donne già dal 1799 avevano attivamente partecipato alle vicende della Repubblica Partenopea, intrecciando deliberatamente e coraggiosamente al proprio destino momenti pubblici significativi, come, ad esempio, fece Luisa Granito di Castellabate, le cui convinzioni politiche e le conseguenti azioni incisero indelebilmente sulla formazione politica e sociale delle sue due figlie. Molte di queste donne furono organizzatrici di salotti e di comitati politici, come quelli attivati nel 1848 "pro crociati napoletani" da Giuseppina Guacci Nobile a sostegno di volontari da inviare nel Lombardo-Veneto; non a caso il palazzo di questa famiglia divenne ben presto luogo d'incontro dei liberali.

Nel corso dell'impresa dei Mille donne del Sud militarono coraggiosamente con i liberali e non di rado seguirono l'esercito garibaldino, non esitando ad impugnare il fucile e a combattere contro i Borboni al fianco dei loro fratelli, mariti, compagni; le patriote siciliane, nei moti del 1848, difesero l'ospedale, uccidendo non pochi nemici; una catanese, impadronitasi di un cannone dell'esercito napoletano, uccise non pochi militari dell'esercito borbonico e perciò fu chiamata Beppa la Cannoniera; dopo l'Unità fu insignita di una medaglia d'argento - le attività di queste donne si intrecciarono non solo con le iniziative di patriote di diverse regioni italiane ma anche con quelle di straniere (inglesi, francesi, spagnole) attive partecipanti al movimento per l'unificazione dell'Italia.

L'impegno di queste donne valse loro il riconoscimento dello stesso Garibaldi, che ne riconobbe pubblicamente i meriti.

A unificazione avvenuta a non poche di loro saranno affidati importanti incarichi istituzionali; a loro il merito di aprire la battaglia sulla formazione scolastica femminile anche ai livelli superiori e l'apertura di percorsi di formazione professionale per le ragazze per le quali risultava più idoneo questo percorso.

X

Diego Guida
Assessore alla Memoria della Città di Napoli

I 150 anni dell'Unità d'Italia rappresentano l'occasione, in alcuni ambiti attesa da lungo tempo, per riavviare una riflessione sulla storia e sulla cultura partenopea. L'Unità d'Italia fu un fatto certamente nazionale, un evento comune a tutto il Paese, ma è fatto altrettanto indiscusso che le diverse realtà territoriali vi parteciparono in forme e modi differenti.

Siamo soliti ricordare le battaglie e gli eventi più famosi, come la spedizione dei Mille, la battaglia del Volturno o quella di Calatafimi, e i personaggi più conosciuti, da Mazzini a Garibaldi.

Ma il popolo, se c'era, dov'era?

Fa specie scoprire, a un secolo e mezzo di distanza, che tra la massa silente che prese parte ai singoli tasselli di questa storia, vi erano anche le donne. Quelle stesse donne che certa storiografia ama collocare tra le pareti domestiche e che invece, anche nel "profondo" Sud, abbracciarono armi e fucili e scesero in piazza a rivendicare la loro ragione unitaria. Che lasciarono a casa le gonne e, camuffate sotto barba e baffi finti, indossarono i pantaloni e gli stivali e andarono a combattere. Questo volume, che alle donne è dedicato, rappresenta un inedito anche e soprattutto nel contenuto. Raccoglie infatti biografie e gesta di donne che difesero la propria terra al fronte, insieme con i mariti e i figli. Donne provenienti da differenti realtà del Regno, culturalmente maturate all'interno di famiglie con uno spiccato ideale patriottico, e che l'iconografia dell'epoca ritrae spesso nelle piazze gremite di soldati. Donne che con la loro azione e la loro operosità hanno contribuito a costruire tasselli lungo un doppio binario. Esse rappresentano, infatti, la Memoria del Risorgimento e, al tempo stesso, la Memoria evolutiva del progresso al femminile, anticipando le lotte in nome della parità dei sessi.

Ecco, mi sembra che questa duplice Memoria possa essere il modo giusto per leggere questo volume, promosso dal Comune di Napoli in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

La memoria storica collettiva rappresenta, infatti, la pietra miliare per le future generazioni affinché possano trarre dagli ideali e dalle azioni del passato, la carica necessaria per spingere in avanti la faticosa macchina della costruzione del futuro.

Ed è proprio in questa direzione che l'Assessorato che rappresento si è sempre mosso, sia onorando la memoria di eventi storici che una comunità che si dice civile deve mantenere in vita, come le giornate istituzionalmente dedicate alla Shoa, al ricordo dei crimini delle Foibe, alle celebrazioni in memoria delle Quattro giornate di Napoli, sia avviando un originale bando di concorso pubblico per l'ideazione di un monumento da dedicare ai crimini dell'odio, del genere, della religione, valorizzando così le ragioni di quelle minoranze che meritano una diversa considerazione da parte della società plurale e globale nella quale ci troviamo a vivere.

L'Unità d'Italia deve essere momento di serena riflessione, e le sue donne occasione di pieno, consapevole orgoglio.

2	INTRODUZIONE
3	1. STORIA DI UNA RICERCA
6	2. LE DONNE NEL SUD RISORGIMENTALE
10	3. LA CULTURA PATRIOTTICA FEMMINILE AL SUD
13	4. LIBERTÀ E DIRITTI DELLE DONNE NEL RISORGIMENTO
17	5. CONTRO IL RISORGIMENTO: REGINE, BRIGANTESSE, DEVOTE “ANTIMODERNE”
22	PROFILI BIOGRAFICI
24	“ITALIA E LETTERE”: IL SALOTTO DI LUCIA DE THOMASIS
28	IRENE RICCIARDI CAPECELATRO: “ZIA VIAGGIATRICE”, POETESSA E GIORNALISTA
32	“LA POESIA COME FONTE DI VERITÀ POLITICHE E MORALI”: GIUSEPPINA GUACCI NOBILE
38	IL “PATRIOTTISMO SINISTREGGIANTE” DI ENRICHETTA E PAOLINA RANIERI
44	UN’EROINA PERSEGUIATA: MARIANNA PIZZUTI MAZZIOTTI
48	ANTONIETTA DE PACE, LEADER MAZZINIANA
54	UNA PATRIOTA CORAGGIOSA E SCHIVA: RAFFAELLA LUIGIA FAUCITANO SETTEMBRINI (“GIGIA”)
60	AMORE E RIVOLUZIONE: ENRICHETTA DI LORENZO
66	DA MONACA PER FORZA A MILITANTE: ENRICHETTA CARACCILO DI FORINO
72	“L’IMPROVVISATRICE DEL RISORGIMENTO NAZIONALE”: GIANNINA MILLI
76	PATRIOTTISMO IN VERSI: LAURA BEATRICE OLIVA MANCINI
80	GIUSEPPINA TURRISI COLONNA, “ANIMOSA AVVERSARIA DELLA TIRANNIDE BORBONICA”
84	TERESA FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, FILANTROPA
88	PAOLINA DE LA FERRONAYS CRAVEN: VANGELO E UTOPIA SOCIALE
92	“DONNA DI INGEGNO E DI VOLERE FERREO”: GIULIA CARACCILO CIGALA, GARIBALDINA E FEMMINISTA
98	DA ESULE ADOLESCENTE A SCRITTRICE DELLA NUOVA ITALIA: GRAZIA MANCINI PIERANTONI
104	LAURA BATTISTA, “ITALIANA NEL PIENO VALORE DELLA PAROLA”
108	UN’INGLESE E UNA FRANCESE TRA I MILLE
110	JESSIE WHITE MARIO: GIORNALISTA, STORICA E MILITANTE DEL RISORGIMENTO
116	“ENFIN L’ITALIE COMBAT”: LOUISE REVOIL COLET “PATRIOTA ITALIANA”
122	TRACCE DI VITE MILITANTI
124	GIUSEPPA BOLOGNARA
125	ROSA DONATO
126	CECILIA DONO
127	MARIA MARTINI SALASCO
128	ROSALIA MONTMASSON
129	ALINA PERRET AGRESTI
130	LUCREZIA PLUTINO
131	AGNESE E IRENE SALVIVOLO
132	RAFFAELLA SERFILIPPO SORGENTE UBERTI
133	FIRMINA SICILIANO GARLASCO

<i>134</i>	LA STAMPA PERIODICA FEMMINILE
<i>135</i>	LA CESTA DE' FIORI PER LE DAME
<i>135</i>	LA TOILETTA
<i>136</i>	IL SIBILO
<i>136</i>	IL LUME A GAS
<i>136</i>	VITTORIA COLONNA
<i>137</i>	UN COMITATO DI DONNE
<i>137</i>	LA DONNA ITALIANA 1860
<i>138</i>	LA DONNA
<i>138</i>	IL GIORNALE DELLE DONNE
<i>140</i>	LE ASSOCIAZIONI
<i>141</i>	POETESSE SEBEZIE
<i>141</i>	DRAPPELLO DI GUERRIERE NAZIONALI
<i>141</i>	CIRCOLO FEMMINILE POI COMITATO POLITICO FEMMINILE
<i>142</i>	COMITATO POLITICO MAZZINIANO FEMMINILE
<i>142</i>	COMITATO DI DONNE PER ROMA CAPITALE
<i>143</i>	COMITATO PER L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE ITALIANE
<i>146</i>	TESTI
<i>148</i>	IRENE RICCIARDI CAPECELATRO
<i>152</i>	GIUSEPPINA GUACCI NOBILE
<i>166</i>	RAFFELLA LUIGIA FAUCITANO SETTEMBRINI
<i>170</i>	ENRICHETTA DI LORENZO
<i>174</i>	GIANNINA MILLI
<i>182</i>	LAURA BEATRICE OLIVA MANCINI
<i>188</i>	GIUSEPPINA TURRISI COLONNA
<i>190</i>	GIULIA CARACCILO CIGALA
<i>196</i>	LAURA BATTISTA
<i>198</i>	LOUISE REVOIL COLET
<i>206</i>	SALVATORE MORELLI
<i>209</i>	FOTOGRAFIE, RITRATTI E DOCUMENTI DI ARCHIVIO

Laura Guidi

Questo volume si propone di restituire alla memoria storica figure e attività femminili particolarmente significative del Mezzogiorno risorgimentale. E' il frutto di dodici anni di indagini, svolte da chi scrive e da alcune giovani ricercatrici a partire dal 1998, quando fu avviato un progetto nazionale di ricerca dal titolo *Il crollo dello Stato. Apparati pubblici e opinione pubblica nelle congiunture di crisi di regime – Italia, XIX secolo*. Paolo Macry, in qualità di coordinatore, mi chiese di svolgere un'indagine sui ruoli ricoperti dalle donne del Sud nel processo risorgimentale. In un primo momento la mia reazione fu di perplessità: nonostante i miei studi di storia di genere, ero persuasa che le donne durante il Risorgimento ben poco avessero fatto se non piangere i propri morti, pregare e cucire bandiere – ad eccezione di Anita Garibaldi, naturalmente, le cui imprese guerriere al fianco del marito erano a tutti note, nonché immortalate da una statua equestre sul colle del Gianicolo, a Roma – un luogo che frequentavo durante la mia infanzia e che accendeva le mie fantasie di allora.

Poi cominciai la ricerca, e fu come entrare nelle lunghe e tortuose gallerie di una miniera di insospettite dimensioni, ricca di scoperte e di emozioni. Mi resi conto dei processi culturali collettivi che oscuravano la memoria di molte protagoniste del passato: una *damnatio memoriae* che agisce a cominciare dalle famiglie, o in certi casi dalle stesse protagoniste, prima di venir riproposta dagli storici e dagli archivisti. E' nelle pieghe intime della società che si riproduce, a distanza di tanti secoli, l'antica disputa che nel mondo antico contrappose Plutarco a Tucidide: è opportuno celebrare le "donne illustri" pubblicamente – come sosteneva Plutarco – o non è più conveniente proteggerne la reputazione lasciando le loro memorie nello spazio chiuso dell'*oikos*, della famiglia, come aveva affermato il suo predecessore Tucidide?

Va sottolineato che le protagoniste più attive del Risorgimento – da Cristina di Belgioioso a Enrichetta Di Lorenzo, da Antonietta de Pace a Giulia Caracciolo Cigala – avevano vissuto vite molto distanti dal ruolo di sposa - madre chiusa nello spazio domestico che il periodo postunitario avrebbe proposto a modello delle italiane. Alcune vite di patriote vennero così "addomesticate" dagli storici attraverso medaglioni biografici artefatti; divennero icone della madre in lutto e dell'oblatività, occultando l'indipendenza, l'inquietudine, la rottura di vincoli coniugali, la disubbidienza alle gerarchie della famiglia patriarcale, che le avevano caratterizzate. Altre vennero, *tout court*, cancellate.

Un percorso di ricerca volto a restituire visibilità non poteva prescindere da un'analisi dei meccanismi attraverso cui si è determinata la rimozione: meccanismi complessi, azionati, spesso, dalle donne stesse, oltre che dagli uomini. Una selezione inconsapevolmente basata su stereotipi di genere viene spesso messa in atto dai discendenti dei militanti risorgimentali, che presso gli archivi pubblici depositano solo le carte maschili, mentre quelle femminili restano (nel migliore dei casi) nel fondo di un cassetto domestico, perché considerate "private" e storicamente irrilevanti. Anche quando sono presso gli archivi, poi, i nomi femminili sono di solito "incapsulati" in fondi documentari intitolati con nomi maschili e ad un primo approccio restano invisibili per lo studioso.

Molte patriote, poi, per una sorta di pudore scelsero deliberatamente di restare nell'ombra, piuttosto che esporre le proprie vite avventurose allo sguardo del pubblico. E' il caso della moglie di Luigi Settembrini, "Gigia" (Raffaella Luigia Faucitano). Nelle *Ricordanze* di Settembrini troviamo,

infatti, due racconti in forma epistolare di lei che lui intitola, rispettivamente *Primo*, e *Secondo, racconto di mia moglie*. Nel primo *racconto* Gigia descrive con intensa commozione l'esito del processo alla setta dell'*Unità italiana* conclusosi con la condanna a morte di Settembrini, Agresti e Faucitano, narrando come lei stessa convincesse il vescovo di Capua ad intercedere presso il re perché graziasse i condannati: come di fatto Ferdinando fece (Settembrini 1961).

Questa testimonianza, che con efficacia illustra i circuiti relazionali che vennero attivati per salvare la vita ai condannati in uno dei più famosi processi del Risorgimento, viene compresa, nelle diverse edizioni delle *Ricordanze*, tra gli scritti di Settembrini, senza che il nome della moglie abbia alcuna visibilità – ad esempio nell'indice – se non quella che il marito stesso pensò di dare a “Gigia”: *mia moglie*. Peraltro, dall'epistolario e dalla biografia di Settembrini il ruolo insostituibile svolto da Gigia non solo nella vita del marito, ma in quella di tutti i patrioti incarcerati a Santo Stefano, emerge in tutto il suo spessore: ma cercheremmo invano una scheda su Raffaella Luigia Faucitano in un'enciclopedia o dizionario biografico, un accenno al suo operato in un testo sul Risorgimento meridionale.

In difformità con l'abbondante produzione di memorie da parte dei patrioti, solo una minoranza tra le militanti del Risorgimento scrisse e pubblicò testi autobiografici: tra le eccezioni figurano la milanese Cristina di Belgioioso e la napoletana Enrichetta Caracciolo. Grazia Mancini, pur essendo divenuta una prolifica scrittrice, solo nel primo Novecento si decise a pubblicare il suo *Impressioni e ricordi* dietro le insistenze del figlio.

In altri casi la cancellazione di figure femminili di rilievo non fu dovuta alla loro riservatezza, ma a interventi esterni motivati da censure e pregiudizi moralistici. Ad esempio nel primo Novecento la sorella di Giovanni Nicotera “sopraffatta da scrupoli morali” distrusse il fitto e lungo carteggio tra Carlo Pisacane ed Enrichetta Di Lorenzo, per tanti anni conservato dalla loro figlia Silvia (Romano). Altra figura cancellata dalla memoria storica, fino ad un recente volume di Angela Russo, è quella di Giulia Caracciolo di Forino, garibaldina e, dopo il 1860, femminista, ma moglie di dubbia esemplarità: proprio il suo incessante impegno politico e sociale e il suo radicalismo, infatti, indussero il marito, conte Cigala, a chiedere la separazione (Russo).

Ai fini delle nostre ricerche abbiamo utilizzato documenti di vario tipo: memorie, lettere, biografie, fonti archivistiche e a stampa. Spesso abbiamo attinto informazioni da biografie e cataloghi di impostazione patriottica o emancipazionista scritti tra secondo Ottocento e periodo fascista, pur consapevoli delle frequenti manipolazioni operate dai loro autori sulle informazioni biografiche, volte ad adattare la narrazione ad intenti pedagogici o a renderla più suggestiva ai fini dell'intrattenimento di lettrici e lettori. Ci è sembrato che, nei casi in cui non disponevamo di fonti meno mediate, di informazioni di cui potessimo accertare origine e modalità di costruzione, valesse la pena di segnalare, comunque, figure femminili che hanno dato origine ad una tradizione di memoria, donne di cui a lungo si è “narrato”, allo scopo di stimolare nuove curiosità e ulteriori percorsi di ricerca.

Man mano che ci inoltravamo nell'indagine, insieme alle mie giovani collaboratrici imparavo a seguire tracce e indizi di presenze femminili significative, aggirando gli ostacoli che ne oscuravano la visibilità. Capimmo, ad esempio, che il sistema più sicuro era quello di far partire le indagini dai loro compagni, mariti, padri. Per trovare lettere di Enrichetta Di Lorenzo, bisognava leggere le biografie di Carlo Pisacane, che ne riportavano integralmente un buon numero. Se Raffaella

Luigia Faucitano non compariva in cataloghi e inventari, c'erano però due suoi scritti nelle memorie di Luigi Settembrini. Fondi archivistici intitolati a nomi maschili come quelli di Giuseppe Ricciardi e Antonio Ranieri contenevano un'alta percentuale di scritture di donne. Così siamo riuscite a guardare al Risorgimento da un'angolazione obliqua, differente, che ce ne svelava aspetti inediti e alla fine ce ne restituiva un quadro più complesso e coinvolgente.

Il primo prodotto delle nostre ricerche fu un ipertesto, pubblicato in formato digitale dalla Clio-Press, iniziativa editoriale del Dipartimento di Discipline storiche "Ettore Lepore" – Università di Napoli Federico II (Guidi 2001). La sua realizzazione fu resa possibile dalla collaborazione dei colleghi Roberto Delle Donne e Pierluigi Totaro, che fin dagli anni Novanta hanno esplorato con passione le nuove possibilità aperte dall'informatica al lavoro dello storico. Nelle ricerche bio-bibliografiche fui affiancata fin dall'inizio da Angela Russo, oggi dottore di ricerca in Studi di Genere; mi avvalsi di numerosi suggerimenti e contributi – tra cui particolarmente preziosi quelli di Maria Sofia Corciulo e Renata De Lorenzo – e della collaborazione di giovani laureande e neo-laureate, che mi fornirono materiali inediti. In seguito, come responsabile delle unità napoletane di due gruppi nazionali di ricerca (*Scritture e memorie di donne nell'Italia contemporanea: un approccio storico* e *Nazione e genere nel lungo Ottocento italiano* coordinati, rispettivamente, da Simonetta Soldani e da Ilaria Porciani), ho avuto la possibilità di ampliare l'indagine, indirizzandola in modo particolare allo studio, in una prospettiva di genere, delle reti di relazioni, della sociabilità, delle scritture private e dell'opinione pubblica nel Sud del "lungo" Ottocento. Nel 2004 il convegno *Scritture femminili e Storia*, seguito dalla pubblicazione dell'omonimo volume, fu occasione di confronto con un più vasto numero di studiose su attività, ruoli, opinioni delle donne nel processo di costruzione della società nazionale: zone apparentemente vuote e silenziose della memoria rivelavano il loro patrimonio nascosto di conoscenza, facendo emergere volti molteplici di donne e al tempo stesso aspetti inediti della storia degli uomini.

Dalle ricerche svolte in questi anni – parallelamente ad analoghi studi condotti nel centro–nord da storiche come Simonetta Soldani, Ilaria Porciani, Nadia M. Filippini – è emerso un contributo femminile al processo di costruzione della nazione che rimette a fuoco l'immagine a lungo deformata secondo cui la partecipazione delle donne al Risorgimento, oltre al “soffrire e pregare” di madri e mogli, si sarebbe limitata a casi “eccezionali”: Cristina di Belgioioso, Jessie White Mario, Anita Garibaldi e poche altre.

D'altra parte, possiamo trovare il riconoscimento dell'apporto femminile al processo risorgimentale anche negli scritti dei suoi protagonisti. Ferdinando Petruccelli della Gattina, parlando della repressione borbonica dopo il quindici maggio 1848, scrive, ad esempio:

[La donna] come l'albero della foresta si è tenuta all'erta, quando le foglie della rivoluzione, invendite un istante, sono ad una ad una cadute: essa sola ha fede nella vittoria del domani dopo la sconfitta della vigilia: essa sola medica i feriti e conforta gli scoraggiati [...]. E malgrado le sventure del 1849 gli sono sopravvissute con la decisione della disperazione: malgrado i patiboli e le prigioni, malgrado le persecuzioni ed i martirii di ogni maniera, esse non hanno mutato di fede, non hanno cessato di gridare: coraggio e speranza!

Le osservazioni di Petruccelli trovano riscontri puntuali in fonti archivistiche e a stampa che testimoniano le iniziative delle patriote nel lungo periodo di repressione che seguì, nel Sud, la breve apertura costituzionale del 1848: furono innanzitutto le donne, infatti, ad impedire l'isolamento dei patrioti incarcerati, ai quali fornirono al tempo stesso mezzi di sussistenza materiale, di sopravvivenza psichica e di collegamento politico. Le donne esercitarono la loro influenza mobilitando reti di relazioni per mitigare le pene dei condannati politici. Proprio in virtù del loro sesso, le patriote erano avvantaggiate nell'esercizio di questi compiti a causa dei diffusi pregiudizi che le volevano estranee alla politica, deboli e pavide: uno stereotipo che consentiva loro di insinuarsi più facilmente tra le maglie della repressione.

Le donne, inoltre, erano abituate da tempo ad avere una funzione di cerniera nel rapporto paternalistico tra sovrano e sudditi: il linguaggio delle loro suppliche era diverso da quello dei postulanti di sesso maschile (che elencavano meriti politici, servizi resi, titoli), perché al sesso femminile si addiceva il linguaggio della deferenza più disarmata e l'appello ai valori religiosi. Il contrasto tra potere del re e debolezza femminile confermava l'immagine del sovrano come padre compassionevole, con la relativa ricaduta propagandistica per la corona. In tempi di repressione, la generosità del re nei confronti di una donna che supplicava la grazia per il marito condannato, in nome del valore apolitico e religioso dei legami familiari e della cristiana carità regia, poteva manifestarsi anche in quei momenti nei quali per la negoziazione politica non vi era più spazio alcuno. Le “povere mogli–madri indifese” ricorrevano strumentalmente a rappresentazioni e codici che se da un lato gratificavano e rassicuravano il re rafforzandone l'immagine di padre del suo popolo e di uomo di fede, dall'altro consentivano loro di salvare vite e di mantenere in piedi le reti cospirative.

E' il caso di Antonietta De Pace, importante patriota leccese, e delle altre donne organizzate nei suoi comitati dopo il 1848. Tra questi il *Circolo femminile* fondato nel 1849 insieme con Anto-

nietta Poerio (zia di Carlo ed Alessandro), l'inglese Emilia Higgins Pandola, "Gigia" Settembrini, Alina Perret Agresti, Costanza Leipnecher e Nicoletta Leanza. Il circolo si proponeva di mantenere i rapporti con i detenuti politici, facendo pervenire loro aiuti materiali, corrispondenze, giornali. I ruoli femminili più consueti servivano a mascherare le attività cospirative della De Pace, che teneva personalmente i contatti con il carcere di Procida fingendosi parente di un detenuto e simulando di essere in procinto di sposarne un altro; per occultare le corrispondenze usava il pretesto di occuparsi della biancheria (un espediente diffuso). I messaggi venivano scambiati, attraverso Giovanni Nicotera, con Genova, di lì con Lugano e Londra, dove si trovava Mazzini. Antonietta fu ospitata anche, per un certo periodo, nel convento di San Paolo a Napoli, per poi trasferirsi presso la sorella di Epaminonda Valentino, Caterina, anche lei sostenitrice del Comitato; fin quando non fu arrestata, il 26 agosto 1855.

Come emerge da questa vicenda, anche i luoghi della segregazione femminile – conventi e conservatori – all'occorrenza ospitarono le cospiratrici, con i loro compromettenti fardelli di carte in cifra, armi e stampa proibita. Enrichetta Caracciolo, autrice del noto *Misteri del chiostro napoletano*, entrò in contatto con gli ambienti della cospirazione fin dall'epoca in cui la madre, contro la sua volontà, l'aveva reclusa nel conservatorio di Costantinopoli a Napoli. Già nel 1849 vi nascondeva "un fascio di carte rivoluzionarie in cifra, un pugnale ed una pistola" (Caracciolo), che un cognato le aveva affidato.

Non sempre l'esibizione di deferenza e di debolezza femminile valevano però a fermare la macchina repressiva. Antonietta De Pace conobbe il carcere e rischiò la pena di morte, in carcere finì anche la garibaldina Giulia Caracciolo; per evitare la detenzione, Gigia Settembrini ed Enrichetta Caracciolo trascorsero periodi della loro vita nella clandestinità. Né l'appartenenza a famiglie borghesi o nobili bastava a garantire riguardi particolari. Tra i documenti dell'*Alta polizia* borbonica, ad esempio, troviamo notizia dell'incarcerazione, nel 1853, di Nicoletta Leanza (del *Comitato femminile* della De Pace), accusata di aver diffuso nel carcere di Procida un proclama sedizioso e di aver risposto alla polizia con "sfrontata dispettosa reticenza". Benché "ben nata e civile" venne incarcerata per vincerne la "tracotante follia liberalesca" (ASNA, *Alta Polizia*).

Più spesso dei loro compagni, tuttavia, le patriote conservarono libertà di movimento e la usarono per salvare vite, per assistere perseguitati. I patrioti in carcere vissero così l'esperienza ricorrente di dipendere per la propria sopravvivenza fisica, psichica e politica, dalle donne – mogli, parenti, amiche. Il loro rapporto con l'altro sesso fu senza dubbio influenzato da questa circostanza. Nella sfera privata, molti di loro vissero con le donne rapporti di profonda intesa e complicità, che escludevano una concezione rigidamente gerarchica delle relazioni di genere. Tuttavia nel dibattito politico, almeno fino al 1860, quella che nell'età liberale si sarebbe delineata come "questione femminile" non poteva occupare che un ruolo marginale (se si eccettua il caso di Salvatore Morelli, che scrisse *La donna e la scienza* in carcere, alla fine degli anni Cinquanta). Le stesse patriote manifestarono il loro allontanamento dalla cultura patriarcale più attraverso azioni e scelte di vita, che elaborando teorie o programmi emancipazionisti. Lettere e memorie, tuttavia, testimoniano la consapevolezza che le militanti avevano della necessità di una profonda trasformazione delle relazioni di genere e la loro attesa che la nuova Italia ponesse fine anche all'oppressione femminile. La stima maschile nei confronti delle patriote più volte si tradusse, paradossalmente, nel riconoscimento in loro di qualità "virili" (dove "virile" stava ad indicare le massime qualità morali ed in-

tellettuali dell'essere umano, considerate, per lo più, appannaggio esclusivo del genere maschile). È il caso di Settembrini quando scrive a Gigia: “Tu devi ringraziare Iddio che ti ha dato un senno, un giudizio, un accorgimento virile. E se non credi a me credi al Sig. Panizzi che ti disse che tu hai una testolina d'uomo, e ad altre persone estranee le quali han detto lo stesso” (Settembrini 1962). Dichiarando “uomini” le loro donne questi patrioti, anche se in forma confusa e paradossale, aprivano un varco – almeno nella loro sfera “particolare” – nella visione gerarchica della differenza di genere.

In rapporto ai conflitti armati il patriottismo femminile si esprime per lo più in forme “ausiliarie”: frequenti, ad esempio, le raccolte di fondi, il dono di gioielli, l'acquisto di armi, la preparazione di coccarde, bandiere, bende per i feriti, ecc. Nelle manifestazioni di piazza e sulle barricate vi fu anche una minoranza di donne attivamente presenti, come rivelano memorie e rappresentazioni iconografiche, mentre dalla storiografia recente emergono diverse figure di “donne in armi”.

Il compito di infermiera, direttrice di ambulanze, coordinatrice di servizi sanitari, consentì alle donne di essere presenti sui campi di battaglia del Risorgimento pur collocandosi in un ruolo coerente con le rappresentazioni ottocentesche della femminilità, evitando il sovvertimento delle identità sessuali implicito nella “donna in armi”. Tra le infermiere militari incontriamo Enrichetta Di Lorenzo e Jessie White Mario. La prima, durante l'esperienza della Repubblica romana, entrò in un comitato femminile per l'assistenza ai feriti, presieduto da Cristina di Belgioioso, venne nominata dal triumvirato “direttrice dell'ambulanza”. Jessie White, mazziniana, moglie del garibaldino Alberto Mario, amica personale di Mazzini, di Agostino Bertani, di Garibaldi, corrispondente di giornali inglesi e statunitensi, partecipò alla spedizione dei Mille con l'incarico di dirigere l'assistenza ai feriti.

L'attività infermieristica di Paolina Craven de La Ferronays, una delle più attive filantrope napoletane dell'epoca, nel 1860 si rivolse, come quella di Paolina Ranieri, ai feriti di entrambi gli schieramenti. Figlie e Suore della Carità, due congreghe vincenziane molto attive nel campo assistenziale, che fin dall'epoca murattiana avevano svolto nel Sud un ruolo modernizzante nel campo dell'assistenza istituzionale, fin dal 1860 misero le loro rinomate competenze infermieristiche e farmaceutiche al servizio degli ospedali militari meridionali e a Capua attrezzarono un'*Ambulanza Militare nella Campagna Garibaldina* che funzionò dal 1861 al 1866 (Guidi 1988). Va notato che solo a partire dall'impresa dei *Mille* le Figlie e le Suore della Carità entrarono nelle infermerie militari, stabilendo così un tacito patto di collaborazione con le nuove istituzioni.

La partecipazione diretta ai conflitti armati comportava invece una rottura di schemi culturali drastica, ma tutt'altro che nuova: le donne guerriere sono esistite, oltre che nel mito e nella letteratura, nella storia di tutti i tempi (Guidi 2000; Pelizzari). Napoli risorgimentale ricordava ancora Eleonora Pimentel Fonseca e le sue amiche difendere, nel 1799, il forte di Sant'Elmo con le armi in pugno (Gargano). Le memorie risorgimentali citano numerose donne in armi, a cominciare dall'impavida Anita “sì tranquilla e sì coraggiosa in mezzo al fuoco”, come il marito la rievocava (Garibaldi). Cristina di Belgioioso, all'inizio della prima guerra d'indipendenza, venne a Napoli a reclutare volontari, che lei stessa condusse a Milano, ponendosi alla loro testa con un tricolore in pugno. Imbarazzi ed ironie circondarono allora Cristina – una donna separata dal marito, viaggiatrice, fondatrice di giornali, che introduceva “di fatto” sulla scena risorgimentale il tema imprevisto della piena cittadinanza femminile, irrompendo sulla scena militare, teatro indiscusso della mascolinità.

Enrichetta Di Lorenzo partecipò nell'aprile 1849, come responsabile di ambulanze, alla battaglia di Porta San Pancrazio a Roma, di cui scrisse un dettagliato resoconto per il *Monitore romano*. Se di Enrichetta qualche traccia rimane, grazie al rapporto che la legò ad un celebre eroe risorgimentale, di Giulia Caracciolo (sorella dell'autrice dei *Misteri*), tra i militanti dell'epoca solo Salvatore Morelli ci riferisce che nel 1867 formò un battaglione di volontari garibaldini (Morelli). Solo di recente Angela Russo ha trovato documenti archivistici che confermano le affermazioni del patriota meridionale (Russo).

Non sappiamo, invece, che esito ebbe il progetto di formare un "drappello di guerriere nazionali" – una sorta di guardia civica femminile – lanciato dal giornale napoletano del 1848 *Un comitato di donne*. A partire dal sedici marzo il foglio lanciava il progetto, probabilmente ispirato all'impresa della Belgioioso; il dieci aprile sosteneva di aver raccolto cento giovinette "di un medesimo pensiero, e presso a poco di una stessa età" e di aver pronte altre cinquanta adesioni; pubblicava anche un elenco di nomi di volontarie.

Le patriote siciliane non furono da meno: Rosa Donato, messinese, durante l'assedio del 1848 difende l'ospedale, facendo strage di nemici (Orestano). Durante l'impresa dei Mille Giuseppa Bolognara, impadronitasi di un cannone, infligge gravi perdite all'esercito borbonico, meritandosi il soprannome di "Beppa la cannoniera" (Orestano).

Anche la documentazione iconografica testimonia la presenza di donne in armi: ad esempio una litografia di Francesco Wenzel mostra, tra la folla che il sette settembre 1860 a Napoli acclama Garibaldi, un piccolo gruppo di donne in divisa di guardia nazionale, con tanto di fucile e baionetta in pugno. Nell'immaginario dell'Italia risorgimentale, la "patriota in armi" divenne per alcuni un mito romantico, per altri l'oggetto di timori e di pungenti sarcasmi. La figura della combattente scavalcava la divisione codificata tra i ruoli di genere: pilastro non solo del vecchio ordine sociale, ma anche di quello che si andava profilando nella nuova Italia.

Anche sul piano della partecipazione femminile all'elaborazione della cultura risorgimentale si possono distinguere forme tipiche di un processo di "emancipazione", che vede l'ingresso di alcune donne entro circuiti prevalentemente maschili, da altre che sono, al contrario, radicate nella specificità femminile.

Espressione di una femminilità emancipata che tende a far propri modelli maschili è, ad esempio, il giornalismo politico e sociale di Jessie White Mario – più volte rivolto a temi meridionali. Vi è poi un giornalismo che si indirizza espressamente alle donne, sia nella forma da tempo consolidata del *Journal des dames* di moda, teatro, letteratura e mondanità (peraltro non indifferente agli avvenimenti politici) o di fogli letterari destinati al pubblico femminile; sia nei rari casi di fogli politici femminili precedenti il 1860; sia in una stampa postunitaria che integra la vecchia formula del giornale per signore con temi sociali e politici. Stampa e giornalismo femminili sono stati oggetto, recentemente, di approfondite ricerche (Buttafuoco; Franchini e Soldani; Franchini, Pacini e Soldani; Regione Lombardia), ma il contributo delle donne del Sud al giornalismo risorgimentale – sia come autrici che come pubblico di lettrici – è ancora in gran parte da esplorare. La ricerca in questo campo è complicata dal ricorso frequente di scrittrici e giornaliste agli pseudonimi. A volte il camuffamento dell'identità è il prezzo da pagare per poter pubblicare le proprie opinioni. Così, ad esempio, Grazia Mancini, figlia giovanissima di Pasquale Stanislao, nell'estate del 1860, in cui invia quasi ogni giorno a Napoli, allo zio materno, "le notizie politiche della capitale" "osando" aggiungervi i suoi commenti, racconta di essere divenuta giornalista senza saperlo:

Come ho riso stamane vedendo giungere un giornale di Napoli con la mia lettera stampata per intero come quella di un importante corrispondente! E alla fine una nota della redazione: 'L'egregio autore di questa lettera ci promette la sua collaborazione diligente...' (Pierantoni Mancini).

Nella primavera 1848 comparve a Napoli il già citato *Un comitato di donne*. Trisettimanale, dal modico costo di un grano come molti fogli popolari del 1848, il *Comitato* uscì regolarmente dal nove marzo al sei aprile: poi la raccolta, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, si arresta. Delle donne che ne componevano la redazione conosciamo solo i nomi, né sappiamo se fossero autentici o fittizi. Il foglio esprimeva una confusa volontà di partecipazione all'entusiasmo patriottico diffusosi dopo la concessione della Costituzione: inneggiava a Pio IX, alla Francia, alla Costituzione; le redattrici si dichiaravano liberali da sempre e anti-austriache. Interessanti le note di costume sulla "moda rivoluzionaria", che indicano gli abiti, i simboli e le acconciature che la caratterizzavano, nonché i negozi che li espongono o il modo per confezionarli. Ad esempio, una bottega di via Toledo esponeva "un modello di uniforme per donna".

La comparsa di una stampa femminile prima del 1860 va messa in relazione col diffondersi, soprattutto nei centri urbani, dell'alfabetizzazione, attraverso scuole pubbliche e private per fanciulle di tutti i ceti. Il processo di alfabetizzazione femminile, promosso durante il decennio francese, venne in seguito ostacolato dalla Chiesa napoletana, che faceva leva su pregiudizi e timori diffusi negli ambienti più tradizionalisti (Guidi 1989). La scelta di dare alle proprie figlie un'istruzione elevata caratterizzò, peraltro, molti liberali meridionali (Settembrini, Mancini, Cecilia De

Luna Folliero, Giuseppe Ricciardi...). Uomini come De Sanctis e Settembrini dedicarono costante attenzione alla qualità dell'istruzione e delle scuole femminili, prima e dopo l'Unità.

Il 1860 avrebbe segnato una svolta in questo campo: decadde nel Mezzogiorno la pratica di vietare l'apprendimento della scrittura alle fanciulle recluse negli istituti di beneficenza pubblica, in cui fu, per contro, istituita l'istruzione primaria obbligatoria; cadde il divieto di ammettere donne coniugate alla professione di insegnante pubblica, voluto nel 1843 dalla Curia napoletana. Il sistema di reclusione femminile (spesso a vita) nei conservatori venne ridimensionato e riformato, introducendovi direttrici e insegnanti laiche e finalizzando gli istituti, salvo quelli destinati alle recluse più anziane, al futuro inserimento sociale e lavorativo delle fanciulle (Guidi 1991).

Un decreto di Garibaldi, nel settembre 1860, stabilì l'apertura in tutti i quartieri di Napoli di asili infantili: luoghi di educazione e di prima alfabetizzazione, che erano stati vietati, dopo il 1848, da Pio IX e fortemente osteggiati dalla reazione come vivai di futuri liberali (Tomasi). Cominciò a profilarsi la liceità per le maestre di insegnare anche in scuole primarie maschili, soprattutto nelle prime classi: questa linea sarebbe stata definitivamente approvata dal Comune di Napoli nel 1874. Si rafforzava, in tal modo, la professione femminile di insegnante – principale sbocco lavorativo per le donne delle classi medie – cui corrispondeva una crescente partecipazione delle donne alla compilazione di testi didattici. Come insegnanti, le donne acquistavano un ruolo importante nel processo di costruzione dell'identità nazionale, di cui il sistema d'istruzione era uno dei pilastri (Porciani; Soldani; Soldani e Turi). L'istruzione, insieme alla filantropia, costituì lo sbocco cui si rivolsero le energie di molte patriote dopo il 1860. Anche nella trasmissione della memoria risorgimentale, sia come memorialiste che come autrici di saggi e testi storiografici, le donne contribuirono a formare la cultura della nuova Italia, come emerge da alcuni studi recenti (Casalena; Palazzi e Porciani).

Dopo l'Unità in gran parte d'Italia si moltiplicarono, insieme col diffondersi dell'alfabetizzazione, le iniziative editoriali rivolte alle lettrici, un processo che coinvolse anche il Sud: a Napoli alla fine degli anni Sessanta uscirono due periodici femminili che si differenziavano sia dal modello del giornale di mode che dal giornale letterario femminile del primo Ottocento, per lo spazio che vi trovavano i temi emancipazionisti. Il primo fu *La donna. Giornale sociale letterario diretto da Alessandro Betocchi*, apparso nel 1867. Di impostazione analoga il *Giornale delle Donne*, diretto da Davide Calenda, un settimanale uscito negli anni 1869–70, cui collaborarono noti scrittori come Francesco Mastriani. Come Betocchi, anche Calenda era personalmente favorevole a caute aperture, piuttosto che a mutamenti radicali dello status femminile, al contrario di molti dei suoi collaboratori e delle sue lettrici, che polemizzarono con lui sulle pagine della rivista. Le due riviste erano piuttosto simili nell'articolazione tematica: informazioni politiche, consigli di economia domestica, dibattiti e notizie sui diritti femminili, poesie, racconti e romanzi a puntate, sciarade a premi e, naturalmente, consigli sulla moda e l'economia domestica.

Nel Mezzogiorno risorgimentale non sono poche le donne dedite alla scrittura: Laura Oliva Mancini scrive poesie patriottiche e un dramma teatrale; Giannina Milli scrive e improvvisa versi patriottici; Giuseppina Guacci Nobile alterna la composizione di rime a testi didattici e a scritti di contenuto sociale; Paolina Craven scrive memorie e biografie, articoli politici, studi scientifici sui problemi idrici della città, romanzi; Grazia Mancini ci lascia un ritratto colorito e fresco dell'esilio piemontese e della Napoli del 1860 visti attraverso gli occhi di un'adolescente, poi scriverà ro-

manzi e opere teatrali. Nonostante il carattere prevalentemente maschile delle accademie letterarie, in casi eccezionali queste aprirono qualche spiraglio alle donne. Alcune intellettuali fondarono propri circoli, come quello preunitario delle *potesse sebezie*.

I salotti letterari e patriottici furono un luogo di scambio culturale più aperto alle donne rispetto alle accademie. Tra quelli napoletani, più d'uno fu animato da figure femminili. Giuseppina Guacciaruni letterata e artista, tra cui le amiche *sebezie*, nella sua casa di via Toledo; poi, dopo il matrimonio con Antonio Nobile, proseguì l'attività di salonniera nella casa di Capodimonte. Nel febbraio 1848, benché malata, sostenne la spedizione organizzata dalla Belgioioso attraverso il comitato *Pro Crociati napoletani*, insieme a un gruppo di nobili ed intellettuali napoletane. L'insurrezione del quindici maggio, la repressione che seguì, la morte di cari amici come Alessandro Poerio, le apprensioni per il marito – noto liberale – aggravarono la sua malattia e la condussero a una morte precoce, nel novembre dello stesso anno.

Emigrazione e carcere, oltre all'invasivo controllo poliziesco, contribuirono al declino dei salotti dopo il 1848.

Altri spazi della cultura patriottica in cui le donne svolsero un ruolo importante furono il teatro e la poesia. Il teatro, nel corso del Risorgimento, fu un luogo per eccellenza di comunicazione di sentimenti e valori patriottici e liberali. I più noti autori risorgimentali scrissero opere teatrali che divennero bagaglio condiviso di intere generazioni di militanti (Banti; Sorba). Il teatro dava modo anche al pubblico di manifestare il proprio patriottismo. Le spettatrici esibivano elementi tricolori nell'abbigliamento o medaglioni raffiguranti figure-simbolo del movimento nazionale.

I Borbone temevano i teatri (così come gli Asburgo); e non solo quelli della capitale. Ad esempio, a Campobasso, il 29 gennaio 1849, da una buca del locale teatro una mano ignota lanciò nastri tricolori di carta, mentre si gridava "Viva la Costituzione!". Tra gli spettatori si notavano fasce e nastri tricolori "chi alla coppola, chi al petto" (ASNA, *Alta Polizia*). A Napoli, quando la celebre artista e patriota Adelaide Ristori si apprestava, nel 1859, a esibirsi nel teatro del Fondo, la polizia veniva messa all'erta (ASNA, *Alta Polizia*).

Le donne che svolgevano letture o improvvisazioni pubbliche di poesie patriottiche dovevano molto alla cultura teatrale, che garantiva efficacia comunicativa a queste manifestazioni: è il caso di Laura Oliva Mancini quando, verso la fine del 1848, dedica alla memoria dell'amica Giuseppina Guacci Nobile una lirica ricca di accenti patriottici, che recita al pubblico indossando un abito nero ornato di nastri tricolori (vietati nella Napoli borbonica). O di Giannina Milli, nota improvvisatrice di versi, sospetta di repubblicanismo e assai temuta dalla macchina repressiva borbonica, che vietò la lettura e la diffusione delle sue poesie.

Le biografie di molti protagonisti risorgimentali furono caratterizzate dalla ribellione nei confronti delle convenzioni sociali, da scontri con le autorità familiari e con il sistema di “polizia morale” basato sull’alleanza tra Stato e Chiesa. Molte le coppie “eroiche” che si formarono a partire da una fuga romantica, da un matrimonio clandestino: Garibaldi e Anita, Carlo Pisacane ed Enrichetta Di Lorenzo, Colomba Antonietti e Luigi Porzi, Carmelita e Luciano Manara... Molte anche le donne separate sulla scena del 1848, in Italia come in Francia: Cristina di Belgioioso e Laura Solera Mantegazza (il cui marito, per non perdere la carica di funzionario asburgico, la accusò di averlo “costretto” a seguire Garibaldi nel 1848) (Pieroni Bortolotti), così come Jenny D’Hericourt, Flora Tristan, George Sand.

Le donne che chiedevano di porre fine a matrimoni infelici, di uscire dal monastero o di scegliere liberamente il compagno della propria vita rivendicavano una libertà personale, senza la quale battersi per l’esercizio di professioni o diritti politici non aveva per loro alcun senso. Un influente padre del pensiero democratico, Rousseau, aveva escluso le donne dall’esercizio della libertà personale, teorizzando per l’uomo e la donna una “doppia morale”: la privazione dei diritti politici non era, nel suo pensiero, che un aspetto di una ben più complessa costruzione sociale e culturale della disparità di genere. Analogamente, i legislatori degli stati liberali ottocenteschi accunano le donne ai folli e ai minori, giustificando la privazione dei diritti politici con il loro stato di dipendenza. Sarà così anche nell’Italia unita.

Le numerose corrispondenze delle coppie risorgimentali – Luigi e Gigia Settembrini, Carlo Pisacane ed Enrichetta Di Lorenzo, i volontari meridionali che nel 1849 difendevano Venezia e le loro mogli (ASNA, *Alta Polizia*) – testimoniano, al contrario, rapporti di profonda complicità e condivisione, un forte sentimento di *partnership* che non esclude la convinzione che uomini e donne siano “per natura” diversi e complementari, ma non contempla uno stato di subalternità femminile né una “doppia morale” discriminatoria.

L’idealizzazione romantica della donna, l’amore coniugale, l’amicizia tra donne e uomini, la venerazione per la figura materna, la consapevolezza dello stato di oppressione in cui molte donne vivevano, ricorrono nella scrittura risorgimentale; in particolare in quella privata delle memorie e degli epistolari. La discussione pubblica sul ruolo e i diritti delle donne in Italia non ebbe, invece, lo spazio che in quegli stessi anni le veniva dedicato in altri paesi, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna o la Francia, in cui già intorno al 1848 la condizione femminile accendeva dibattiti e polemiche. Negli stati italiani preunitari la questione nazionale egemonizzò, almeno fino al 1860, il dibattito pubblico, e le stesse energie dell’élite intellettuale e militante femminile. Il tema dei diritti politici femminili, tuttavia, era affiorato già prima del 1860 – probabilmente anche per la risonanza del dibattito europeo e americano sull’argomento. Negli ambienti democratici e repubblicani era diffusa la convinzione che le donne, come i giovani e gli operai, potessero portare uno spirito innovatore nella vita politica nazionale. Mazzini stesso, che contava tra le sue fila un gran numero di donne, si mostrò sensibile alla “condizione sempre negletta della Donna”; tuttavia, ancora negli anni Sessanta, riteneva che interessi “particolari” come quelli femminili dovessero essere accantonati fino al compimento dell’unità nazionale (Pieroni Bortolotti).

Tra i patrioti del Sud, Pisacane, pur sostenendo la piena indipendenza femminile sul piano sociale, riteneva le donne inadatte a esercitare i diritti politici. Settembrini, che dedicò molte energie ed attenzione all'istruzione femminile ed era assai sensibile all'ipocrisia della "doppia morale", tuttavia era contrario all'ingresso delle donne sulla scena politica (BNN, *Carte Pessina*).

Mentre alcuni, come Tommaseo (favorevole al suffragio femminile), ritenevano che le donne, meno istruite e indipendenti degli uomini, controllate dalla Chiesa, avrebbero espresso un voto conservatore, altri, come Salvatore Morelli o Ferdinando Petruccelli, affermavano "l'idea romantica che la donna sia il termine sempre negativo del contrasto sociale, quello che spinge a rompere l'equilibrio raggiunto, e la naturale alleata delle forze più avanzate" (Pieroni Bortolotti). Nella prima età liberale, negli ambienti democratici e radicali era, d'altronde, opinione comune che la questione femminile fosse un aspetto della questione sociale e non fosse possibile risolverla solo con riforme giuridiche. Molte militanti vedevano nell'istruzione uno dei maggiori strumenti di liberazione delle donne. Dopo l'Unità i diritti femminili sarebbero divenuti un tema dell'opposizione repubblicana e radicale, poi di quella socialista.

Il contributo più importante espresso dalla cultura risorgimentale del Sud sulla questione femminile è, senza dubbio, *La donna e la scienza* di Salvatore Morelli. Nato a Brindisi nel 1824, Morelli compì gli studi giuridici a Napoli, dove frequentò gli ambienti liberali; fra questi il salotto di Giuseppina Guacci e Antonio Nobile. I libri di George Sand, trovati dalla polizia nella sua abitazione, gli procurarono l'accusa di irreligiosità. Mazziniano, nel 1848 fu nella guardia nazionale di Brindisi; implicato nei moti di quell'anno, venne condannato a diciotto mesi di carcere duro a Ischia, poi trasferito a Ventotene. In carcere scrisse *La donna e la scienza, considerate i soli mezzi atti a risolvere i problemi dell'avvenire* (pubblicato per la prima volta a Napoli nel 1861), discutendone i temi con i compagni di prigionia, in particolare con Giuseppe Libertini e Giovanni de Maio. Dieci anni prima che venisse pubblicato in Italia *La servitù delle donne* di John Stuart Mill, Morelli riteneva, come Fourier, che la soluzione della questione femminile fosse indispensabile alla rigenerazione della società e che "l'egoismo del patriarca" fosse la prima, e più nascosta, tra le disegualianze sociali, da cui tutte le altre derivano. Il libro analizza le origini storiche dell'oppressione femminile, dagli antichi sistemi religiosi e filosofici al cattolicesimo, passando poi in rassegna le posizioni scientifiche e filosofiche sette-ottocentesche sul rapporto tra i sessi, da Vico a Malthus, da Gioberti ad Hegel. Cita Mazzini e George Sand e fa sfilare davanti agli occhi del lettore una galleria di donne illustri della storia e del presente. Esalta la figura della madre educatrice e sottolinea il ruolo della donna nell'istruzione. Propone innovative riforme giuridiche per risolvere problemi come quello dell'illegittimità e della personalità giuridica della donna e, al tempo stesso, esprime una visione tipicamente romantica della femminilità:

la più urgente ed efficace riforma deve avvenire nella costituzione della famiglia che riconosca nella donna i dritti dell'uomo, e le dia la scienza della vita di cui è arbitra per le tre missioni di creatrice, educatrice, e motrice perpetua dell'uomo e della società (Morelli).

Conclude la sua voluminosa opera (interessante anche per i numerosi riferimenti a personaggi ed episodi della società meridionale e nazionale) esortando le donne a organizzarsi per la propria causa:

Care Signore, il mondo è di chi lo sa prendere – Se voi volete la vostra posizione giuridica, dovete conquistarvela [...] riscuotetevi, associatevi con le consorelle d'oltremonti e d'oltremari per imporre ai legislatori una legge moralizzatrice ed emancipatrice, per trarre alla mensa della luce le madri operaie, che vivono cieche e prostrate nei miasmi delle città e negli ardori delle campagne [...] (Morelli).

Le “consorelle” sono le emancipazioniste inglesi, americane e francesi, di cui apprezzava l'opera e con alcune delle quali – come la celebre Josephine Butler – fu in contatto.

Dopo il sette settembre 1860, Morelli rivestì una serie di cariche nel Comune di Napoli – tra cui quella di consigliere comunale. Nel 1867, eletto deputato nel collegio di Sessa Aurunca, presentò alla Camera il suo primo disegno di legge per la “reintegrazione giuridica della donna”, che non gli fu concesso neppure di leggere (Conti Odorisio). Negli anni successivi presentò altri disegni di legge e pronunciò discorsi su temi quali i regolamenti sulla prostituzione, l'istruzione, la riforma del codice civile a favore di donne e fanciulli, l'apertura alle donne di nuove occupazioni nel settore delle comunicazioni, il divorzio.

In ogni occasione, sia che si discutesse di bilanci, di istruzione, che di relazioni tra Stato e Chiesa, di economia e di finanza, di divorzio e di diritti civili, il deputato Morelli, quando gliene veniva lasciata la possibilità, interveniva per inserire nel dibattito i problemi legati alla situazione giuridica, politica e morale della donna (Conti Odorisio).

Dei suoi disegni di legge, solo quello relativo alla possibilità per le donne di testimoniare negli atti pubblici fu approvato, nel 1877. I suoi discorsi suscitavano spesso ilarità tra i deputati, come registrano gli Atti parlamentari. Esponente di una posizione minoritaria nell'ambito del Parlamento, Morelli rappresentava una cultura più avanzata di quella della maggior parte della classe politica; era un pioniere nei confronti di temi che, alcuni decenni più tardi, nessuno avrebbe più deriso in un'aula parlamentare. Se in Parlamento poteva apparire isolato, non lo era negli ambienti radicali del suo tempo. In appoggio al suo disegno di legge del 1867, si mobilitò a Napoli, su sollecitazione di Garibaldi, un comitato femminile (di cui facevano parte Teresita Garibaldi e l'amica e “scomoda” alleata politica Anna Maria Mozzoni). La sua iniziativa parlamentare fu conosciuta in Europa e apprezzata da John Stuart Mill, Victor Hugo, Jules Simon. Mazzini gli manifestò la sua stima, ma criticò la sua iniziativa del 1867, che rappresentava una “distrazione” dall'obiettivo prioritario dell'annessione di Roma (Morelli). Il sarcasmo con cui gran parte della Camera accoglieva gli interventi di Morelli ci rimanda alle osservazioni di Jessie White Mario, del 1869, sulle resistenze degli italiani a introdurre la questione femminile tra i temi di pubblica discussione :

[...] Non sappiamo se la questione dei diritti delle donne sarà mai discussa o risolta in Italia. Gli uomini italiani, d'altra parte così liberali e senza pregiudizi, sembrano singolarmente avversi a questa discussione. Può essere pigrizia intellettuale o una specie di atteggiamento mentale blasé, ma essi preferiscono avere una visione intuitiva, di buonsenso a questi problemi e possono ritenere che non ci sia niente di così importante da essere discusso. Essi sorridono e spesso ridono delle stravaganze degli stranieri che mostrano tale zelo in materia [...]. Tuttavia è probabile che

la donna italiana guadagnerà molti punti senza bisogno di nessuna discussione e agitazione pubblica. L'intero stato delle cose sembra arrivato a un punto in cui il modo e gli usi saranno sanzionati e accettati di fatto, mentre ostacoli innumerevoli permangono sul piano delle discussioni e della emanazione delle leggi (Biagianti).

Anche Anna Maria Mozzoni, qualche anno prima, aveva espresso la convinzione che il costume, in Italia, fosse più avanzato delle leggi; l'emancipazionista milanese riteneva che compito del legislatore fosse ascoltare l'opinione pubblica, piuttosto che ancorarsi ad obsoleti modelli giuridici, e armonizzare le leggi con le esigenze della società (Mozzoni). Ma la prospettiva di una donna cresciuta in una famiglia di tradizione illuminista e liberale, in un contesto che da tempo riconosceva ampi diritti alle donne, non poteva certo essere estesa all'intera nazione, alle campagne, alle aree del paese più influenzate dal tradizionalismo della Chiesa e culturalmente più distanti dai nuovi costumi.

Una diffusa attenzione alle istanze femminili emerge dalle fonti giudiziarie relative ai rapporti coniugali e familiari, dalla presenza di uno spazio di memoria storica concesso alle donne, sia pure nei limiti dei tradizionali medaglioni biografici, dalla sensibilità che popolari scrittori del sud, come Francesco Mastriani, mostrano nei confronti delle più tipiche situazioni di ingiustizia sociale subita dalle donne. Dalla stampa periodica, poi, emerge come gli scritti di Fourier, Stuart Mill, George Sand, Anna Maria Mozzoni, Salvatore Morelli, il periodico *La donna* di Gualberta Becari, le notizie riguardanti lotte e conquiste femminili in Europa e in America circolassero nella società meridionale degli anni Sessanta, ponendo all'attenzione dell'opinione pubblica la "questione femminile".

Anche sul fronte antirisorgimentale incontriamo figure femminili attivamente impegnate, talora dotate di eccezionale personalità. E' il caso dell'ultima regina di Napoli, l'intrepida moglie di Francesco II: Maria Sofia di Baviera. Dopo l'ascesa al trono del marito, Maria Sofia, appena diciottenne, intervenne nella conduzione politica del Regno spingendo il re all'amnistia verso i detenuti politici e all'abolizione della schedatura dei sospetti di liberalismo (“attendibili”), esortandolo ad affidare il governo al costituzionale Carlo Filangieri, consapevole com'era della necessità di creare nuove basi di consenso alla dinastia; entrò così in netto contrasto con la regina madre Maria Teresa, punto di riferimento del “partito austriaco”, fieramente ostile al costituzionalismo (Guidi 2010).

Il conflitto tra le due regine andava oltre la sfera politica: per la regina madre, austera, pia e tradizionalista, era inammissibile che la moglie del re fumasse in pubblico, cavalcasse in tenuta da amazzone, tirasse di scherma, si facesse fotografare. Maria Sofia riempiva la reggia di cani, pappagalli e canarini e, addirittura, si tuffava nelle acque del porto militare. Aveva promosso il risveglio mondano della città, dopo il periodo grigio imposto dalla puritana e parsimoniosa Maria Teresa, e la sua immagine compariva sul *Journal des Dames* accanto a quelle delle imperatrici d'Austria e di Francia.

Nell'estate 1860, dopo l'entrata trionfale di Garibaldi a Palermo, mentre la regina madre si rifugiava a Gaeta con i figli e con un gran numero di funzionari e di ecclesiastici, Maria Sofia esortò il re alla resistenza armata, promettendogli di essere al suo fianco in ogni circostanza. Il 6 settembre, vigilia dell'arrivo di Garibaldi, la coppia reale lasciò Napoli, seguita dai più fedeli esponenti della corte, mentre un proclama regio alla città spiegava la necessità di lasciare la capitale per organizzare l'esercito contro l'avanzata garibaldina. Giunto a Gaeta, il giovane re lavorò febbrilmente a riorganizzare i militari rimastigli fedeli, mentre Maria Sofia instaurava uno stile inedito di comunicazione con l'esercito, interpretando il suo ruolo di regina in forme moderne e assai distanti da quelle, paludate e fredde, della regina madre. Indossando un costume calabrese di foggia maschile, la regina-soldato distribuì personalmente ai combattenti fotografie della coppia reale e nastri colorati confezionati con le sue stesse mani, facendo così fronte alla scarsa disponibilità di metallo per coniare medaglie al valore. Durante l'assedio piemontese di Gaeta, iniziato il quattro novembre, si espose impavidamente al fuoco nemico e visitò costantemente i feriti, anche nel corso di un'epidemia di tifo, sfruttando il suo fascino per alimentare lo spirito di resistenza dei soldati, mentre su di lei fiorivano centinaia di aneddoti. Il duca di Maddaloni ricorda: “[...] il Cialdini, facendosi anche galante, mandava a domandare al Governatore della fortezza che piacesse gli palesare il luogo che era stanza della Regina, perciocché esso sarebbe risparmiato dai proiettili degli espugnatori. Ma la nobilissima Regina ricusò, e disse che i segni di salvezza sarebber messi solamente sullo spedale. Ed allora (per malvagità del caso, indubbiamente, o per imperizia degli artiglieri piemontesi) presero a cader più bombe sullo spedale che non sugli altri edifizi della città. E sì che bene spesso la Regina Sofia era alla cura dei feriti, ed essa aveva valorosamente preso il posto di una Suora della Carità, morta dalle schegge di bombe cadute nello spedale” (Proto di Maddaloni).

“Io stesso intesi parecchi soldati, che commossi, invidiavano i feriti stessi, perché costoro ave-

vano la sorte di essere visitati e serviti dalla Regina” ricorda Giuseppe Buttà, che riferisce anche un episodio in cui, dopo che una scheggia di *charaphenel* aveva ferito leggermente a una guancia Maria Sofia, i pezzi della bomba vennero accuratamente raccolti per farne anelli per i soldati, recanti la scritta “Gaeta 1860–61” (Buttà).

Quest’ultima testimonianza illustra efficacemente il mito che si stava costruendo intorno all’ultima regina di Napoli, la cui figura venne sacralizzata anche attraverso il culto, di derivazione religiosa, di oggetti venuti in contatto con il suo corpo o collegati con le sue azioni eroiche. La regina–soldato divenne leggendaria tra gli stessi soldati piemontesi, che la scrutavano attraverso i loro binocoli mentre si esponeva, impavida, alle loro artiglierie.

Dopo la capitolazione (13 febbraio 1861), onorata dai vincitori e salutata dai soldati borbonici con l’inno del Regno, la coppia reale si recò esule nello Stato pontificio, dove già si trovava Maria Teresa con il suo seguito e dove la famiglia reale visse fino al 1870, abitando a palazzo Farnese, di proprietà dei Borbone. Mentre Francesco riorganizzava il governo in esilio, Maria Sofia aderiva al progetto impossibile di recuperare il Regno cospirando incessantemente con legittimisti, avventurieri e briganti, reclutando e armando uomini. Il diverso orientamento politico continuò a costituire un motivo di discordia tra le due regine in esilio, cui si aggiungeva l’invidia di Maria Teresa per l’alone di gloria e la popolarità internazionale che circondavano la regina–soldato.

L’intento di demolire l’ammirazione che circondava Maria Sofia fu alla base della campagna difamatoria orchestrata contro di lei da alcuni ambienti del liberalismo nei primi anni dell’esilio romano. Nel 1862 il Comitato nazionale filosabauda di Roma diffuse fotomontaggi in cui la deposta regina appariva nuda, in pose oscene. Copie delle immagini vennero inviate al papa, al re e alle corti di Vienna e Monaco. La polizia pontificia individuò gli autori materiali del falso in una coppia di fotografi, i coniugi Diotallevi, che, processati nel febbraio 1862, ammisero di essere stati incaricati dei fotomontaggi dal “partito piemontese” e dal comando delle truppe francesi di Roma.

Nonostante il fallimento dei progetti di riconquista del Regno, la regina, insieme al suo sposo, continuò ad essere oggetto di venerazione tra le popolazioni del Sud. Un resoconto ufficiale del 1866 riferisce che negli Abruzzi e nelle Puglie “s’infrangono e si calpestano, in pubblico, le effigie del Re d’Italia e vi si sostituiscono quelle del Borbone e di Maria Sofia” mentre si diffonde l’uso di dare ai bambini i nomi dei due sovrani in esilio (Ferreri). Dopo la terza guerra d’indipendenza, che segnò l’abbandono definitivo dei progetti di riconquista, Francesco e Maria Sofia si ritirarono a vita privata. Ma durante la sua vedovanza, a fine secolo, l’ex regina sarà attentamente sorvegliata e ammonita dalla polizia per la sua frequentazione di noti esponenti dell’anarchismo, ai quali l’avvicinava, quanto meno, il desiderio di rovesciare la dinastia sabauda.

Figure interessanti del fronte antirisorgimentale sono anche le brigantesse. Studi recenti ne rivelano il ruolo attivo sia come “manutengole” che forniscono beni, servizi e informazioni ai briganti, che come componenti a pieno titolo delle bande, che partecipano anche alle attività militari. E’ il caso di Filomena Pennacchio, compagna del capobanda Giuseppe Schiavone, attivo nei primi anni postunitari nel beneventano. Un soldato scampato allo scontro di Sferracavallo del 4 luglio 1863 testimonia dinanzi al giudice mandamentale:

[...] da un boschetto che è sito a destra del punto denominato Sferracavallo venivano degli individui a cavallo armati di carabina [...] Niuno potevamo conoscere della ridetta banda, solo ci accorgemmo che in quell'orda eravi una donna, giovane d'età, che vestiva un giubetto di velluto nero sino alle ginocchia, ed un paio di pantaloni bianchi, in testa aveva un piccolo cappello nero all'italiana. Dessa aveva in mano una grossa pistola di cavalleria e nel tirare i colpi gridava 'Uccidiamoli tutti' (ACS, *Tribunale militare...*).

Nella sua ricerca sulle brigantesse nel beneventano, una giovane studiosa analizza i motivi che portarono in molti casi i tribunali a sottovalutare il ruolo svolto dalle donne nelle bande e a trattarle con una particolare clemenza, consentendo loro, dopo qualche anno di carcere, di reintegrarsi nella comunità d'origine. Lo stereotipo della brigantessa come vittima, rapita e costretta con la forza a seguire i briganti, abilmente costruito nelle deposizioni femminili ai processi, trovò facile accoglienza da parte dei giudici e dell'opinione pubblica soprattutto perché l'immagine di una donna forte, spavalda al cospetto delle autorità, capace di usare le armi e di uccidere, strideva con il canone di femminilità unanimemente condiviso dalla cultura e dalla scienza dell'Italia unita. Paradossalmente, la menzogna (nella maggior parte dei casi) della povera donna rapita e costretta con la forza a entrare nelle bande appariva più "verosimile" ai giudici di una loro volontaria e attiva attività brigantesca, in quanto più consona al modo in cui la classe forense, e più in generale il mondo borghese, vedevano la donna (De Filippo).

Un'altra categoria di donne impegnate sul fronte antirisorgimentale è costituita dalle attiviste cattoliche dedite nel periodo risorgimentale e post-risorgimentale a contrastare con iniziative assistenziali e devozionali la secolarizzazione. Va sottolineato, a questo proposito, che ci riferiamo a uno schieramento politico prima che religioso, dove la discriminante non era la fede in sé: anche molte patriote, infatti, furono donne di profonda fede cristiana, pur combattendo le posizioni politiche di Pio IX o, a Napoli, di un Rario Sforza. Giuliana Boccadamo, che a questo contesto di iniziativa femminile antirisorgimentale ha dedicato approfondite ricerche, scrive che queste donne, spesso fondatrici di enti assistenziali e devozionali, si proponevano di restaurare, se non l'ordine sociale e politico sconfitto, almeno "i fondamenti religiosi che erano alla base di quell'equilibrio", riparando le colpe private e pubbliche identificate con la secolarizzazione e l'abbandono dello Stato confessionale. Boccadamo sottolinea il paradosso insito nella loro battaglia antimoderna: "Proprio su una pulsione politicamente in controtendenza, di opposizione ai processi 'rivoluzionari' ma in piena sintonia con le istanze antimoderne dei vertici ecclesiastici romani e napoletani, si innesta però, non voluta o non cercata, la spinta alla modernizzazione". Occupandosi dell'assistenza e dell'istruzione del popolo, infatti, congregazioni come quella delle Catechiste del Sacro Cuore fondata da Giulia Salzano fornirono alle classi popolari "gli strumenti per veicolare poi nuovi, diversi, 'moderni' modelli di vita e di comportamento pubblico e privato" (Boccadamo).

Come con chiarezza scriveva un'altra strenua sostenitrice del papato, Filomena Genovese, non era il legittimismo borbonico a motivare l'avversione per il nuovo ordine, ma il profilo laico dello Stato unitario: per combattere questa "diabolica rivoluzione" le fedeli si mobilitarono con iniziative che univano all'impegno assistenziale una battaglia di resistenza culturale alla secolarizzazione.

OPERE CITATE

- A. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.
- G. Boccadamo, *Modernità e antimodernità: fondatrici e rivoluzioni*, in L. Guidi (a cura di), *Scritture Femminili e Storia*, Napoli, ClioPress, 2004, pp. 307–19.
- I. Biagianni (a cura di), *La nuova Italia nelle corrispondenze di Jessie White Mario. 1866-1906*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1999.
- G. Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861* (1a ed. 1882), Napoli, Arturo Berisio Ed., 1966.
- A. Buttafuoco, *La piccola fronda. Politica e cultura nella stampa emancipazionista (1861-1924)*, in “Nuova DWF”, 21, 1982.
- E. Caracciolo, *Misteri del chiostro napoletano* (1a ed. 1864), Firenze, Giunti, 1986.
- M. P. Casalena, *Scritti storici di donne italiane. Bibliografia 1800-1945*, Firenze, Olschki, 2003.
- G. Conti Odorisio (a cura di), *Salvatore Morelli: politica e questione femminile* (Atti del I convegno internaz. di studi su S. Morelli /1824–1880: democrazia e politica nell'Ottocento europeo, Roma–Cassino 1990), Roma, ediz. l'ED, 1990.
- E. A. Daniels, *Posseduta dall'angelo. Jessie White Mario la rivoluzionaria del Risorgimento*, Milano, Mursia, 1977.
- C. De Filippo, *Il brigantaggio femminile nella provincia di Benevento dopo l'Unità. 1860–1880*, tesi di laurea, Università degli Studi di Napoli Federico II, a.a. 2009–10.
- S. De Luna, *Per forza e per amore. Brigantessa dell'Italia postunitaria*, Salerno, Marlin, 2008.
- G. Ferreri, *Cause davanti ai giurati negli Abruzzi e nelle Puglie e questioni giuridiche alle medesime attinenti*, Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1866.
- S. Franchini e S. Soldani (a cura di), *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- S. Franchini, M. Pacini e S. Soldani, *Giornali di donne in Toscana. Un catalogo, molte storie (1770–1945)*, Firenze, Olschki, 2007.
- P. Gargano, *Eleonora e le altre. Le donne nella rivoluzione napoletana*, Napoli, Bibliopolis, 1998; *Id., La Rivoluzione napoletana del 1799. Le donne*, Napoli, Magmata, 2010.
- G. Garibaldi, *Memorie*, a cura di G. Armani, Milano, Rizzoli, 1998.
- L. Guidi, *La “passione governata dalla virtù”: benefattrici nella Napoli ottocentesca*, in L. Ferrante/M. Palazzi/G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.
- Ead.*, “Le prime educatrici del genere umano”. *Scuola e alfabetizzazione femminile a Napoli nell'Ottocento preunitario*, in M. R. Pelizzari (a cura di), *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, Napoli, ESI, 1989, pp. 473–502.
- Ead.*, *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli, Liguori, 1991.
- Ead.*, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, “Studi storici”, 2, 2000, pp. 571–587.
- Ead.* (a cura di), *Il Risorgimento invisibile. Presenze femminili nell'Ottocento meridionale* (ipertesto in formato digitale), Napoli, ClioPress, 2001, www.storia.unina.it/donne/invisi/.
- Ead.* (a cura di), *Scritture femminili e Storia*, Napoli, ClioPress, 2004.

- Ead. *Una regina dal carattere "altiero ed insolente": Maria Teresa d'Asburgo-Lorena*, in M. Mafrici (a cura di), *All'ombra della corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, Napoli, Fridericiana, 2010, pp.169-176.
- Ead., *La regina - soldato : Maria Sofia di Baviera*, ivi, pp. 177-187.
- S. Morelli, *La donna e la scienza. o La soluzione del problema sociale*, 3a ed. con cenno critico e biografico di V. Estival, Napoli 1869.
- M.R. Pelizzari, *Donne "virili" negli aneddoti di Benedetto Croce*, in L.Guidi e A.M.Lamarra (a cura di), *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere attraverso epoche e culture*, Napoli, Filema, 2004, pp.17-38.
- A.M. Mozzoni, *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Milano, Tip. Sociale, 1865.
- F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne di eccezione*, in A. Ribera, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, vol.VII, Milano, Ist. Editoriale Tosi, 1940.
- M. Palazzi e I. Porciani (a cura di), *Storiche di ieri e di oggi*, Roma, Viella, 2004.
- F. Petruccelli, *La rivoluzione di Napoli del 1848. Ricordi di Ferdinando Petruccelli*, Genova, Tip. Moretti, 1850.
- G. Pierantoni Mancini, *Impressioni e ricordi (1856-1864)*, Milano, Cogliati, 1908.
- F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia. 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1964.
- I. Porciani (a cura di), *Le donne a scuola*, Firenze, La Nuova Italia, 1987.
- F. Proto di Maddaloni, *Dei cinque Regni d'Italia. Libri cinque del Duca di Maddaloni*, vol. I, Lugano, Tip. Traversa e Degiorgi, 1868.
- Regione Lombardia, *Bibliografia dei periodici femminili lombardi. 1786-1945*, a cura di R. Carrarini e M. Giordano, Milano, Ed.Bibliografica, 1993.
- A. Romano, *Contributo alla biografia di Carlo Pisacane*, in "Civiltà moderna", giugno 1931.
- A. Russo, *"Nel desiderio delle tue care nuove". Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, a cura di M. Themelly, Milano, Feltrinelli, 1961.
- L. Settembrini, *Lettere dall'ergastolo*, a cura di M. Themelly, Milano, Feltrinelli, 1962.
- S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne: scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1991.
- S. Soldani e G. Turi (a cura di), *Fare gli Italiani*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- T. Tomasi, *L'educazione infantile tra Chiesa e Stato*, Firenze, Vallecchi, 1978.
- J. White Mario, *Garibaldi e i suoi tempi*, Milano, Treves, 1892.
- D. Scafoglio e S. De Luna, *Le donne col fucile. Brigantessa dell'Italia postunitaria*, Napoli, Laboratorio Antropologico Università di Salerno, 2007.

FONTI ARCHIVISTICHE CITATE

- ACS, *Tribunale Militare di Guerra per la Repressione del Brigantaggio nelle Provincie Meridionali*, b. 63 f. 821.465
- ASNA, *Alta Polizia*, f. 44, f.lo 321; f.55, f.lo 791.
- Archivio storico delle Figlie della Carità all'arco Mirelli (Napoli), *Elenco delle Case della Provincia*.
- BNN, *Carte Pessina*, b. C6/113.

Laura Guidi, Angela Russo, Marcella Varriale

Alcune delle figure femminili che presentiamo in questa sezione si sono già ritagliate una loro nicchia nella memoria collettiva. Di alcune patriote furono pubblicati all'epoca scritti poetici, letterari, biografici, giornalistici o storici, che in qualche raro caso sono stati oggetto anche di riedizioni recenti. Le incontriamo a volte, passeggiando per le città del Sud, nella toponomastica, o in una targa che le ricordi. Per altre figure, peraltro di grande interesse, solo ricerche recenti, stimulate dalle nuove prospettive aperte dai gender studies, hanno fatto emergere personalità e percorsi biografici che erano stati oscurati dalla storiografia precedente: per la scelta degli storici del passato di dare spazio soprattutto a memorie di donne compatibili col modello di "italiana virtuosa", escludendo le figure troppo ribelli e indipendenti; o talora per l'atteggiamento di pudore e riservatezza che portò alcune protagoniste del Risorgimento a scegliere esse stesse di porsi in una zona d'ombra, "dietro le quinte". Va detto che la nostra ricerca è solo l'inizio di un'esplorazione che promette nuove scoperte e ulteriori sorprese. Siamo ben consapevoli che questo volume non può avere alcuna pretesa di esaustività: speriamo solo che rappresenti un buon inizio.

Nel 1794 nacque a Napoli da Enrico Gomez Paloma, uomo coltissimo, valoroso soldato, discendente da una famiglia spagnola insediata nella città partenopea, e da Livia Porzio, anch'ella appartenente a una stirpe nobile. La sua educazione fu affidata alle monache di San Francesco d'Aversa. A diciotto anni lasciò il monastero e tornò a Napoli, dove, nella casa paterna, poté conoscere alcuni degli intellettuali più prestigiosi dell'epoca, quali Melchiorre Delfico, Carlo Troya, Giuseppe Poerio, Pasquale Morelli. Appena ventenne sposò Giuseppe De Thomasis, molto più anziano di lei. Le conversazioni a cui Lucia partecipava erano di matrice politica: i suoi amici avevano infatti partecipato tutti alla rivoluzione partenopea. Lo stesso De Thomasis – sottintendente a Sulmona – per sfuggire alla reazione aveva riparato nella nativa Montenero, dove le truppe sanfediste gli avevano saccheggiato la casa e per poco non avevano scoperto il suo nascondiglio in un sotterraneo.

E' facile quindi immaginare come a quelle memorie, a quei fatti, a quelle idee, a quei grandi nomi di repubbliche, di libertà, di indipendenza, si esaltasse l'animo della giovine, che dall'ombra silenziosa del chiostro, ove di tanti avvenimenti non giungeva neppur l'eco, era d'un tratto passata a respirar l'aure di una città come Napoli, nel vortice procelloso della vita (Santoro).

Durante i moti del 1820 Lucia seguì il marito in Sicilia, dove gli era stato affidato l'incarico di governatore dell'isola. Ma con l'incalzare degli eventi la coppia fu costretta all'esilio, prima a Roma e poi a Firenze. Qui strinse amicizia con Tommaseo, Niccolini e Capponi. In seguito alla morte del marito, si dedicò pienamente agli studi e alle relazioni con gli ambienti patriottici: "Dio, l'Italia e le lettere" occuparono il cuore della giovane donna. Leggeva infatti di tutto, in particolare opere di letteratura italiana, di storia e di filosofia; non si accontentò della biblioteca familiare: a tutti gli amici continuò a chiedere nuovi volumi da studiare (Ranieri).

Nata e cresciuta fra gli echi dei grandi eventi francesi, Lucia desiderò trasferirsi a Parigi dal 1834 al 1836: ebbe così l'opportunità di proseguire le sue molteplici letture e di raccogliere intorno a sé "non pochi dei più cospicui tra gli esuli", fra i quali Niccolò Tommaseo, Pellegrino Rossi e Terenzio Mamiani. Tornata a Napoli, continuò a dedicarsi agli studi, riunendo intorno a sé gli intellettuali più brillanti. Come molti altri salotti dell'epoca, anche il suo riuscì a intessere una serie di relazioni oltre il confine partenopeo attraverso reti epistolari e scambi di libri e articoli. Le lettere che Lucia inviò a Tommaseo negli anni Quaranta ne sono una testimonianza interessante. Oltre a consigli e confronti di natura letteraria, si inviarono l'un l'altra i propri scritti, in un rapporto di fertile scambio intellettuale. Tommaseo chiese a Lucia di procurargli testi di canzoni popolari napoletane, di raccogliere tra gli amici intellettuali notizie di argomento storico, le spedì manifesti da pubblicare su giornali napoletani, le raccomandò qualche protetto. La De Thomasis invece pubblicò sulla strenna *Iride* un componimento dell'amico, gli mandò *L'orfana della Nunziata* – noto romanzo storico di Antonio Ranieri –, gli spedì sonetti e opere di altri autori. Attraverso la figura dello stesso Tommaseo il salotto di Lucia era in contatto con il gabinetto fiorentino di Vieusseux. In un'Italia non ancora formata, ancora divisa al suo interno, le reti epistolari e le relazioni nate nei salotti superavano i confini dei diversi stati (Mori).

Le discussioni svolte durante gli incontri in casa De Thomasis erano di natura prettamente politica e riflettevano le proteste e le cospirazioni di quegli anni. Tra i frequentatori più assidui si annoveravano Antonio Ranieri, Carlo Poerio – "mente di tutte le cospirazioni dal 1830 al 1860" –, Alessan-

dro Poerio, i fratelli Spaventa, Giuseppe Ferrigni, Giuseppe De Cesare, il colonnello Pepe, Pasquale Liberatore, e tantissimi altri intellettuali e patrioti del tempo, attivi negli avvenimenti del 1848. La scarsità dei documenti non consente di ripercorrere i dibattiti di quelle riunioni; tuttavia, la presenza di uomini come quelli innanzi citati è sufficiente a ipotizzare che tra gli argomenti privilegiati un posto importante lo occupassero non tanto la filosofia, le lettere, l'arte, la religione, quanto la politica. Alle forme più dure di repressione del governo borbonico rispondevano, infatti, progetti sovversivi. La reazione del 1849 disperse l'*entourage* di Lucia De Thomasis. Caduta Venezia nel 1849, lo stesso Tommaseo, che aveva capeggiato l'insurrezione al fianco di Daniele Manin, dopo essere stato liberato dal carcere, fu costretto a rifugiarsi a Corfù, mezzo cieco, senza libri e senza soldi. Oltre alle lettere, il patriota fiorentino dedicò alla sua corrispondente versi vibranti, nei quali i ricordi di Napoli, la nostalgia della patria, il presentimento di un oscuro futuro si uniscono a un sentimento di profonda amicizia:

Chi di Napoli tua l'aure e gli ardori, / Chi le notti mi dà quiete e lucenti, / Come l'anima mia? / [...] Pur sento ancora del pensier la vita, / Sento il passar dell'armonie del cielo / Per l'anima mia, come per tetti noti / Rondinelle volanti a primavera. / Di gioie ignuda, di pietà si veste / L'anima umiliata, e in un col riso / Depon lo scherno e le baldanze e l'ira. / Oh nel lungo cammin, pietosa amica, / Mi sia de' buoni il paziente affetto, / Come all'ale dell'uccel pellegrinante / Alto-velata antenna ov'ei riposi. / E, se ascolti di me nere novelle, / Non affidar, ti prego, a orecchi indegni / Scusa o compianto; ma nel cor solingo / Chiusa, conduoli e prega. Addio, Lucia! / Chi sa se più ci rivedremo in vita? / Ma, quando miri in ciel nuvola mesta / De' bei color del sole allegra farsi, / Pensa, o pietosa, il tuo lontano amico! (Santoro)

Lucia si trasferì in una villa a San Giovanni a Teduccio dove trascorse gli ultimi suoi anni in piena solitudine. Morì il 22 dicembre 1858 (Orestano).

La cultura da autodidatta, l'amore per la patria, la dedizione al marito la resero un simbolo per un'intera generazione, al punto da essere additata a modello di comportamento dal suo amico Antonio Ranieri: "Nata in alto loco, ma in giorni pochi propizi all'educazione delle donne, essa seppe farsene una nobilissima e quasi virile, da se stessa. Giovane innocente ed innamorata di quanto v'ha di più bello e generoso nel creato; donna e moglie rassegnata e volenterosa a pagare ogni più severo debito alla virtù; magnanima matrona, devota a Dio, alla santa patria italiana ed alla scienza, in quanto la scienza è amore e sacrificio ai meno felici; i tempi soli s'indugiarono, e furono cagione che il suo nome non discendesse alla più tarda posterità come uno di quei simboli a cui tutta la specie umana s'inchina" (Ranieri).

BIBLIOGRAFIA

- E. Michel, *Lucia De Thomasis* in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1930.
 M. T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000.
 F. Orestano, *Eroine ispiratrici e donne d'eccezione*, in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.
 A. Ranieri, *Scritti Varii*, Napoli, Morano, 1879.
 D. Santoro, *Il salotto della donna Lucia de Thomasis a Napoli (1837-1848)*, Chieti, Ricci, 1906.

Irene Ricciardi nacque a Napoli il 14 novembre 1802 da Luisa Granito dei marchesi di Castellabate e da Francesco, divenuto conte dei Camaldoli nel 1814, ministro di Grazia e Giustizia all'epoca di Gioacchino Murat e Ferdinando I.

La villa del Vomero in cui la famiglia Ricciardi si era trasferita sin dal 1817, dotata di un magnifico giardino, divenne uno dei luoghi di riunione più importanti della Napoli degli anni Venti e Trenta e “continuava a far lieta accoglienza a quanti uomini più colti e gentili annoverasse la nostra città, e nessuno straniero veniva a Napoli che non fosse desideroso di visitarla tra per la fama del padre mio e la bellezza del luogo”, annota nelle sue *Memorie* Giuseppe Ricciardi, fratello di Irene, antiborbonico, repubblicano, esule a lungo in Francia e dopo l'Unità deputato del Regno (G. Ricciardi 1873).

Il salotto Ricciardi era frequentato dai più importanti intellettuali dell'epoca – tra gli altri, Basilio Puoti, Paolo Emilio Imbriani, Cesare Dalbono, Carlo Troya – che ebbero tutti un peso forte nelle vicende del '48 napoletano. Irene fu in contatto con loro, assorbendone l'influenza. Inoltre, fin da bambina aveva ascoltato i racconti della madre sulle vicende della Repubblica partenopea del 1799, a cui Luisa aveva partecipato:

gli assidui e vivaci racconti che mia madre ci veniva facendo quasi ogni sera nel sedere a veglia tra noi e gli amici più intimi di tutto quanto aveva veduto e sofferto e operato nei terribili giorni del 1799, durante i quali ella diè a divedere tutta quanta era la nobiltà e la fierezza dell'animo suo (G. Ricciardi 1873).

Luisa Granito infatti era riuscita a salvare la vita a Maria Antonia Carafa, duchessa di Popoli, che insieme alla sorella Giulia aveva preso parte a molteplici iniziative in favore del governo repubblicano, tanto da meritare l'appellativo di “madre della patria” da Pietro Colletta e da Bernardo della Torre, suo padre spirituale. La figura materna fu dunque molto importante per la formazione di Irene, che proprio grazie alla madre ricevette un'educazione molto accurata, ben diversa da quella delle altre ragazze a lei contemporanee. Luisa Granito, infatti, che già per se stessa aveva preteso ed ottenuto un'educazione più completa di quella che era riservata al suo sesso, aveva voluto allevare personalmente i figli e farli istruire dai migliori precettori, spesso fatti venire dall'estero. Contravvenendo alla prassi dell'epoca e vincendo le resistenze del marito, Luisa non aveva voluto mandare né la primogenita Elisabetta né Irene al collegio di San Marcellino, che educava le fanciulle dell'élite napoletana, ma aveva preferito educarle in casa, insieme ai due figli Giulio e Giuseppe, senza fare distinzioni tra maschi e femmine, o meglio, tenendo conto delle differenze di età, indole e sesso, ma senza che quest'ultima diventasse penalizzante per le figlie. Irene così, oltre a studiare disegno, danza, poesia e altre discipline usuali nella formazione delle fanciulle nobili del tempo, seguì lezioni di francese, botanica, scienze, chimica, tanto da essere considerata per la sua cultura, insieme alla sorella, un caso unico della Napoli ottocentesca.

Dedita sin dall'adolescenza allo studio della pittura, della musica e della poesia, verso la fine degli anni Venti esordiva nella palestra poetica insieme ad un'altra poetessa, Giuseppina Guacci, che fin da quel tempo splendeva come astro maggiore, e di grande amicizia era stretta alla mia buona sorella, alla quale scriveva assai spesso lettere bellissime

ricorda Giuseppe nell'introduzione ad una raccolta di poesie di Irene pubblicate postume nel 1876 (G. Ricciardi 1876).

Il forte legame tra le due poetesse, nato in una circostanza dolorosa – la morte di Luisa Granito – e rafforzatosi con gli anni grazie anche ai comuni interessi letterari, traspare dalle lettere che le due donne si scambiarono nel corso degli anni Trenta dell'Ottocento, in cui si ritrovano sogni, aspirazioni letterarie, ideali patriottici e, accanto al racconto delle vicende personali e quotidiane, si intrecciano considerazioni sulla società contemporanea, sulla situazione politica del paese, sulla condizione delle donne.

Nonostante la diversa estrazione sociale – Giuseppina era un'intellettuale piccolo-borghese, Irene un'aristocratica – e la differente situazione familiare – Giuseppina era costretta ad affrontare una serie di incombenze e di lavori domestici sconosciuti ad Irene – tra le due donne è la Guacci ad apparire la più forte, una sorta di guida.

Le due amiche discutevano spesso di poesia sottoponendo l'una alla lettura dell'altra i componimenti che sarebbero stati poi pubblicati sulle più importanti *strenne* napoletane, quali l'*Iride* e l'*Omnibus*. Era Giuseppina che spronava l'amica a non scegliere "soggetti meschini" per le sue opere, e a "cantare sempre argomenti italiani".

Del suo sentimento patriottico sono nei suoi versi non molto frequenti ma abbastanza notevoli testimonianze. Per esempio, imitando la Guacci, esaltò l'opera di un'amica intenta col canto a «destar le ultrici or neghittose spade». Più evidente appare il suo sentimento patriottico quando esalta le bellezze della patria (*In terra straniera*) o canta il prigioniero o il ritorno dell'esule, o quando mostra, più tardi, di partecipare con entusiasmo generale alla guerra d'indipendenza

commenta Giulia Sanson in un saggio su Risorgimento e poesia patriottica femminile (Sanson).

Insieme a Giuseppina e ad altre poetesse dell'epoca – Laura Oliva Mancini, Elisa Liberatore, Virginia Pullico, Paolina Ranieri – fece parte del circolo delle *poetesse sebezze*, declamando versi di argomento patriottico nei salotti napoletani.

Nel 1837 sposò il musicista compositore Vincenzo Capecelatro con il quale viaggiò in tutta Europa, meritando l'appellativo di "zia viaggiatrice" dalle nipoti Luisa ed Elisabetta, figlie di Giuseppe. A Parigi fino al 1842, dove conobbe scrittori e intellettuali come Alphonse de Lamartine, Victor Hugo, Alfred de Musset, ebbe la possibilità di incontrare molti esuli italiani, si dedicò alla scrittura di libretti che poi il marito musicava e all'attività di giornalista per il periodico napoletano *Lucifero*, cui inviava articoli sulla moda, la cultura, la musica francese, firmandoli con lo pseudonimo "Un parigino".

A questi anni risalgono anche la pubblicazione di una prima raccolta di poesie (1842), di alcuni componimenti confluiti nella raccolta *Gemme o Rime di poetesse italiane* (1843) edita a Parigi, e di un romanzo, *Aroldo*, pubblicato sull'*Omnibus* (1845).

Alternò soggiorni all'estero – fu a lungo a Vienna e poi di nuovo a Parigi tra il '58 e il '59 – a periodi trascorsi a Napoli, dove svolse un ruolo fondamentale per la circolazione delle opere manoscritte del fratello Giuseppe, che riusciva ad inviargliele grazie alla complicità di un impiegato al Ministero degli Esteri di Parigi, insieme a giornali difficili da reperire nel regno borbonico, o proibiti. Giuseppe desiderava che la sorella leggesse le sue opere, gli comunicasse la sua opinione in merito e poi le facesse circolare tra gli amici napoletani, eludendo i controlli della polizia borbonica. Dal momento che la sorella maggiore Elisabetta – che durante il lungo esilio di Giuseppe fu la sua procuratrice legale a Napoli, curandone gli interessi economici – era filoborbonica, così come il fratello Giulio, fu con Irene, poetessa e scrittrice antiborbonica come lui, che Giuseppe poté contare per la circolazione dei suoi scritti "sovversivi".

Fu Irene, con cui Giuseppe ebbe un autentico rapporto di sinergia e di comunicazione politica, letteraria e intellettuale, che durante l'esilio del fratello svolse un ruolo determinante nel mantenere una rete di rapporti anche culturali e politici e nel far circolare le sue opere svolgendo, come molte altre donne, un ruolo di mediazione e di contatto con circoli e gruppi intellettuali.

Anche Irene d'altra parte nel corso degli anni inviò al fratello i suoi versi per riceverne il parere ed eventuali correzioni, ed anche per avere suggerimenti sugli argomenti da trattare nelle sue opere. Non stupisce dunque che dopo la morte della poetessa fosse il fratello a raccogliere le sue lettere, incluse quelle scritte a Giuseppina Guacci, e le sue opere inedite, e ad occuparsi, nel 1876, della pubblicazione di una raccolta di alcuni suoi componimenti poetici.

Irene inoltre rappresentò per Giuseppe, durante i lunghi anni dell'esilio, un'importante fonte di informazione circa le vicende del paese: "Dimmi per pietà qualche cosa di preciso intorno alle faccende di codesto paese, ché non credo troppo alle dicerie dei miei fratelli d'esilio, e assai meno a ciò che ne van pubblicando i giornali", le chiese in una lunga lettera del 1856 (BNN, *Carte Ricciardi*).

Le risposte di Irene dovevano essere precise ed esaurienti perché Giuseppe mostra di apprezzarle ed invita l'altra sorella, Elisabetta, a fare come Irene che, "benché poetessa, risponde minutamente ad ogni lettera". Nel 1858 scrisse al fratello di una possibile amnistia in occasione delle nozze del duca di Calabria, dell'esilio probabile dei detenuti di Montesarchio, tra cui Poerio e Settembrini, e della morte di Carlo Troya. Nel 1859 gli raccontò di altri episodi che facevano ben sperare gli antiborbonici, ma anche del dolore per la pace di Villafranca: "dice che a Venezia si sta male. Chiuso il teatro, mestizia, tremito del giogo austriaco! Povera Italia" (BNN, *Carte Ricciardi*).

Dopo aver assistito alla partenza di Garibaldi da Quarto, la notte tra il cinque e il sei maggio del 1860, Giuseppe scrisse alla sorella Irene che aveva deciso di tornare a Napoli: ed è lì che i due si incontrarono dopo tanti anni di separazione.

Dopo l'Unità Irene visse per lo più a Napoli, frequentando gli amati teatri insieme alla cognata e alle nipoti. Continuò a mostrare interesse per la vita politica del Paese chiedendo, tra l'altro, notizie circa le attività parlamentari al fratello, deputato a Torino.

Morì il 30 settembre 1870, "cioè dieci giorni dopo l'ingresso in Roma dei nostri soldati [...] lasciando gran desiderio di sé in tutti quelli che la conobbero e furono in grado di valutarne l'indole schietta, il nobilissimo ingegno, la singolare virtù" (G. Ricciardi 1876).

SCRITTI di Irene Ricciardi

Aroldo, romanzo, 1845 · *La sorrentina*, canzonetta, 1856.

Poesie scelte di Irene Ricciardi, precedute da un'introduzione di suo fratello Giuseppe, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1876.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. *Prose e versi in memoria di Luisa Granito Ricciardi, contessa dei Camaldoli*, Napoli, Tipografia del Porcelli, 1833.

G. Ricciardi, *Memorie autografe di un ribelle*, Milano, Battezzati editore, 1873.

A. Russo, *Nel desiderio delle tue care nuove. Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

G. Sanson, *Il Risorgimento italiano e la poesia patriottica femminile*, in "Rassegna Nazionale", 3/1913.

C. Villani, *Stelle femminili*, Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1858.

A. Vitulli, *La famiglia Ricciardi*, in *La Capitanata*, 5/1997.

Giuseppina Guacci nacque a Napoli il 20 giugno 1807 da Giovanni, tipografo, e da Saveria Tagliaferri. Autrice di versi di carattere patriottico, di testi per l'infanzia e di saggi di argomento politico, organizzatrice di salotti e promotrice della *Società degli asili infantili*, fu una letterata di area liberale attenta e sensibile alle vicende politiche del paese.

Il contatto con il mondo liberale iniziò per lei molto presto: Giuseppina infatti era cresciuta ascoltando il racconto delle vicende della Repubblica partenopea del 1799, imparando ad ammirare donne come Eleonora Pimentel Fonseca. Negli anni Venti inoltre la sua abitazione fu luogo di incontro di Carbonari e, poco più che tredicenne, poté leggere l'opuscolo della Costituzione concessa da Ferdinando I nel luglio del 1820 e ritirata poco dopo. L'educazione di Giuseppina inizialmente fu rivolta alle mansioni domestiche. Il tempo che dedicava allo studio, da autodidatta, divenne oggetto di continua negoziazione con il padre, che riteneva per le donne più importante saper sbrigare le faccende domestiche che ricevere un'istruzione completa.

Essendo fatto della buona pasta antica, la quale ora del tutto è perduta, [mio padre] nulla pose mente all'educazione delle sue figliole, sicuro che potesse essere assai ad esse il fare di cucina, e l'intendere ottimamente all'economia della casa e in specialità di me voleva fare una buona massaia

scrive Giuseppina nel 1832 in una lunga lettera autobiografica a monsignor Carlo Muzzarelli (Papa). E più avanti: "Ma la fortuna che si apparecchiava di perseguitarmi volle altrimenti". La sua precoce capacità di comporre e improvvisare versi la resero infatti ben presto nota e gradita alla società intellettuale napoletana. Iniziò così a studiare con maestri quali Piccinni e Campagna: "e veramente io dirò sempre dover a lui [Campagna] tutto il mio amore per lo studio [...]. Bisogna dunque contare dal diciannovesimo anno il cominciamento degli studi miei, e nemmeno liberamente, imperocché dovevo far sempre da copista al mio povero babbo, e per me non rimaneva che la notte" (Papa).

Il rammarico per il poco tempo, quasi sempre quello serale, da dedicare allo studio, fu una costante che accompagnò Giuseppina in tutta la sua esistenza. La sua vicenda si rivela tanto più singolare ed interessante se confrontata con quella di altre letterate liberali di origine aristocratica – come la poetessa e amica Irene Ricciardi, con cui la Guacci intrattenne un fitto scambio epistolare nel corso degli anni Trenta dell'Ottocento – che certamente non dovevano affrontare gli stessi problemi. A ragione dunque Giuseppina poteva scrivere ad Irene: "sentirsi piena di idee nobilissime e non poter vestirle di parole perché la cucina vi aspetta è uno strazio che voi non avete provato e non proverete mai, spero" (BNCF, *Varie*).

Anche Settembrini, che conobbe la Guacci nella scuola di Basilio Puoti, sottolinea quest'aspetto della vita della poetessa: "Se ella vi dà la mano voi la sentirete dura come quella di un uomo che ha lavorato. Nata in una modesta famiglia napoletana, ella faceva tutte le faccende di casa e dopo le faccende [si dedicava] allo studio. Quando era fanciulla, quando fu moglie e madre, sempre così" (Settembrini 1883).

Proprio la partecipazione, negli anni Trenta, alla scuola fondata da Basilio Puoti rappresentò una svolta importante per la sua formazione. Quello di Puoti, dove si studiava la letteratura italiana dal Trecento al Cinquecento insieme ai classici latini e greci, era il più famoso tra gli studi nati a Napoli dopo la reazione borbonica che seguì i moti del 1820–1821, sinonimo di "libertà, scienza, progresso, emancipazione", come scrisse uno dei suoi più illustri allievi, Francesco De Sanctis (Savarese). Lo stesso Puoti sottolineava come il suo insegnamento andasse oltre l'aspetto linguistico mirando a "sentire italianamente e ad aver cura della Patria" (Settembrini 1894). Si può così cogliere pienamente la valenza politica della scuola puotiana,

frequentata dai più importanti intellettuali napoletani di area liberale, a vario titolo protagonisti del Risorgimento – tra gli altri, Antonio Ranieri, Giacomo Leopardi, Bruto Fabbriatore, Luigi Fornaciari, i fratelli Poerio, Paolo Imbriani, Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis – con i quali la Guacci, unica donna a seguire le lezioni insieme alla sorella di Puoti e alla contessa Sale Codemo, poté entrare in relazione.

Puoti esortò ben presto la giovane allieva ad abbandonare la poesia estemporanea guidandola verso studi più complessi. Nacque così la prima edizione delle *Rime*, nel 1832, cui seguirono altre due, nel 1839 e nel 1847. Le *Rime* furono molto apprezzate, tanto che nel 1833 la Guacci divenne socia corrispondente dell'*Accademia di Valle Tiberina Toscana*. Fu anche socia dell'*Accademia pontaniana* e socia onoraria dell'*Accademia di Scienze Lettere e Arti degli Zelanti* di Acireale.

Sin dalla prima raccolta di versi Giuseppina volle sottolineare il nesso patria – poesia. Nella dedica alla duchessa di San Teodoro, dama della Real Corte, l'autrice precisò infatti che le sue rime erano “tutte intese allo scopo di celebrare la virtù e di riscaldare il petto degli Italiani e delle Italiane di quei nobili sensi che più generosa, più nobile e più lieta rendono la vita e che soli potranno durevolmente mutare in meglio le sorti della Patria comune” (Guacci 1832). Il tema fu affrontato dalla poetessa più volte anche nelle lettere scritte ad Irene Ricciardi, in cui chiarisce che considera la poesia “fonte di verità politiche e morali, uno strumento per il miglioramento degli uomini” (BNCF, *Varie*), il cui scopo è dunque quello di “rendere piane ad ogni maniera di gente le difficili dottrine e le verità politiche e morali” (BNCF, *Varie*).

Le relazioni intrecciate presso il Puoti la introdussero nei salotti del liberalismo napoletano in cui si cospirava per l'indipendenza e per l'unità d'Italia. I salotti che Giuseppina frequentò con maggiore assiduità furono quelli di Giuseppe Ferrigni, Carlo Troya, Lucia de Thomasis e, soprattutto, di Francesco Ricciardi, dove si riunivano musicisti come Rossini, Donizetti, Bellini, letterati come Alexandre Dumas, e si esibivano le giovani *poetesse sebezze* – oltre a Giuseppina Guacci, Irene Ricciardi, Elisa Liberatore, Laura Beatrice Oliva Mancini, Virginia Pullico e Paolina Ranieri – che declamavano spesso versi di argomento patriottico. La stessa Giuseppina ebbe un suo salotto letterario e politico, prima nella sua abitazione in via Toledo e poi in quella di Capodimonte, dove si trasferì nel 1835, dopo il matrimonio con l'astronomo Antonio Nobile, conosciuto nel salotto di Carlo Troya. Alle riunioni, che si tenevano il sabato ed erano pertanto definite sabatine, partecipavano molte donne dell'élite colta, intellettuali e letterati dell'epoca. Le cure domestiche e l'educazione dei figli Arminio ed Emilia non la distolsero dagli studi. Nel 1837 scrisse il saggio *Storia del colera a Napoli e di alcuni costumi napoletani*, in cui descrisse la recente epidemia di colera, durante la quale si era occupata personalmente della cura dei malati visitando i quartieri più degradati della città.

Si dedicò anche all'alfabetizzazione e all'educazione dei fanciulli, attraverso gli scritti *Alfabeto* (1841) e *Prime letture* (1842), guide per l'insegnamento dei fanciulli dai nove ai dodici anni, e partecipando alla fondazione della *Società degli asili infantili*, presieduta dalla duchessa di Campochiaro. Grazie al sostegno delle amiche più facoltose riuscì a istituire asili nei quartieri più poveri della città e ad ottenere che nel 1843 il Consiglio provinciale di Napoli riconoscesse la necessità di fondare nella Capitale asili infantili pubblici. Successivamente organizzò anche una scuola per le madri, essendo convinta che “quando la maggior parte delle madri sarà sufficiente all'educazione dei figli, la società cambierà aspetto” (Balzerano).

L'incalzare degli eventi politici, con i moti insurrezionali in Calabria nel '47, spinse Giuseppina ad intensificare la sua attività politica, mentre la casa di Capodimonte diveniva sede di incontri di liberali, attirando i sospetti della polizia borbonica. Le condizioni economiche della famiglia erano diventate particolarmente difficili: Antonio Nobile aveva, infatti, perso l'incarico di insegnante di geometria svolto fin dal 1819

presso il collegio medico–cerusico, probabilmente a causa dell'attività politica della moglie. Giuseppina cercava di ottenere maggiori guadagni dalle sue ultime pubblicazioni, e collaborava con alcune delle riviste napoletane più note dell'epoca, come l'*Omnibus pittoresco* e l'*Iride*.

Il patriottismo che ispira molti versi della Guacci assunse una piega concreta in occasione degli avvenimenti del 1848. Nel febbraio del 1848 era giunta a Napoli la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, che in Francia e in Austria aveva già tentato di raccogliere volontari da inviare in Lombardia. Giuseppina lasciò per qualche giorno l'abitazione di Capodimonte e si stabilì nella casa materna di via Toledo per istituire il comitato *Pro Crociati napoletani*, sostenuta nell'iniziativa dalla principessa Colonna di Stigliano, dalla duchessa di Lavello e soprattutto dall'amica Laura Beatrice Oliva Mancini. La partenza da Napoli della Belgioioso con oltre duecento volontari rese più intensa l'azione repressiva della polizia. Giuseppina temeva soprattutto per il marito, che quotidianamente si recava a Napoli dall'amico Carlo Troya per aggiornarsi sulle vicende politiche.

E' ancora una volta alla penna che la Guacci affidò le sue convinzioni politiche: nel saggio *I moderati d'Italia* si rivolse ai moderati affinché prendessero viva parte alla lotta “per il progresso e la libertà” e nell'articolo intitolato *Dell'ufficio che si conviene alle donne nel 1848* pubblicato su *Il Nazionale*, incitò le donne ad assumere un atteggiamento attivo rispetto alle vicende politiche e a spronare gli uomini all'azione (Guacci 1848).

Le tumultuose vicende successive, la sanguinosa repressione, la morte di cari amici come Alessandro Poirio, che in una poesia le definì “quasi virago accinta in armi”, e del maestro Basilio Puoti furono seguite da Giuseppina con molta apprensione dalla sua dimora di Capodimonte. Una lunga malattia, aggravata dalle dolorose perdite e dalla sconfitta politica, la condusse alla morte il 25 novembre 1848.

Laura Beatrice Oliva Mancini, socia come la Guacci dell'Accademia Pontaniana, compose in suo onore un inno ricco di sentimenti patriottici, che lesse di fronte ad una gremita assemblea indossando un abito nero con proibiti nastri tricolore. Bruto Fabbricatore compose un commovente elogio funebre sottolineando il nesso tra il fallimento dei moti del '48 e la sua morte:

le sciagure della patria la condussero alla tomba [...]; l'italica dignità splendeva in ogni suo atto e l'amore che portava a questa sventuratissima Italia alimentava il suo spirito. E ben di lei si poteva dire che viveva nella patria, niente altro sperando ogni suo detto, niente altro non esprimendo le gentilissime sue rime (Fabbricatore).

Napoli le intitolò una strada nei pressi di corso Umberto e una scuola elementare nella sezione Mercato, a cui un nipote della poetessa donò un suo ritratto. Fu soprattutto la nipote Emilia Nobile, docente di filosofia morale all'Università degli Studi di Napoli e direttrice della sezione Lucchesi Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli, a custodire i ricordi e le opere edite ed inedite della nonna paterna e a curare una mostra, tenutasi nel 1948, in occasione del centenario della rivoluzione napoletana, fornendo cimeli, scritti, lettere di Giuseppina. Nel *Quaderno* edito dalla Biblioteca Nazionale di Napoli in occasione della mostra del 1948, Emilia ricordava anche il nonno Antonio, “esonero dall'insegnamento universitario per le idee manifestamente liberali professate dalla moglie” e che, per lo stesso motivo, si vide negare la direzione dell'osservatorio astronomico.

Nel 1861, alla proclamazione del Regno d'Italia, col suo abituale riserbo, abbozzando un mesto sorriso, Nobile aveva detto solamente: “Oh se ci fosse Giuseppina” (Balzerano).

SCRITTI di *Maria Giuseppina Guacci Nobile*

Opere edite

Rime, Stamperia del Fibreno, Napoli, 1832.*Rime*, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1839.*Alfabeto. Libretto per l'insegnamento del leggere e dello scrivere*, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1841.*Prime Letture*, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1842.*Rime*, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1847.*Dell'ufficio che si conviene alle donne nel 1848*, in "Il Nazionale", 20 marzo 1848.

OPERE INEDITE

*Storia del cholera e di alcuni costumi napoletani del 1837.**Per l'esercito italiano; Preghiera per l'Italia; Delle manifestazioni popolari; I moderati d'Italia; Vibrato appello al presidente del Consiglio di Stato; Dei nemici del Paese; Il potere.*

BIBLIOGRAFIA

A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita, nell'arte, nella storia del Risorgimento*, Di Mauro Editore, 1975.B. Fabbriatore, *Breve discorso detto nelle esequie di Giuseppina Guacci Nobile*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1848.A. Grimaldi, *Giuseppina Guacci Nobile e l'istituzione degli asili infantili a Napoli*, Napoli, Tip. degli Artigianelli, 1920.P. Papa, *Giuseppina Guacci Nobile ed un suo carteggio inedito*, in "Rivista contemporanea", 3-5-6 1888.A. Russo, *Alla Nobile donzella Irene Ricciardi. Lettere di Giuseppina Guacci Nobile*, in L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e storia*, Napoli, ClioPress, 2004. Disponibile in formato digitale (www.storia.unina.it/clio-press/guidi.html).A. Russo, *Nel desiderio delle tue care nuove. Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Milano, FrancoAngeli, 2006.G. Sanson, *Il Risorgimento italiano e la poesia patriottica femminile*, in "Rassegna Nazionale", 3/1913.G. Savarese (a cura di), *F. De Sanctis. La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, Torino, Einaudi, 1972.L. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana dettate nell'Università di Napoli*, Napoli, Morano, 1885.L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, Morano, 1928.M. Tovini, *La vita, le opere i tempi di Maria Giuseppa Guacci Nobile*, Firenze, Barbera, 1901.L. Valenzi, *Maria Giuseppina Guacci Nobile tra letteratura e politica*, Napoli, Società napoletana di Storia Patria, 1999.C. Villani, *Stelle femminili*, Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1858.

FONTI ARCHIVISTICHE

BNCF, *Varie* 67, 171-224; *Varie* 68, 1-203.

Enrichetta – sorella di Antonio Ranieri – energica e ardente patriota, insofferente dell’oppressivo regime borbonico, nacque intorno al 1810 da Francesco e da Luisa Conzo. Sposò nel 1826 Giuseppe Ferrigni, avvocato e patriota napoletano (Carafa D’Andria 1934). Attraverso espedienti tipicamente femminili Enrichetta salvò il marito dalla cattura della polizia, svolgendo così quel ruolo di sostegno ai militanti colpiti dalla repressione che ritroviamo in tante biografie di patriote. Con la sua capacità dialettica, infatti, Enrichetta intrattenne i gendarmi, permettendo al marito di vestirsi e di fuggire. Gli agenti di polizia arrestarono al suo posto Luigi di Gennaro – marito di Argia Ferrigni – che a causa di questo *scambio di persona* poté essere poi scarcerato (Carafa D’Andria 1928).

Animatrice del salotto di Giuseppe Ferrigni, faceva gli onori di casa, prendeva parte alle discussioni politiche e, come le altre *salonnières* napoletane, giocava un ruolo importante al fianco del marito.

A Napoli la vicinanza ai Borbone del ceto aristocratico contribuì a determinare una formazione prettamente borghese dei salotti: ambienti per lo più socialmente omogenei, ostili alla monarchia e politicamente liberali. I salotti risorgimentali conservarono un aspetto mondano, ma funzionarono come luoghi di organizzazione politica, di conversazione e di confronto di idee. Per le donne rappresentarono luoghi di formazione e di educazione letteraria e politica, un’occasione per approfondire un’istruzione spesso lacunosa. Le *salonnières* poterono entrare infatti in contatto con una cultura alta e, discriminate nella società, nei salotti italiani emersero come protagoniste (Mori). Anche se nel caso napoletano i salotti solo di rado furono diretti da *salonnières*, questo non vuol dire assenza femminile (Meriggi). Agli incontri in casa Ferrigni, in particolare, è attestata la partecipazione di numerose figure femminili. Oltre ad Enrichetta e a sua sorella Paolina, alle riunioni intervenivano Lucia De Thomasis e Margherita D’Altemps, Maria Giuseppa Guacci, Elisa Liberatore, Irene Ricciardi, Virginia Pulli e altre donne, considerate “intellettuali” (Villari).

Dunque nel salotto Ferrigni Enrichetta, anche se – a differenza di quanto accadeva in altri contesti italiani – non assurse al ruolo di protagonista assoluta, tuttavia svolse un ruolo fondamentale al fianco del marito. Prendere parte alle riunioni che si svolgevano la sera costituiva un’occasione fondamentale per arricchire le proprie conoscenze: il salotto Ferrigni difatti raccoglieva le figure più interessanti dell’intelligenza del tempo e, soprattutto, nel panorama partenopeo spiccava per il suo carattere liberale. Primo fra i salotti più avanzati, raccoglieva quella nuova generazione che “preparava i mirabili cittadini del 1848 e del 1860”. Fra i più illustri ospiti figurarono Walter Scott e Silvio Pellico, i Poerio e i Pepe, i Baldacchini e i Dalbono, il Panofska e il Graber, il Regaldi e il Papadopoli e, soprattutto, Giacomo Leopardi (Doria).

Non è azzardata l’ipotesi che proprio in questo laboratorio politico e letterario Enrichetta abbia forgiato la propria ideologia liberale. Qui ebbe modo di conoscere alcuni protagonisti del 1848, come il Ministro segretario di Stato delle Finanze Pietro Ferretti, che la invitò a raccogliere sottoscrizioni per l’“imprestito volontario” proposto dal decreto del 26 aprile 1848 e a coinvolgere altre donne col suo esempio (Villari).

Dopo che, dal 1856, i democratici si erano allontanati da un’autonoma progettualità politica e avevano accettato senza entusiasmo l’intraprendenza piemontese, solo nel 1860 l’iniziativa democratica riprese e riscosse i primi successi. Dopo lo sbarco in Sicilia – l’11 maggio 1860 – Garibaldi poté procedere verso la penisola sbaragliando l’esercito borbonico.

Furono giornate di trepidante attesa per Enrichetta, dedita di notte a cucire bandiere tricolori che sventolarono poi “improvvisi e baldanzosi” in tutto il quartiere all’arrivo dei Mille (Carafa 1928). In quei giorni di grande entusiasmo durante i quali il popolo acclamava il re e l’eroe dei Mille, raccolse sottoscrizioni per donare, insieme ad altre donne napoletane, una ricca tenda da campo al primo e un finimento di corallo al secondo (BNN, *Carafa*).

Dopo l’Unità la posizione politica di Enrichetta Ranieri Ferrigni si delineò chiaramente in diverse lettere indirizzate al fratello Antonio. Fautrice della Sinistra, cioè della parte politica più attenta al malcontento delle genti del Sud, per nulla ascoltate dalla Destra storica, in più occasioni invitava Antonio a scriverle di politica: lui, deputato al Parlamento, poteva aggiornarla con maggiore precisione.

Enrichetta riponeva forti speranze nel Parlamento italiano, guardando con fiducia alle decisioni prese dai deputati. Col tempo, tuttavia, la giovane ed entusiasta patriota guardò con occhi via via più obbiettivi alla situazione dell’Italia unita. Lo slancio nazionalistico cedeva il passo alla consapevolezza del disagio popolare e alla delusione politica. “Cittadina senza cittadinanza” (Fruci), si mostrò molto delusa dell’operato dei politici italiani, divisi tra loro e protesi a realizzare i propri interessi particolari.

Come in altri casi, le donne della sua rete familiare restarono fedeli ai valori democratici, mentre la politica della Destra generava spesso conflitti all’interno delle famiglie: non di rado le posizioni ora più moderate degli uomini sono criticate dalle loro compagne (Bortolotti).

La sua critica era volta ad uno Stato che appariva incapace di fronteggiare i problemi del Mezzogiorno. La stessa Enrichetta accusò la grande frattura tra *paese legale* e *paese reale* dello Stato unitario.

L’immagine di Enrichetta Ranieri come patriota attiva nella costruzione dell’Italia unita conferma le ipotesi di chi sostiene che nel processo di *nation building* era coinvolta l’intera famiglia: donne e uomini. La sfera pubblica risultava intrecciata con quella domestica e privata. Attraverso le vicende di queste famiglie di patrioti emerge come parte non secondaria della storia del nostro Risorgimento sia passata attraverso le relazioni di genere.

Anche la figura di Paolina – passata alla storia come “la suora di carità di Giacomo Leopardi” (Valio) e come l’“ultima fiamma di Giacomo Leopardi” (Orestano) – risulta particolarmente interessante per il suo impegno patriottico. Nata a Napoli il 26 marzo 1817, Paolina crebbe inizialmente con il padre, le sei sorelle e i tre fratelli. Fu istruita da maestri eccellenti e anche lei, come la sorella Enrichetta, ebbe l’opportunità di approfondire le sue conoscenze durante gli incontri con persone illustri che frequentavano i loro salotti. Poi, dal 1833 al 1837, Antonio Ranieri, di ritorno da un periodo di esilio volontario, condusse a Napoli – su consiglio della stessa Paolina – Giacomo Leopardi. La giovane disputò a lungo col padre Francesco per potersi stabilire col fratello e col Leopardi. Ma alla fine si unì a loro in una casetta sulla strada di Capodimonte: vico Pero n. 2. Il sodalizio fu molto proficuo poiché insieme lavoravano: “Leopardi disponeva, Ranieri chiariva, Paolina scriveva” (Altamura). Prodigò cure amorevoli al poeta recanatese. Durante l’epidemia di colera del 1836 i due fratelli lo condussero nella villa di Giuseppe Ferrigni a Torre del Greco, dove Leopardi compose *Il tramonto della luna* e *La ginestra*. Dopo la morte dell’amico, Antonio e Paolina formarono una famiglia a sé. Secondo Ranieri, Paolina ebbe gran parte nel preparare e ordinare l’edizione dei due volumi di Giacomo Leopardi, pub-

blicato da Le Monnier, a Firenze e certamente sostenne e consigliò lo stesso Antonio nella stesura del romanzo *Ginevra o L'orfana della Nunziata*.

Paolina amava partecipare a discussioni politiche. Ranieri non volle partecipare ai moti del 1848, perché apparteneva, come il suo amico Giovan Battista Niccolini, alla piccola fazione dei *Ghibellini*, e quindi non appoggiava una rivoluzione iniziata in nome del papa. Il governo borbonico non poté perseguirlo e la sua casa poté divenire, tra il 1820 e il 1860, un centro di incontri tra liberali, tra i quali Paolina era una presenza costante e solidale (Boghen-Conigliani).

Nel 1860, mentre molti dei suoi amici combattevano, Paolina si dedicò a soccorrere i soldati, spendendo le sue “cure gentili a pro di nobilissimi feriti per amor della patria” (BNN, *Carte Ranieri*). Nell'ottobre di quell'anno si recò tra le pianure di Capua, teatro degli ultimi combattimenti per il riscatto della patria, per portare conforto e aiuto ai garibaldini (Valio). La sua attività è stata testimoniata da alcune lettere dalle quali emerge la sua operosità anche nella raccolta di denaro da utilizzare per l'assistenza ai feriti.

In seguito, in previsione dello scoppio della guerra del 1866, il sindaco di Napoli, Bernardo Nolli, invitò Paolina a formare un comitato femminile che si occupasse della raccolta di “filacce, tele e pannolini” da portare al Municipio che, a sua volta, li spediva negli ospedali militari: la preghiera non appariva casuale visto che già erano note l'operosità e l'impegno di Paolina in queste iniziative (BNN, *Carte Ranieri*).

“Donna di spirito virile, audace, pronta di lingua, ardente di patriottismo sinistreggiante” (BNN, *Carafa*), Paolina seguì costantemente il fratello quando, dopo l'Unità, eletto deputato al Parlamento italiano, viaggiava tra Torino, Firenze e Roma. Nel corso di questi soggiorni conobbe molti personaggi celebri, quali G. B. Niccolini, che nutrirono per lei profonda stima.

Quando morì, il 12 ottobre 1878, il fratello le fece erigere un sepolcro marmoreo nella chiesa di Santa Chiara e lasciò tutto il patrimonio di lei (di 720.000 lire circa) al Monte della Misericordia di Napoli affinché servisse a fondare un ospedale per bambini da intitolarsi col nome della stessa Paolina. Due anni dopo Antonio pubblicò *I sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, in cui sottolineava il ruolo fondamentale giocato dalla sorella in quel periodo della loro vita (Boghen-Conigliani).

BIBLIOGRAFIA

- A. Altamura, *Leopardi e Paolina Ranieri*, estratto da “Giovani autori”, Napoli-Roma, Aspetti Letterari, 1934.
- A. Bortolotti, *Affetti familiari e impegno politico nel Risorgimento: le lettere tra Gabriele Camozzi e Alba Coralli*, in M. L. Betri – D. Maldini Chiarito (a cura di), *Dolce dono graditissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- E. Boghen-Conigliani, *La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi*, Firenze, Barbera, 1898.
- E. Carafa D’Andria, *Storia di una casa di campagna*, Bari, Laterza, 1934.
- E. Carafa D’Andria, *Una famiglia napoletana nell’Ottocento*, Rieti, Biblioteca, 1928.
- G. Doria, *Salotti napoletani dell’Ottocento*, in Aa. Vv., *Tiempe belle ‘e ‘na vota*, Napoli, Associazione napoletana per i monumenti e il paesaggio, 1982.
- G. L. Fruci, *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870)*, in “Genesis”, V/2, 2006.
- M. Meriggi, *Genere e salotti nella Napoli preunitaria*, in M. L. Betri – E. Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004.
- M. T. Mori, *Maschile, femminile: l’identità di genere nei salotti di conversazione*, in M. L. Betri – E. Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004.
- M. T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell’Italia dell’Ottocento*, Roma, Carocci, 2000.
- F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne d’eccezione*, in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.
- R. Romanelli, *L’Italia liberale 1860 – 1900*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- A. Scirocco, *In difesa del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- O. Valio, *La suora di carità di Giacomo Leopardi*, Acerra, Fiore, 1896.
- L. A. Villari, *Cenni e ricordi di Giuseppe Ferrigni*, Napoli, Di Gennaro, 1895.

FONTI ARCHIVISTICHE

- BNN, *Carte Ranieri*, b. 22/299.
- BNN, *Carte Ranieri*, b. 64/321.
- BNN, ms XX-2.

La mattina del 29 giugno 1830 Francesco Antonio Mazziotti, giovane benestante cilentano, incontrò nella chiesa parrocchiale di Montercovino Corvella una bella fanciulla bionda con gli occhi neri, della quale si innamorò. Marianna, nata il 16 gennaio 1816, era figlia di Lorenzo Pizzuti, apparteneva a una buona famiglia ed era nota come “modello di virtù” (Mazziotti 1916).

Il 28 ottobre dello stesso anno i due giovani si sposarono e si trasferirono a Celso, località del Cilento dove i Mazziotti avevano vari possedimenti terrieri: ebbe inizio da allora il coinvolgimento di Marianna nella causa patriottica. Francesco Antonio, infatti, apparteneva ad una famiglia di liberali: il padre Gherardo era in esilio a Roma – le numerose suppliche scritte dalla figlia Gabriella per ottenere la grazia saranno esaudite solo quattordici anni dopo – mentre il cugino Giambattista era esule ad Ustica. Lo stesso sposo di Marianna, pur non aderendo inizialmente ad alcuna setta, era di idee liberali. Noto alla polizia, nel 1838 fu costretto a trasferirsi con la famiglia a Napoli. Nonostante la continua sorveglianza poliziesca, la casa dei baroni Mazziotti – in via Trinità Maggiore 56 – divenne da allora luogo d’incontro dei “giovani più ardenti della libertà”, i quali, provenienti dalle diverse province della regione, ritornavano nei loro paesi natali per formare comitati e divulgare progetti insurrezionali (Mazziotti 1916). Si può ipotizzare che la stessa Marianna abbia partecipato a tali riunioni e che sia stata sempre aggiornata sui disegni elaborati dal marito e dagli altri cospiratori.

Nel gennaio 1848 si formò il comitato insurrezionale per la rivolta del Cilento, con la partecipazione dello stesso Mazziotti, di Carlo Poerio, di Costabile Carducci e di Antonio Leipnecher. Dopo aver guidato la rivolta nel circondario di Montecorvino, Francesco Antonio fu eletto al Parlamento napoletano per il distretto di Vallo e, dopo i fatti del 15 maggio, fu tra i firmatari della protesta contro lo scioglimento dell’Assemblea. Il 17 maggio, mentre la famiglia era a pranzo, il cocchiere di casa avvertì che la casa era circondata dai gendarmi. Mazziotti riuscì a fuggire, mentre Marianna, raccolte le armi, le legò alla corda del pozzo della cucina e le nascose. Durante la perquisizione, al commissario che le chiedeva cosa vi fosse nel pozzo, la baronessa rispose con tanta calma di non sapere nulla, al punto che lui non indagò oltre e la polizia andò via a mani vuote.

Per il suo impegno patriottico e cospirativo Francesco Antonio nel 1849 fu condannato a morte. Solo grazie all’intervento della diplomazia francese riuscì a partire e a riparare a Genova. Marianna ottenne in seguito il passaporto per raggiungere il marito insieme ad alcuni dei suoi figli – dal loro matrimonio nacquero sei figli: Maria, Cristina, Pietro, Clelia, Matteo e Nicola – ma il suo stato di gravidanza la costrinse a tornare a Napoli. Durante il viaggio alla figlia furono sequestrate dodici lettere e gioielli dai vari colori, considerati segni settari.

Nell’estate del 1853 un caporale dei Cacciatori denunciò una grave cospirazione nell’esercito. Si diceva che alcuni proclami rivoluzionari di Mazzini erano stati portati da due impiegati di un piroscafo postale fino a Napoli e qui consegnati a Marianna Pizzuti Mazziotti, che li avrebbe distribuiti all’esercito per mezzo di alcuni militari, tra i quali il Baglivo. L’accusa, secondo quanto scriverà il figlio Matteo – eletto in seguito deputato del Regno d’Italia nel collegio di Vallo della Lucania e di Torchiara –, non avrebbe avuto alcun fondamento. In ogni caso, vera o falsa quell’accusa, il costante contatto epistolare tra la Mazziotti e il marito destava continui sospetti e, da quel momento in poi, Marianna fu costretta a vivere una serie di peripezie per sfuggire alla cattura e per ritornare a Genova. La polizia perquisì la casa di Celso, ma non trovandovi la baronessa cominciò a darle una caccia feroce, tenendo sotto stretto controllo specialmente le abitazioni dei parenti.

Marianna si nascose a lungo presso il palazzo del barone del Del Giudice, suo genero, a S. Mango Cilento, mentre continue perquisizioni non fruttavano alla polizia alcun risultato positivo. L'intendente Valia, dietro le pressioni del governo, il 16 dicembre 1854 scriveva al suo sottintendente: "Cominci dall'arrestare tutti gli individui, uomini e donne, padroni, servi e dipendenti della casa di Celso nella quale era Mazziotti e donde usciva" (Mazziotti 1916). Furono così arrestati molti parenti di Marianna, la quale nel frattempo passava da una casa all'altra, spostandosi di notte, travestita da contadina. In una lettera scritta da Luigi De Siervo a Francesco Antonio si sottolinea la vita raminga della baronessa "[...] la si perseguita dandole la caccia più attiva immaginabile; ma da vera eroina sfugge dalle mani dei suoi persecutori e vive contenta senza punto sgomentarsi, né affliggersi" (Mazziotti 1916).

Sul finire di maggio del 1855 un domestico di casa Galano guidò Marianna, nascosta tra le ceste della carrozza, fino al fiume Sele dove due gendarmi li fermarono: il carro riuscì a passare perché il conducente disse che la frutta era destinata all'intendente. Superato il fiume, una carrozza inviata da alcuni parenti aspettava Marianna per condurla al porto di Napoli. Qui un passaporto intestato a una certa Maria Francesca Alène concesse alla baronessa di imbarcarsi sul piroscafo francese *Hellespont*. L'arrivo della profuga a Genova, dove si erano rifugiati numerosi emigrati politici, fu salutato con grida di giubilo. La stampa genovese pubblicò la notizia, mentre il governo borbonico contestò alla Francia il rilascio del documento. La legazione francese si giustificò affermando che il passaporto era stato rilasciato dalla stessa polizia napoletana con una lettera di ufficio (in seguito la lettera fu ritrovata: un modello a stampa, privo di firma!). Le autorità napoletane dovettero tacere.

Dopo diversi mesi anche i figli più piccoli dei Mazziotti poterono raggiungere i genitori. Ma la tranquillità della famiglia fu di breve durata: Marianna, nell'assistere gli infermi colpiti dal colera, contrasse la malattia, di cui morì il 4 novembre 1855.

BIBLIOGRAFIA

- A. Cilento, *Armi e fughe, gli anni di piombo di Marianna*, in "Il Mattino", 27 giugno 2010.
- M. Ciravegna, *L'emigrazione politica a Genova dalla caduta della Repubblica Romana al moto di Milano del 1853*, in Aa. Vv., *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857*, Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, 1957.
- A. Loero, *Gli emigrati politici in Genova nell'epoca del Risorgimento (1852-1860)*, Bologna, Zanichelli, 1911.
- G. Lupi, *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 2009.
- M. Mazziotti, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli (Episodi dal 1849 al 1860)*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1912.
- M. Mazziotti, *Ricordi di famiglia (1780-1860)*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1916.
- E. Michel, *Francesco Antonio Mazziotti*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, vol. III, Milano, Vallardi, 1933.

Angela Russo

Antonietta De Pace nacque il 2 febbraio 1818 a Gallipoli, in provincia di Lecce, da Gregorio, un banchiere napoletano, e da Luisa Rocci Cerasoli, una nobildonna d'origine spagnola i cui fratelli avevano partecipato attivamente alla Repubblica napoletana del 1799.

La sua educazione fu affidata allo zio paterno, il canonico e astronomo Antonio De Pace, che aveva fondato a Gallipoli, nel 1813, una vendita carbonara.

Ad otto anni Antonietta rimase orfana del padre, morto in circostanze misteriose, probabilmente avvelenato dal suo segretario particolare, che voleva impossessarsi del suo patrimonio. La vedova fu confinata nella villa di Camerelle, mentre Antonietta, insieme alle sorelle Chiara, Carlotta e Rosa, fu rinchiusa nel monastero delle clarisse di Gallipoli, la cui badessa apparteneva alla famiglia De Pace.

Delle quattro sorelle minorenni, private della legittima eredità, la più grande, Chiara, sposò lo zio Stanislao De Pace; Carlotta morì tifica, Rosa sposò Epaminonda Valentino e condusse nella sua casa Antonietta. Patriota napoletano, figlio di Cristina Chiarazza, che si era distinta durante le vicende rivoluzionarie del 1799, Epaminonda tesseva le fila della corrispondenza politica tra Napoli e la Terra d'Otranto. Insieme al cognato, Antonietta entrò a far parte della Giovine Italia. "Svelta, intelligente, ardita e prudente insieme, dimenticò il mondo femminile, e tutta l'anima versò nel proposito di concorrere a liberare la patria dalla servitù" (B. Marciano). In quel periodo Antonietta fu una valida collaboratrice di Valentino, che nelle sue lunghe assenze la lasciava depositaria di ogni segreto; la giovane donna riceveva i corrieri da Lecce, Brindisi e Taranto. Prese attivamente parte alla preparazione, in Terra d'Otranto, dei moti del 1848; e il quindici maggio di quell'anno era a Napoli, dove, nelle barricate di via Toledo, Valentino combatté accanto a Luigi Settembrini. Arrestato insieme al duca Sigismondo Castromediano e ad altri patrioti salentini, Valentino morì in carcere a Lecce, a soli 38 anni.

Dopo la fine prematura del cognato, Antonietta lasciò Gallipoli per andare a vivere a Napoli con la sorella Rosa e i nipoti. La sua prima preoccupazione fu quella di riannodare tutte le relazioni di Epaminonda, sia con i patrioti che erano ancora in libertà che con quelli prigionieri o in esilio. Entrò così in contatto con Antonietta Poerio (zia di Carlo e Alessandro), l'inglese Pandola, che aveva abbracciato la causa italiana, Raffaella Luigia Faucitano (moglie di Luigi Settembrini), Alina Perret (sposata con Filippo Agresti), Costanza Leipnecher (sorella del noto liberale Antonio), e Nicoletta Leanza (figlia del detenuto politico Luigi) che sarebbe stata processata nel 1854.

Inoltre Antonietta entrò in contatto con il console inglese Palmerston e stabilì collegamenti con l'ambasciata sarda, dove si procurava i giornali che si pubblicavano nello Stato sabaudo, come l'*Opinione* di Torino e il *Corriere Mercantile* di Genova. Collaborò con il comitato napoletano della *Giovine Italia*, presieduto dall'avvocato tarantino Nicola Mignogna, e nel 1849 fondò un *Circolo femminile* composto da donne di estrazione nobile e borghese, i cui parenti si trovavano nelle carceri borboniche. Il loro compito era quello di far da tramite tra i detenuti politici e i loro parenti, facendo pervenire nelle carceri mezzi di sussistenza, lettere e informazioni politiche. Antonietta si recava personalmente al carcere di Procida. Dichiarandosi parente del detenuto Schiavone e fingendo un prossimo matrimonio con un altro recluso, Aniello Ventre, ottenne il permesso di occuparsi della loro biancheria, riuscendo in tal modo a ricevere dai patrioti in carcere importanti comunicazioni. Grazie all'aiuto di Luigi Sacco, cameriere sulle navi che navigavano periodicamente lungo la tratta Marsiglia – Genova – Napoli, inviava le preziose informazioni così raccolte

a Giovanni Nicotera, che si trovava a Genova; di lì queste giungevano a Lugano e poi a Londra, dove risiedeva Mazzini. Tramite Antonietta Poerio, la De Pace teneva vive le relazioni con i condannati di Montesarchio e Montefusco e, con l'aiuto di Alina Agresti e di 'Gigia' Settembrini, con i reclusi del carcere di Santo Stefano.

Oltre a dirigere il *Circolo femminile*, e il successivo *Comitato politico femminile*, attivo negli anni 1849–1855, Antonietta collaborò ad associazioni cospirative meridionali quali *l'Unità d'Italia* (1848), la *Setta carbonico – militare* (1851) e il mazziniano *Comitato segreto napoletano* (1855) guidato da Mignogna, che propugnavano l'unificazione dei numerosi movimenti politici del Meridione sotto l'egida repubblicana.

A causa della sua attività eversiva fu costretta a cambiare spesso abitazione, sia per non coinvolgere la sorella Rosa, sia per depistare la polizia. Lasciata la casa della sorella, si ritirò inizialmente nel convento di San Paolo in qualità di corista. Nel 1854, per avere maggiore libertà di contatto con gli agenti della *Giovine Italia*, mostrando la necessità di “fare dei bagni”, ottenne dalla superiora del convento il permesso di recarsi a casa di Caterina Valentino (sorella del defunto Epaminonda), che sosteneva le sue iniziative.

Li fu arrestata il 26 agosto 1855 dalla polizia borbonica: pochi giorni prima era stato arrestato anche Nicola Mignogna, in seguito al tradimento di Domenico Francesco Pierro, un infiltrato della polizia. Al momento dell'arresto Antonietta “tolse dal petto due proclami di Mazzini, ne fece una pillola, poiché Mazzini usava la carta velina, e in faccia a loro li inghiottì” (B. Marciano), dicendo ai poliziotti che si trattava di un medicinale. Fu condotta al commissariato di polizia di Piazza Mercato, dove cominciava il fondaco del Carminiello che porta oggi il suo nome. Fu tenuta dal commissario Campagna, “fido servitore del dispotismo”, in una stanzetta per circa quindici giorni, senza potersi mai distendere su un letto né lavare, subendo interrogatori nel cuore della notte. Le accuse di cospirazione erano suffragate dal fatto che, pur avendo Antonietta distrutto la corrispondenza più pericolosa, nella sua cella del convento di San Paolo erano state rinvenute lettere che nel loro frasario facevano pensare a documenti politici cifrati, cosa che in effetti erano. Ma Antonietta fu sempre particolarmente abile nel sostenere gli interrogatori, tanto che non ne emersero prove vere e proprie delle sue attività cospirative.

Uscita dal commissariato di Piazza Mercato, fu condotta nel carcere di S. Maria ad Agnone, retto dalle Suore di carità, dove fu reclusa per diciotto mesi; per ben quarantasei volte fu trasportata dalla prigione alle udienze in Castelcapuano. Durante il lungo processo ebbe il solo privilegio di stare in una stanza da sola, mentre le altre detenute – prostitute, ladre, assassine – dormivano nei “cameroni”. Antonietta era chiamata “la signorina”, perché si trovava in carcere per “costituzione”, ossia era una prigioniera politica (B. Marciano). L'accusa muoveva dalla convinzione dell'esistenza di una cospirazione repubblicana guidata da Mazzini: i proclami sequestrati al Mignogna e le lettere di Antonietta erano il corpo del reato. La difesa era rappresentata da prestigiosi avvocati napoletani: Castriota, Longo, Lauria e Pessina. Nonostante le confessioni del traditore Pierro, Nicola Mignogna tacque e Antonietta seppe magistralmente difendersi dalle accuse della polizia.

Il procuratore generale Nicoletti aveva chiesto la condanna a morte per Antonietta, ma poiché la giuria si espresse a parità di voti – tre contro e tre a favore – in base alle leggi vigenti venne assolta. “L'incertezza e il dubbio erano penetrati nell'animo dei giudici, l'opinione pubblica dichiarava il processo un'infamia...sul governo cadde il discredito delle potenze estere” (B. Marciano). Il pro-

cesso fece molto scalpore, perché l'imputato era una donna e, per giunta, appartenente all'alta borghesia. Vi partecipò sempre una gran folla, tra cui gli ambasciatori inglese, francese e sabauda. Le corrispondenze dei giornali dell'epoca, tra cui l'*Opinione* di Torino, il *Corriere Mercantile* di Genova, il *Journal des débats* e il *Times*, erano tutte a favore dell'imputata.

Secondo la prassi giudiziaria dell'epoca Antonietta, una volta scarcerata, fu posta per un certo numero di anni sotto la tutela di un parente: il cugino Gennaro Rossi, barone di Capranica. Presso di lui, al numero 4 di Vico Storto Purgatorio ad Arco in Napoli, Antonietta visse fino al 1859, strettamente sorvegliata dalla polizia. Ma non abbandonò la sua attività di cospiratrice, fondando un *Comitato politico mazziniano* di cui facevano parte Antonietta Poerio, Raffaella Luigia Faucitano e Alina Perret. Il comitato femminile, che si riuniva nella Villa Poerio di via San Nicola a Nilo, stabilì nuovi contatti con il comitato mazziniano di Genova.

Nell'ottobre del 1858 Antonietta incontrò Beniamino Marciano, un giovane prete liberale di Striano che era venuto ad abitare nello stesso edificio in cui lei risiedeva. Tra i due nacque subito un intenso rapporto, al tempo stesso sentimentale e politico; ma si sarebbero sposati solo nel 1876, quando Antonietta aveva già 58 anni. Beniamino divenne il segretario del comitato femminile; poi, insieme, si adoperarono per favorire l'impresa dei *Mille*. Quando, il 9 gennaio 1859, il Re Vittorio Emanuele II pronunciò le note parole "il nostro cuore non può rimanere insensibile al grido di dolore che giunge da ogni parte d'Italia..." Antonietta abbandonò ogni riserva e, lasciata la casa del cugino, si stabilì clandestinamente in via S. Giuseppe de Nudi, dove si raccoglievano sospettati e perseguitati politici. Per sfuggire alla polizia aveva studiato con cura le chiese napoletane dotate di una doppia uscita: entrata da una porta, usciva dall'altra! Ricorrendo a questi stratagemmi si recava di nascosto a casa della Poerio e della Perret o al consolato sardo.

Divenne il tramite tra il *Comitato napoletano* e quello di Salerno, che aveva sede nella casa dell'avvocato Nicola Ferretti. Lì giunse Garibaldi il 6 settembre 1860, con soli ventotto uomini. Il 7 settembre Garibaldi entrava trionfalmente a Napoli con quei ventotto ufficiali e due donne: Emma Ferretti e Antonietta De Pace, vestita con i colori della bandiera italiana. A Beniamino Marciano fu affidato il comando *ad interim* della provincia di Salerno. Garibaldi affidò ad Antonietta la guida dell'ospedale del Gesù, mentre la direzione generale degli ospedali napoletani era affidata a Jessie White Mario. Ad Antonietta Garibaldi assegnò una pensione di "venticinque ducati al mese per i danni e per le sofferenze patite per la causa della libertà" (B. Marciano).

Recatasi a Torino per i funerali di Cavour, fu accolta con grandi onori dai patrioti meridionali che sedevano nel Parlamento italiano. Negli anni successivi si batté per l'annessione di Roma al nuovo Stato, fondando a Napoli un *Comitato di donne per Roma capitale* di cui facevano parte Alina Perret Agresti, Luisa Papa, Enrichetta Di Lorenzo e Teodora Müller. Garibaldi scrisse al comitato, che gli aveva inviato del denaro "...Voi donne interpreti della divinità presso l'uomo molto già avete fatto per l'Italia, e molto ancora dovete operare per l'avvenire. Molto confido nelle donne di Napoli" (B. Marciano). Per la sua attività a favore dell'annessione di Roma, Antonietta fu arrestata dalla polizia pontificia, mentre in treno si recava da Napoli a Firenze - dove il Marciano dirigeva il giornale *L'Italia* - con il compito di presentare al governo italiano una relazione circa la possibilità di organizzare una spedizione militare di volontari guidata da Giovanni Nicotera per penetrare nell'agro romano da Ceprano. Fu rilasciata per le proteste del governo sabauda e grazie alla sua abilità nel distruggere le carte compromettenti che portava con sé.

Dopo un periodo di depressione, dovuto alle alterne vicende politiche e alla morte del nipote Francesco Valentino, avvenuta in battaglia a Bezzeca, Antonietta riprese la sua abituale vitalità quando, il 20 settembre 1870, i soldati italiani entrarono a Roma.

Intanto a Napoli Paolo Emilio Imbriani, eletto sindaco, avviò importanti riforme nella pubblica istruzione, a cui intendeva dare un'impostazione laica. Ad Antonietta fu affidata l'ispezione delle scuole della sezione Avvocata. Si dedicò così all'attività educativa insieme al marito, assessore alla Pubblica Istruzione di Napoli. La malattia di lui, il suicidio del cognato Giuseppe Marciano, nel 1881, la morte di Caterina Valentino, provocarono un nuovo periodo di depressione ad Antonietta, che per distrarsi iniziò a viaggiare. Visitò col marito Roma, Firenze, Torino e Milano e tornò a Gallipoli, dopo trentaquattro anni di assenza. Si stabilì per un lungo periodo a Castellammare di Stabia, dove Beniamino Marciano dirigeva il periodico *L'Ateneo*; poi si recò a Striano, paese natio di Marciano, che nel 1894 avrebbe intitolato ai due patrioti due strade del paese.

Dopo essersi rifugiata in Puglia per sfuggire all'epidemia di colera del 1884, la coppia tornò a stabilirsi a Napoli, a Piazza San Gaetano, dove era la sede dell'Istituto e del Convitto fondati da Marciano. Antonietta si dedicò all'educazione dei fanciulli.

Racconta Beniamino Marciano che il 3 aprile 1893 Antonietta, costretta da tempo a letto da una forte bronchite, chiese di bere dello champagne, che fu reperito con difficoltà, perché era lunedì *in albis*; "trovato il vino ella mi disse volerlo bere nel bicchiere a calice e subito la contentai: ne bevve avidamente un primo e dopo un secondo bicchiere... Ma in quello stato in cui ella era il vino la eccitò soverchiamente e si dette a discorrere". Poi lui le chiese: "Antonietta, mi ami?" Lei sorrise e a stento si udì la risposta: "e me lo chiedi?" (Marciano). Furono le sue ultime parole: Antonietta morì la mattina del giorno successivo, a 76 anni.

Ai suoi funerali parteciparono, con le fanciulle e le maestre delle scuole, le associazioni operaie e garibaldine, oltre a numerosi rappresentanti delle istituzioni. Il comune di Gallipoli chiese a Marciano il ritratto ad olio di Antonietta dipinto dal Sogliano (ora esposto presso il Museo civico della città) e le intitolò una via cittadina. Nel 1959 le venne intitolato l'*Istituto Professionale Femminile* di Lecce. Anche Antonietta, come altre patriote, ottenne dai contemporanei il riconoscimento "lusinghiero" di qualità virili inusuali per il suo sesso. Silvio Spaventa le disse, un giorno: "Signorina nei vostri costumi siete stata un uomo. Così molti uomini nei loro non si fossero dimostrati donne!" (B. Marciano).

BIBLIOGRAFIA

- M. S. Corciulo, *Antonietta De Pace settaria e patriota nel contesto rivoluzionario napoletano (1848 – 1860)*, in “Trimestre”, 3, 1999.
- F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, Napoli, Morano, 1933.
- B. Marciano, *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, Napoli, Tip.Pierro e Veraldi, 1901.
- F. Marciano, G. Esposito, *Beniamino Marciano e Antonietta De Pace. Due eroi del Risorgimento Italiano*, in “Quaderni di cultura Strianese”, Centro Studi Storici Histricanum, 1994.
- G. Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia*, Milano, Treves, 1897.
- P. Palumbo, *Risorgimento salentino (1799 – 1860)*, Lecce, G.Martello ed., 1911.
- G. Pupino Carbonelli, *Nicola Mignogna nella storia dell'Unità d'Italia*, Napoli, Morano, 1887.
- L. Settembrini, *Lettere a Carlo Poerio*, Napoli, Tip.Luigi Gargiulo, 1880.
- L. Settembrini, *Epistolario*, Napoli, Morano, 1883.
- A. Spinosa, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Milano, Mondadori, 1994.
- O. Valio, *Donne meridionali*, Salerno, Flli Jovane, 1902.
- J. White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze, Barbera, 1888.
- Un romanzo, *Antonietta e i Borboni* (Lecce, Capone Ed., 1999), è stato dedicato alla vita di Antonietta da una sua discendente, Emilia Bernardini.

FONTI ARCHIVISTICHE

- ASL, *Intendenza di Terra d'Otranto. Atti di polizia*, III, *Attendibili politici* 1829, f. 1478
- ASNA, *Ministero di Grazia e Giustizia*, f. 5380/926 e 5380/264

Raffaella Luigia Faucitano, moglie di Luigi Settembrini, pur svolgendo un ruolo importante nell'organizzare la resistenza alla repressione borbonica, non aspirò mai a riconoscimenti pubblici, tanto meno si curò di trasmettere le sue memorie al di fuori della cerchia familiare. Le notizie che abbiamo della sua lunga e tenace battaglia a sostegno di condannati e detenuti politici sono tratte prevalentemente dalle lettere e dalle *Ricordanze* di Settembrini. In queste ultime sono inclusi due scritti di lei, sotto il titolo di *Racconto di mia moglie*. Nella vita del patriota napoletano "Gigia", come lui la chiamava, occupò sempre un ruolo centrale, non solo come centro degli affetti, ma anche come costante interlocutrice. La loro è una delle coppie di militanti più rappresentative di una cultura romantica e risorgimentale, in cui la lotta per la trasformazione e la libertà politica si lega strettamente all'impegno di praticare un nuovo stile di vita, lontano dal modello gerarchico tradizionale, nelle relazioni intime e familiari.

"Un carattere forte e severo, ed amoroso insieme ed operoso": così lui la definirà nelle sue memorie. Il rapporto di intima *partnership*, di stima e ammirazione che lo legò a lei probabilmente contribuì a determinare la grande attenzione che Settembrini avrebbe dedicato, dopo l'Unità, all'istruzione femminile. Di certo ne avviò, già molti anni prima, una riflessione sulla condizione femminile, come appare da un documento inedito: un dialogo intitolato *Le donne* scritto all'inizio degli anni Quaranta nel carcere della Vicaria. Nell'introdurre il testo Settembrini scrive alla moglie: "privatamente dedico a te questo dialogo; scrivendo il quale in molte parti ho parlato di te, sebbene non nominandoti; e molte cose ho detto apprese da te. Per cui questo Dialogo è opera anche tua" (BNN, *Carte Pessina*). Quando si incontrarono per la prima volta lui aveva vent'anni, Gigia solo quindici. Luigi era al termine degli studi, mentre lei viveva con i genitori, "persone modeste e tutte di chiesa", che intendevano destinarla al chiostro. I due giovani potevano scambiarsi solo qualche occhiata furtiva, quando lei si recava in chiesa accompagnata dalla monaca che le faceva da istitutrice. Senza troppo attendere, Luigi si presentò ai genitori per chiederla in moglie ottenendo, sia pur a fatica, il loro consenso, subordinato però alla sua nomina a professore. Poté avvicinarla e finalmente parlarle:

Era un fiorellino di sedici anni, era timidissima, quella che poi divenuta donna doveva soffrire tanto, e con tanto coraggio; e lavorava a' suoi bellissimi ricami, ed anche parlando non ismetteva da' suoi lavori, e di tanto in tanto alzava gli occhi e mi guardava con un sorriso che mi faceva tremare" (Settembrini 1961).

Ottenuta una cattedra di retorica e lingua greca presso il liceo di Catanzaro, Luigi poté finalmente sposarla. A Catanzaro frequentarono l'élite cittadina, mentre lui segretamente aderiva alla Giovine Italia, fondando una setta nella cittadina calabra.

Nell'aprile 1837 nacque Raffaele. Le memorie di Settembrini, rievocando la prima notte dopo il parto, ci lasciano il ritratto di una coppia che affronta unita i piccoli problemi della vita quotidiana e domestica, condividendo cure e premure verso il nuovo nato: "la Gigia ed io eravamo sempre intorno al bimbo".

La notte dell'8 maggio 1839 la polizia circonda la loro casa. Luigi, tradito da un parroco al quale aveva affidato lettere compromettenti, viene recluso nel carcere napoletano di Santa Maria Apparente, mentre Gigia con il piccolo Raffaele trovano rifugio a Catanzaro nella casa di Giuseppe Settembrini, fratello di Luigi.

Da questo momento, fino all'Unità, la resistenza alla repressione borbonica diviene, accanto alle cure materne, impegno costante e centrale nella vita di Gigia. Ben presto apprende gli stratagemmi necessari a mantenere i contatti con i detenuti: diviene esperta nel corrompere le guardie carcerarie, nel nascondere messaggi dentro pezzi di formaggio o sul fondo di bottiglie di vino, nell'usare linguaggi cifrati, nell'introdurre lettere e oggetti in carcere, nell'ottenere permessi di visita. Per meglio aiutare il marito, oltre che per garantire al figlio un'istruzione adeguata, inizia a costruire una formidabile rete di relazioni, che comprenderà liberali ed esuli, autorità ecclesiastiche e diplomatici stranieri presso la sede napoletana. Lei che fino a pochi anni prima era stata una fanciulla riservata e timida impara ora a viaggiare da sola, sfidando disagi e pericoli; disobbedisce alle autorità, cospira, non esita a mettere a rischio la sua salute delicata.

Dopo l'arresto di Luigi, contro il parere di lui che l'avrebbe voluta al sicuro nella casa di suo fratello, vende ogni cosa tranne i libri, e col bambino in braccio raggiunge Napoli, dove va a vivere in casa dei genitori. Qui può visitare il marito in carcere, scambiare con lui messaggi segreti, dargli ogni tipo di conforto, suscitando con la sua fiera dignità il rispetto degli stessi poliziotti. E in carcere gli mostra per la prima volta la loro secondogenita, Giulia.

Mentre il Tribunale segreto per i rei di Stato svolge il processo contro Settembrini, Gigia ne segue ogni fase e retroscena, ne informa il marito (privato anche del diritto di scegliersi un avvocato), ottiene udienza presso il ministro di Polizia Del Carretto, poi dallo stesso sovrano. Alcuni mesi dopo, ottenuta una nuova udienza da Ferdinando II, lo sfida apertamente:

[...] gli ho parlato proprio col sangue agli occhi: gli ho detto che dopo un giudizio e dopo tanto tempo tenerti ancora in carcere è un tormentare una madre e due creature [...]. Poi sono stata dal ministro, che all'udire come io avevo parlato al re s'è inalberato. 'Ma sapete, o signora, che anche dopo il giudizio io posso tenere in carcere vostro marito non solo per due anni ma per dieci, e mandarlo dove voglio?' 'Lo so, ma non sarebbe né giusto né generoso' (Settembrini 1961).

Nell'ottobre 1842 Luigi, uscito dal carcere, raggiunge la moglie e i bambini presso la madre di lei, nel quartiere napoletano di Montesanto. Avendo perso la cattedra, per mantenere la famiglia dà lezioni private. Nel 1847 esce, anonima, la sua *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, in seguito alla quale sarà costretto a fuggire a Malta. Tornato a Napoli per prendere parte al governo costituzionale del 1848, dopo gli scontri del 15 maggio riprende l'attività cospirativa. Processato come membro della setta dell'Unità Italiana, il 1° febbraio 1851 viene condannato a morte insieme a Filippo Agresti e Salvatore Faucitano.

Amici e parenti si stringono intorno ai condannati e alle loro famiglie, raccolgono informazioni sulle intenzioni del re, cercano intermediari capaci di mitigarne le intenzioni. Saputo che l'esecuzione è imminente e che il re si trova a Caserta, Gigia parte in piena notte, in carrozza, per supplicarlo di graziare i condannati. Insieme a lei c'è Alina Perret, moglie di Filippo Agresti. Le due donne hanno portato con sé i bambini, sperando che la loro vista possa commuovere Ferdinando II: ma non vengono ricevute. Stanche e intirizzate dal freddo, si rivolgono allora ai vescovi di Capua e di Caserta, che con la loro opera di persuasione otterranno la commutazione della pena capitale in ergastolo, da scontare sull'isola di Santo Stefano, nei pressi di Ventotene.

Per mantenere i contatti con i detenuti e far loro pervenire soccorsi e notizie, Gigia e Alina entrano

nel *Comitato politico femminile* fondato da Antonietta De Pace con Antonietta Poerio (zia dei fratelli Carlo e Alessandro) ed altre patriote. Dal 1857 la troveremo anche nel *Comitato politico mazziniano femminile* fondato dalla De Pace, collegato ai mazziniani di Genova. Tra i suoi più stretti corrispondenti figurano Agostino Bertani e Antonio Panizzi.

All'inizio della detenzione a Santo Stefano le lettere di Luigi alla moglie escludono l'eventualità di una sua visita al penitenziario. Per recarsi da Napoli a Santo Stefano il viaggio è lungo, scomodo e rischioso, su barchette di rozzi pescatori. Al suo arrivo sull'isola, Gigia non troverebbe certo un'accoglienza adeguata a una giovane signora: sull'isola "non c'è altro edificio che l'ergastolo, ed una casa del tavernaro [...] prima di entrare saresti frugata in tutta la persona, frugata e rotte le robe [...] se io ti vedessi sofferente, e maltrattata, io mi perderei, e per sempre" (Settembrini 1962). Ma dopo alcuni mesi, grazie ai contatti stabiliti con i pochi abitanti dell'isola, Luigi è in grado di organizzare il viaggio e l'accoglienza per la venuta di Gigia, che a partire dal luglio 1851 verrà più volte a visitarlo con i bambini e, spesso, con Alina Perret.

Negli anni successivi alla condanna del marito Gigia consolida i rapporti con una rete internazionale di solidarietà che le consente sia di guardare con meno timore all'eventualità di una condanna all'esilio contro di lei che di curare adeguatamente l'istruzione di Raffaele, inviato a studiare prima a Genova, dove viene affidato ad Agostino Bertani, poi a Londra, ospite di Antonio Panizzi.

Nel 1855, mentre fervono i preparativi per il matrimonio di Giulia con il giurista Enrico Pessina, d'accordo con Panizzi e Garibaldi Gigia progetta l'evasione dei patrioti detenuti a Santo Stefano (poi fallita per il naufragio del piroscalo che avrebbe dovuto trasportarli). Due anni dopo, si reca a Genova per assistere Raffaele, gravemente ferito nella guerra di Crimea. Ma il console napoletano a Genova le nega il visto per il rientro a Napoli. Sollecitata dagli amici del Partito d'Azione, Gigia decide allora di tornare clandestinamente nella capitale borbonica.

All'inizio del 1859 si svolge la nota e avventurosa vicenda che restituisce la libertà ai sessantasei prigionieri politici che il governo borbonico aveva fatto imbarcare sullo *Stromboli* per deportarli a New York. Raffaele Settembrini, imbarcatosi anch'egli sul piroscalo, lo dirotta sull'Irlanda, da dove i patrioti, liberati e acclamati dalla folla, saranno instradati a Londra, sotto la protezione della corona britannica. In questi mesi Gigia riesce a restare in contatto epistolare col marito grazie all'amicizia di Augustus Craven, console inglese a Napoli, e di sua moglie Paolina.

Dopo l'Unità inizia per Gigia una nuova vita: mentre il marito collabora con il Ministero della Pubblica Istruzione, lei si dedica agli affetti familiari, come una normale signora borghese. Ma dopo la morte del marito, nel 1876, benché profondamente provata nel corpo e nello spirito, come traspare dalle lettere ai familiari, si occupa attivamente della memoria di lui: cura la pubblicazione dei suoi scritti, partecipa alle cerimonie di commemorazione. Alcuni documenti mostrano il perdurare di rapporti con le patriote conosciute nel *Comitato politico femminile*.

Muore alla fine degli anni Ottanta, circondata dall'affetto di figli e nipoti.

SCRITTI di *Raffaella Luigia Faucitano*

Racconto di mia moglie, in L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, a cura di M. Themelly, Milano, 1961.

Secondo racconto di mia moglie, *ivi*.

BIBLIOGRAFIA

L. Guidi, "...*Un carattere forte e severo, ed amoroso insieme ed operoso*". *La lunga battaglia di "Gigia" nel Sud risorgimentale*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Risorgimento, democrazia, Mezzogiorno d'Italia, Studi in onore di Alfonso Scirocco*, Milano, Franco Angeli, 2003.

L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, a cura di M. Themelly, Milano, Feltrinelli, 1961.

L. Settembrini, *Lettere dall'ergastolo*, a cura di M. Themelly, Milano, Feltrinelli, 1962.

FONTI ARCHIVISTICHE

BNN, *Carte Pessina*, b.C/6, f. 113.

La vita di Enrichetta Di Lorenzo, indissolubilmente legata a quella di Carlo Pisacane, ci appare oggi uno straordinario esempio di quell'intreccio tra romanticismo e patriottismo, tra ricerca di libertà individuale e lotta per la libertà politica, che animò tanti protagonisti – uomini e donne – del Risorgimento. Ed è significativo come lo stesso Mazzini sottolineasse, in una memoria dedicata a Pisacane dopo la sua tragica morte, questa unione tra elementi privati e politici:

Dirò soltanto che quell'amore, mercé le nobili aspirazioni della donna, non infiacchì mai l'anima dell'amico, non si trovò mai a contrasto coll'adempimento dei suoi doveri, e gli accrebbe forza a lietamente compirli. Era l'amore delle epoche di credenza, l'amore che ritempra l'animo a grandi cose (Mazzini).

Nata nel 1820 a Orta di Atella (Caserta) da una famiglia nobile e benestante, Enrichetta aveva conosciuto fin dall'infanzia Carlo, abituale frequentatore della sua casa. Lui si era innamorato di lei quando entrambi erano appena entrati nell'adolescenza: un tipico amore romantico, condannato ben presto dalle norme sociali, visto che a soli diciott'anni Enrichetta fu indotta dalle pressioni materne a sposare Dionisio Lazzari, un uomo molto più anziano di lei, con il quale ebbe tre figli. Carlo stesso traccia di Dionisio (che era suo cugino) un ritratto, certo non imparziale, nelle lettere ai familiari, dipingendolo come un uomo ignorante, che trattava la moglie "con le maniere le più rovinose, con le parole le più indecenti, con i modi più bruschi" (Pisacane), non lasciandole spazio neppure nell'educazione dei figli.

Dopo aver a lungo soffocato i propri sentimenti, divenuti col tempo reciproci, nel 1845 i due giovani si dichiararono il proprio amore. Pronto a sacrificare per lei una promettente carriera nell'esercito borbonico nonché a rischiare i rigori della legge come adultero e disertore, Carlo usò tutti i suoi argomenti per convincere Enrichetta alla fuga. Lei esitò a lungo, preoccupata per l'onore del marito – un "brav'uomo", come lo definirà, nonostante i suoi modi rozzi –, per lo scandalo che avrebbe colpito i suoi familiari e, soprattutto, lacerata tra l'amore per Carlo e quello per i suoi figli. I due giovani escludono l'ipotesi di mantenere una relazione clandestina: solo con una ribellione aperta avrebbero potuto elevarsi al di sopra di quella rispettabilità meschina, intessuta di conformismo e menzogne, che entrambi disprezzavano. Finalmente, Enrichetta si decise alla fuga. Imbarcatasi per Livorno con passaporti falsi, la coppia venne subito denunciata e inseguita, grazie alla cooperazione di polizie e ambasciate (lo stesso Ferdinando II, secondo un biografo, avrebbe seguito personalmente il caso). I due giovani riuscirono a sfuggire alla polizia toscana, imbarcandosi da Livorno per Marsiglia: piuttosto che rinunciare alla propria libertà, erano pronti a porre fine alla propria vita con le due pistole che avevano portato con sé a questo scopo.

Cominciò per loro una lunga odissea. Da Marsiglia si recarono a Londra, dove vissero nel povero e periferico quartiere di Blackfairs Bridge, mentre Carlo cercava invano un'occupazione. Si trasferirono quindi in Francia, dove la polizia di Luigi Filippo li chiuse in carcere "sotto il pretesto di contravvenzione al regolamento dei passaporti, ma in realtà nell'aspettativa che da Napoli fosse giunta la querela del Lazzari per potere agire più crudelmente" (Romano 1933b).

L'otto maggio, non essendo giunta alcuna querela dal Lazzari, che non aveva voluto esporsi maggiormente allo scandalo né compromettere i solidi vincoli di amicizia che lo legavano alla famiglia Di Lorenzo, i due vennero rimessi in libertà.

Enrichetta, che nel frattempo era rimasta incinta, era entrata in un'ininterrotta e intensa relazione epistolare con la madre, alla quale aveva affidato i tre figli: un rapporto oscillante tra un duro conflitto di valori e concezioni del mondo e il desiderio di riavvicinamento. In questo rapporto si inserì ben presto, come figura di mediazione, il fratello Achille. Liberale fin da quando, a 14 anni, si era iscritto alla Giovine Italia, oltre che dinamico funzionario della banca di famiglia, Achille era quello che, della famiglia di Enrichetta, meglio poteva comprendere le sue ragioni, pur non approvandole, e, a differenza della madre, non pensò mai di prevaricare la sua volontà. La difficoltà di trovare mezzi di sussistenza e la nostalgia per i figli indussero più volte Enrichetta a tentare sia col marito che con le autorità borboniche un accordo che le consentisse di tornare a Napoli in condizioni non lesive della sua dignità. Sostenendo che vivere con un uomo che non si ama è un'indegna forma di prostituzione, chiedeva di poter vivere separata dal marito e indipendente, senza rinnegare il legame sentimentale che la univa a Carlo, che solo temporaneamente era disposta a sacrificare ai suoi figli, nella speranza di un futuro ricongiungimento:

Vivrò sempre con la speranza che le cose avranno il loro corso, noi siamo entrambi giovani e sicuri l'uno dell'altra, attenderemo pazientemente e verrà il giorno che io sarò riunita al mio Carlo e sono sicura che godrete della mia felicità [...] invece di chiamare dissolutezza una nobile passione quale è il mio amore [la mia esemplare condotta] vi mostrerò quanto assurde sono le leggi della Società, ma io la disprezzo ed ammiro solo le leggi di Natura, per cui ritornando non intendo affatto scusarmi ed avere il perdono della Società, ma cedere al sentimento di madre che mi chiama presso i suoi figli (Romano 1933b).

Ma da Napoli le giungevano proposte per lei inaccettabili. Da Marsiglia, il 28 ottobre 1847, rispondeva indignata alla richiesta della madre di abbandonare il figlio che stava per nascere:

Cara Madre,
sono rimasta meravigliata ed inorridita di ciò che si pretende da me; mi condannate per avere io lasciato i miei figli che hanno un nome, una fortuna, delle persone che possono prenderne cura come la loro madre istessa, e poi mi si propone, anzi si esige, che io abbandoni il caro figlio dell'amore a cui sono per dare la luce, e che non avrà né nome, né fortuna, per cui ha più dritto all'amore mio ed alle mie cure! (Romano 1933a).

In questa ed in altre lettere alla famiglia Enrichetta sottoponeva ad una serrata critica l'ipocrisia morale della buona società napoletana e – citando George Sand – difendeva la libertà delle donne di disporre della propria vita, affermando il diritto morale di opporsi a leggi e norme sociali inique, in nome dei “diritti di natura”. La sua formazione culturale si irrobustiva al contatto con gli ambienti dell'emigrazione politica e della cultura radicale: un rapporto fecondo, iniziato a Parigi nel salotto di Guglielmo Pepe, proseguito poi nell'esperienza romana del 1849, nell'esilio svizzero, a Londra, a Genova; frequentando persone come Louis Blanc, Mazzini, le sorelle Hawks, Carlo Cattaneo. Nelle conversazioni serali, nelle letture, Enrichetta trovava conferme e argomenti a sostegno di quella originaria sfida alle regole patriarcali che era stata la sua fuga romantica. Carlo ottenne infine un arruolamento nella Legione straniera francese, in Algeria, col quale spe-

rava di far fronte alle esigenze materiali sue e della sua compagna, che lasciò a Marsiglia in casa di amici.

Qui lei partorì la sua bambina, la allattò, ma la perse dopo poche settimane. Intanto la comune passione politica rafforzava il legame con Achille. Il 28 febbraio 1848 gli scrive: “[...] ero sicura che il tuo ottimo cuore avrebbe trionfato [...]. Saprai dai giornali in quale Rivoluzione ci troviamo, la Repubblica è proclamata in Francia da due giorni, ma a Parigi il sangue si sparge tutt’ora”. Di lì a pochi mesi, a seguito degli scontri del 15 maggio 1848, anche Achille sarebbe stato costretto all’esilio.

La rivoluzione del marzo 1848 indusse Carlo a lasciare l’Algeria; la coppia si recò a Milano, dove entrò in rapporti di duratura amicizia con Carlo Cattaneo. Carlo combatté come capitano contro gli austriaci e, ferito, venne raggiunto e assistito da Enrichetta a Salò. Poi, dopo un breve esilio svizzero, i due giovani si trasferirono a Roma, dov’era stata proclamata la repubblica.

Qui Enrichetta fu nominata dal triumvirato “direttrice dell’ambulanza” nel comitato per l’assistenza ai feriti presieduto da Cristina di Belgioioso. Il 30 aprile 1849 partecipò ai combattimenti contro i francesi a San Pancrazio e sul *Monitore Romano* del 5 maggio pubblicò, firmandosi “Enrichetta Pisacane”, una relazione sui soccorsi ai feriti che erano stati prestati non solo dai repubblicani, ma anche dalla popolazione romana, dalle donne in particolare. Caduta Roma, con le sue incessanti premure presso il generale Oudinot ottenne la scarcerazione del suo compagno dal carcere di Sant’Angelo.

Quindi la coppia si rifugiò in Svizzera, dove Carlo sbarcava il lunario scrivendo articoli sulla guerra recente: testi aspramente critici, che gli procurarono accanite ostilità negli ambienti patriottici. Dopo qualche tempo e un breve soggiorno inglese, Enrichetta si ritirò in un modesto albergo di Genova, per poter mantenere più facilmente i contatti con la propria famiglia, forse anche incontrare i suoi figli (come si desume da alcune lettere ad Achille). Carlo la raggiunse nell’autunno 1850, per viverle costantemente accanto nei sette anni successivi, in una casetta di campagna nei pressi di Genova.

L’eventualità di un ritorno a Napoli appariva sempre più remota. Mentre invano Nicoletta Di Lorenzo chiedeva ai funzionari borbonici un passaporto che consentisse alla figlia di tornare, dopo il suo coinvolgimento nella Repubblica romana la polizia borbonica considerava Enrichetta non più come una qualsiasi donna “traviata”, ma come una persona pericolosa per la sicurezza del Regno.

Nella serenità agreste di Albaro la coppia visse alcuni anni sereni, allietati dalla nascita della figlia Silvia (1853), mentre Carlo si dedicava agli studi, agli scritti politici e a svolgere attività che assicurassero la sopravvivenza della sua famiglia. Fu un periodo di distanza da Mazzini, anche sul piano ideologico. Ma nell’approssimarsi di una soluzione “sabauda” alla questione nazionale, i mazziniani di Genova decisero di tentare l’estrema sfida repubblicana e Pisacane non volle tirarsi indietro. Riavvicinatosi a Mazzini, nel 1855 cominciò a progettare una spedizione volta a sollevare il Sud, entrando in contatto con il Comitato insurrezionale repubblicano di Nicola Mignogna, Teodoro Pateras e Antonietta De Pace.

Nel giugno 1857, quando Cosenz, Pilo, Nicotera, Mignogna, Mazzini si riunirono a Genova per organizzare la spedizione di Sapri, Enrichetta, unica donna presente, prese la parola. Sulla base di alcune testimonianze, Nello Rosselli ricostruisce quel momento:

[...] fu allora che parlò la compagna di Pisacane. Essa aveva assistito con grande inquietudine a tutti i preparativi della spedizione, troppo generosa per dissuaderne il suo Carlo in nome del suo amore o dei diritti della piccola Silvia, troppo intelligente e sensata per non prevederne il tragico esito; aveva, per mesi e mesi, taciuto. Ora parlò, con rude schiettezza. Non sapeva intendere come ci si potessero fare tante illusioni sulla serietà e l'entità dei preparativi compiuti dal Comitato di Napoli. E infatti, delle due l'una: o laggiù si andava organizzando davvero una vasta rivolta, e allora che bisogno poteva mai esserci di questa pericolosissima spedizione di pochi? O invece una spinta dall'esterno – così lieve! Nessuno come lei poteva sapere quanto terribilmente lieve! – si riteneva proprio indispensabile, e allora che mai doveva pensarsi di questi preparativi? Il forzato rinvio, comunque giungeva forse provvidenziale: già che occorreva ad ogni costo avvertire Fanelli, andasse Carlo in persona [...] per accertarsi della situazione ritardando di qualche settimana la spedizione (Rosselli).

Benché in contrasto con il progetto di spedizione, Enrichetta ribadì poi la sua fedeltà mazziniana offrendo il suo contributo come direttrice delle ambulanze, qualora, com'era previsto dal piano, si fosse verificata una rivolta a Genova in concomitanza con quella del Sud. Le sue parole vennero tenute in considerazione e Pisacane, effettivamente, andò da solo a Napoli per un sopralluogo; ma, nonostante avesse constatato lo stato di disorganizzazione in cui si trovava il comitato mazziniano, decise a favore dell'impresa. Inutilmente Enrichetta, prevedendo la sconfitta, tentò fino all'ultimo di dissuaderlo, ricordandogli che, se aveva il diritto di sacrificare la sua vita, non aveva quello di portare al massacro tanti giovanissimi patrioti.

Il dolore per la perdita di Carlo non le fece perdere quella lucidità nelle valutazioni politiche, di cui aveva dato prova più volte. Scrisse a Rosolino Pilo: “[...] è molto crudele che la sua morte non ha giovato menomamente al nostro paese!...Ei non prevedeva; ma io sì, e glielo dissi l'ultimo giorno, ma il povero Carlo era afferrato, non poteva più ragionare [...]. Oh come era illuso il povero Carlo su tutto!”.

Dopo la spedizione, la sua casa divenne luogo di riunione di mazziniani ed esuli napoletani, fin quando non venne espulsa e costretta a risiedere per alcuni mesi a Torino, mentre la stampa torinese per diffamare i repubblicani parlava di lei come di una donna dai facili costumi. Infine ottenne di tornare a Genova con la sua “Silvietta”. Qui gli emigrati napoletani la confortavano “recandosi nella di lei casa come se vi fosse stata la tomba di Pisacane”, come si legge in un rapporto della polizia sabauda (Romano 1933b), mentre patrioti come Bertani, Medici, Pallavicino Trivulzio, Mancini, Acerbi, Cosenz lanciavano una sottoscrizione per assicurare a Silvia l'iscrizione al prestigioso collegio genovese delle Peschiere (White Mario). Enrichetta si occupò in modo particolare di Giovanni Nicotera, oltre che degli altri patrioti detenuti nel carcere di Salerno a seguito della spedizione di Sapri, inviandogli lettere di conforto e denaro raccolto tra gli esuli di Genova.

Entrato Garibaldi in Napoli, Enrichetta poté far ritorno nella sua città. Con decreto dittatoriale, il generale fece assegnare una pensione di 60 ducati alla piccola Silvia, con la quale intrattenne una corrispondenza. Uscito dal carcere, Giovanni Nicotera adottò la bambina, come aveva promesso a Pisacane poche ore prima della sua morte.

Nel 1862 troviamo Enrichetta in un *Comitato di donne per Roma capitale* fondato a sostegno del-

l'impresa garibaldina di quell'anno da Antonietta De Pace. Sappiamo, riguardo all'ultimo periodo della sua vita, di due viaggi: uno a Firenze, allo scopo di far visitare Silvia (che era zoppa fin dalla nascita) da un noto chirurgo ortopedico; l'altro a Roma, appena riunita allo Stato italiano, dove volle recarsi poco prima della sua morte, che avvenne nel 1871.

La sua epigrafe tombale fu scritta da Felice Cavallotti, garibaldino divenuto parlamentare dell'estrema sinistra.

Silvia Pisacane morì giovane, nel 1890. Aveva custodito gelosamente il carteggio tra i suoi genitori. Dopo la sua morte, la sorella di Nicotera lo distrusse, "sopraffatta da scrupoli morali" (Romano 1931). La conservazione di poche decine di lettere, alcune delle quali inedite, si deve in parte alla solerzia delle varie polizie preunitarie nel censurare e sequestrare la posta; in parte ai discendenti di Enrichetta, che hanno custodito con cura quanto restava della memoria familiare.

SCRITTI di *Enrichetta Di Lorenzo*

Oltre all'articolo sul "*Monitore romano*" del 5/V/1849 cui si accenna nel testo, di Enrichetta Di Lorenzo restano alcune lettere, in parte conservate in archivi di polizia e pubblicate da Aldo Romano (vedi *Bibliografia*), in parte conservate presso l'archivio privato della famiglia Di Lorenzo a Napoli.

BIBLIOGRAFIA

- G. E. Curatolo, *Il dramma d'amore di Carlo Pisacane (con documenti inediti)*, in "Nuova Antologia", 16/2/1933.
- A. Di Lorenzo, *Enrichetta Di Lorenzo. Storia di una famiglia*, Frattaminore, Tip. Del Prete, s.d.
- L. Guidi, *Relazioni epistolari di Enrichetta Di Lorenzo*, in L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e storia*, Napoli, Cliopress, 2004. Disponibile in formato digitale (www.storia.unina.it/cliopress/guidi.html).
- Ead.*, *Nuove coppie. Carlo Pisacane ed Enrichetta Di Lorenzo*, in E. Cecchinato e M. Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. I, Torino, UTET, 2008.
- G. Mazzini, *Ricordi su Carlo Pisacane*, in "L'Italia del popolo", 121-6, 2-7 maggio 1858.
- C. Pisacane, *Epistolario*, a cura di A. Romano, Milano-Genova-Roma-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1937.
- A. Romano, *Contributo alla biografia di Carlo Pisacane (con documenti inediti)*, in "Civiltà moderna", giugno 1931.
- Id.*, *Nuove ricerche sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1, 1933a.
- Id.*, *Il dramma d'amore di Carlo Pisacane*, in "Nuova Antologia" del 16/II/1933b.
- Carlo Pisacane, *Epistolario*, a cura di A. Romano, Milano-Genova-Roma-Napoli, Soc. Dante Alighieri, 1937.
- N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* (1932), Ravenna, Soc. Tipografica Editrice, 1935 (IIa ed.).
- J. White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze, Barbera, 1888.

FONTI ARCHIVISTICHE

- Rendiconto delle spese segrete del Triumvirato su un fondo di 5.000 ducati concesse il Maggio*, inviato da Luigi Da Casci a "Enrichetta Pisacane" il 12 maggio 1849, in MCRR, *Documenti staccati*, busta 122, fasc. 51.
- Archivio privato della famiglia Di Lorenzo (Napoli), busta *Enrichetta Di Lorenzo*.
- ASNA, *Alta polizia*, f. 902.

Enrichetta nacque a Napoli nel 1821 da don Fabio Caracciolo di Forino, maresciallo dell'esercito napoletano, e da Teresa Cutelli, gentildonna palermitana. Era la quinta di sette figlie femmine e questo segnò il suo destino, in una famiglia che per generazioni – come mostra la genealogia dei Caracciolo di Forino – aveva avuto la consuetudine di monacare tutte le figlie femmine tranne le primogenite. La generazione di Enrichetta, peraltro, fu la prima in cui questa prassi si incrinò (più di una delle sue sorelle si sposò); ma una serie di circostanze fecero sì che a lei fosse destinata una monacazione forzata, in un'epoca in cui un articolo del codice civile consentiva espressamente ai genitori, se non di costringere le proprie figlie a pronunciare i voti perpetui, quanto meno di rinchiuderle in istituti religiosi, a qualsiasi età.

Enrichetta trascorse la sua adolescenza come una ragazza sensibile e romantica. Un primo innamorato la abbandonò “per insufficienza di dote”; un secondo venne allontanato per la sua “insensata gelosia” (Caracciolo 1864). Alla morte del padre fu affidata, ancora adolescente, alla tutela della madre, che, avendo deciso di risposarsi, a insaputa della figlia iniziò le pratiche per internarla nel monastero di San Gregorio Armeno di Napoli, dove già si trovavano due zie paterne della fanciulla. Quindi Teresa partì per la Calabria, dove, a Reggio, celebrò il suo secondo matrimonio; alla figlia aveva promesso che l'avrebbe condotta nella nuova dimora. Ma un parente – un magistrato – avvertì la giovane di quanto si stava tramando alle sue spalle. Enrichetta, allora, rifiutò di lasciare la sua temporanea dimora presso una sorella sposata. Ma il ministro di Polizia Del Carretto, dietro la pressione di Teresa Cutelli (che accusò la figlia di insubordinazione), ordinò che la giovane fosse “tratta a viva forza dai gendarmi sul piroscalo che doveva salpare per Reggio” (Caracciolo 1864). Stretta tra la prospettiva di essere rinchiusa in convento a Reggio o a Napoli, Enrichetta accettò di entrare nel monastero napoletano di San Gregorio. Qui le monache le imposero, come condizione per accoglierla, il noviziato.

Quando la Badessa prese le forbici per tagliarle la lunga ed inanellata chioma – scrive Francesco Sciarelli – un membro del Parlamento inglese che era tra la folla degli invitati, gridò: ‘Barbara, non tagliare i capelli a quella ragazza’. I preti imposero silenzio. Uno di loro disse alla Badessa: ‘Tagliate, è un eretico’.

Siamo nel 1840. L'anno successivo Enrichetta pronunciò i voti solenni. Colta e amante degli studi, nel convento si scontrò con la grettezza e la diffidenza di monache ignoranti, per lo più analfabete. Si innamorò di un giovane medico, senza osare rivelarsi. Poi l'ufficio di sagrestana, che la metteva in contatto con preti e chierici, la espose a maldicenze e scandali.

Nel 1846, incoraggiata dal diffuso clima di speranza nel “papa liberale”, presentò a Pio IX la prima di una serie di istanze volte ad ottenere lo scioglimento dai voti, o almeno una dispensa temporanea per motivi di salute. Ma l'arcivescovo di Napoli, Riario Sforza, le rivolse un'accanita persecuzione personale, negandole il suo nulla osta perfino contro il parere del pontefice.

Nel 1848, mentre le monache pregavano per lo “sterminio dei malvagi”, Enrichetta innalzava “taciti voti all'Onnipotente per la caduta della tirannide e pel trionfo della nazione”. Si procurò la fama di “rivoluzionaria, aggregata a segrete società, settaria, eretica”. Comprava senza nascondersi i giornali dell'opposizione, che leggeva ad alta voce nel convento, profittando della concessa libertà di stampa. E di questa nuova libertà progettò di avvalersi – come scrisse in una lettera indirizzata

a Pio IX – per denunciare lo stato monastico imposto a tante giovani donne, “residuo di barbarismo orientale” e per “notificare al mondo intero” sulla stampa, in più lingue, l’iniquità della sua condizione (Caracciolo 1864).

Il 15 maggio, allo scatenarsi della repressione antiliberale borbonica, Enrichetta dette fuoco alle sue memorie, temendo ripercussioni per sé e la sua famiglia. Frattanto un cappuccino inviato dal papa le portava l’autorizzazione a trasferirsi in un conservatorio – ma non, come lei aveva chiesto, nella casa della madre, ora separata dal marito e riconciliata con la figlia. Parzialmente sconfitto, Riario Sforza si vendicò imponendole di lasciare in convento le argenterie e le pietre preziose ereditate dalle zie monache.

Nel Conservatorio di Costantinopoli, nonostante la presenza di alcune recluse “non nemiche del progresso e della civiltà”, il “partito” riunito intorno alla badessa era totalmente ligio alla Curia e ai Borbone. Enrichetta subì una drastica censura riguardo a quelle che erano diventate – come narra lei stessa – le sue fonti di sopravvivenza psicologica: la lettura degli scritti storici di Cesare Cantù, l’esecuzione al piano dei brani di Rossini, la possibilità di scrivere lettere o tenere un diario. Le vennero confiscati un saggio di Ozanam su Dante, uno di Tommaseo sull’educazione, gli *Inni sacri* di Manzoni, un carme alla libertà di Dionisio Salomos. Alla perquisizione, subita nel 1849, sfuggirono, fortunatamente, “un fascio di carte rivoluzionarie in cifra, un pugnale ed una pistola” affidate da un cognato cospiratore (Sciarelli).

Enrichetta ripiegò allora sulle letture consentite dalla badessa: nella *Vita delle sante martiri* trovò testimonianze del contributo delle donne al rinnovamento dell’umanità. Continuò a inviare lettere, che sottraeva alla censura del convento nascondendole nel cesto della biancheria sporca, con la complicità di una domestica. Ma alcuni suoi scritti, sequestrati e pervenuti nelle mani di Riario Sforza, vennero da questi inviati a Pio IX affinché non cedesse alle reiterate suppliche di Teresa Cutelli per la libertà della figlia. Solo nel 1849, grazie ai disturbi nervosi di cui soffriva, Enrichetta ottenne finalmente il permesso di uscire con la madre per curarsi con i bagni. L’anno dopo, Riario Sforza tornò a perseguirla: le negò una nuova licenza, le sequestrò l’assegno costituito dai frutti della sua dote di monaca, costringendola a vivere della carità dei parenti. Enrichetta allora, con la complicità della madre, lasciò il conservatorio e – saputo che era stato emanato il suo ordine di arresto – si recò a Capua, sotto la protezione del vescovo Serra di Cassano. Ma il suo protettore morì pochi giorni dopo. Un altro amico ecclesiastico, il sacerdote Spaccapietra, riuscì a procurarle il permesso di abitare con la madre – seguendo la regola delle Canonichesse di Sant’Anna, che prescriveva, fra l’altro, il nubilato – e di riottenere i suoi frutti dotali.

Riario Sforza, tuttavia, continuò a perseguirla, valendosi della sua influenza presso Ferdinando II: fu a causa delle sue pressioni che nel giugno 1851, mentre Enrichetta si trovava a casa di una sua sorella, il commissario di polizia Morbilli si presentò per arrestarla, accompagnato da un prete. Condotta nel ritiro di Mondragone, Enrichetta rifiutò il cibo e meditò il suicidio. Dopo undici giorni, era quasi in fin di vita. Si colpì al petto con un pugnale, riuscendo solo a ferirsi. Sopravvisse, superando un intero anno di isolamento. Un nunzio pontificio, monsignor Ferretti, tornò ad intercedere per lei e le procurò il permesso di ricevere i parenti, ma non di lasciare il ritiro, neppure per vedere un’ultima volta la madre sul suo letto di morte. Dopo la scomparsa della madre, Enrichetta progettò una nuova fuga, con la complicità di una zia: il suo piano era di rivolgersi al capitano di una nave inglese ancorata nel porto di Napoli. Poi le preoccupazioni per il suo onore, che

sarebbe stato messo a rischio da un lungo viaggio in una nave di soli uomini, la fecero desistere. Tentò ancora la via diplomatica. La zia ottenne dalla Sacra Congregazione dei Vescovi l'invio di un medico che prescrisse ad Enrichetta la cura dei bagni a Castellammare: era uno stratagemma attraverso il quale la Congregazione – fortemente critica verso il comportamento dell'arcivescovo di Napoli – mirava a liberare Enrichetta dal suo persecutore. Enrichetta si recò a Castellammare, dove godette di una relativa libertà. Ormai era entrata a tutti gli effetti nelle reti cospirative: sollecitata dagli amici, tornò clandestinamente a Napoli. Per sfuggire alle spie, cambiò – in sei anni – diciotto abitazioni e trentadue donne di servizio:

Ed ecco la via che seguiva lo spionaggio: il fatto dalla fantesca passava al droghiere, all'oste, al farmacista, e bene spesso al medico del vicinato: da questi trasmettevasi, sotto la garanzia della confessione, al parroco, e quindi al vescovo: dal quale passava ipso facto al commissariato, donde giungeva poi al gabinetto del re (Caracciolo 1864).

La giovane riuscì tuttavia ad elaborare un sistema di controspionaggio, con persone di sua fiducia incaricate di individuare e depistare i poliziotti in borghese messi alle sue costole.

“La mia storia finisce in questo giorno, che per l'Italia è giorno di nuova creazione”: così Enrichetta ricorda il sette settembre 1860 quando, dopo esser rimasta quasi schiacciata dalla folla, nel tentativo di essere la prima donna di Napoli a stringere la mano a Garibaldi, entrò nel Duomo e, mentre il Generale assisteva al Te Deum di ringraziamento per la fuga di Francesco II, depose su un altare il suo nero velo di monaca.

Recuperata la libertà, dopo pochi mesi sposò col rito evangelico il patriota napoletano di origine tedesca Giovanni Greuther. Nel 1864 pubblicò le sue memorie presso la società editrice Barbera di Firenze. Il libro venne accolto con grande interesse e ripubblicato otto volte negli anni successivi. Fu tradotto in francese, inglese, spagnolo, tedesco, greco, ungherese. Venne apprezzato da Manzoni, Settembrini, dal principe di Galles. Alinari volle ritrarre l'autrice. Garibaldi le scrisse, invece, per ringraziarla di alcuni “bellissimi sonetti” (Sciarelli).

Nel 1866 pubblicò *Un delitto impunito: fatto storico del 1838*, che narra l'assassinio di un'educanda da parte di un sacerdote respinto dalla fanciulla. Un altro dramma, *Un episodio dei misteri del Chiostro Napolitano*, è tratto dalle sue memorie. *I miracoli*, pubblicato nel 1874, è invece una raccolta di poesie satiriche contro le superstizioni.

Nel 1881 a Napoli si rappresentò il suo dramma *La forza dell'onore*. Il rettore della chiesa dei Fiorentini, De Felice, “ottenne con denaro che uno degli attori, recitando il prologo, facesse un gesto sconveniente, per dar ragione al pubblico di fischiare” (Sciarelli). Benché l'opera venisse egualmente applaudita, Enrichetta per tutelare il proprio onore ne bloccò le repliche.

Fu corrispondente di giornali politici, tra cui *La rivista partenopea* di Napoli, *La Tribuna* di Salerno e *Il Nomade* di Palermo. Entrò a far parte di numerose associazioni, tra cui l'*Associazione della gioventù studiosa* di Napoli, la *Società italiana per l'Emancipazione della Donna* di Larino, l'*Accademia Florimontana Vibonese degli Invogliati* di Monteleone di Calabria, l'*Accademia Poetica Stesicorea di Calabria*. Ma il suo impegno principale fu nella loggia massonica *Il Vessillo della Carità ed Annita*. Nel 1866, in occasione della terza guerra d'indipendenza, pubblicò un *Proclama alla Donna Italiana* in cui esortava le donne a sostenere la causa nazionale. Nel 1867, con la sorella Giulia Cigala

Caracciolo, fece parte del *Comitato femminile napoletano* di sostegno al disegno di legge di Salvatore Morelli per i diritti femminili. Nel 1869, durante lo svolgimento del Concilio Vaticano, prese parte, con altre esponenti dell'emancipazionismo, all'*Anticoncilio*, promosso a Napoli da Giuseppe Ricciardi e dal suo movimento ispirato al "libero pensiero".

Nonostante la sua notorietà e la sua infaticabile attività, Enrichetta non ricevette alcun riconoscimento ufficiale dal governo italiano. Garibaldi, partendo per l'assedio di Capua, non fece neppure in tempo a firmare il decreto con cui aveva intenzione di nominarla ispettrice degli educandati di Napoli. Francesco De Sanctis, dopo averle promesso un incarico, la dimenticò. Gli oggetti di sua proprietà che Riario Sforza le aveva sequestrato non furono mai ritrovati. A settant'anni, quando Francesco Sciarelli ne scrisse la biografia, Enrichetta, ormai vedova, viveva "ignorata dai suoi concittadini, modesta e solitaria".

Solo il clero sembrava non averla dimenticata: l'arcivescovo di Edessa nel 1888 le chiese un incontro, nel quale tentò ancora una volta di ricondurre la ribelle Enrichetta nell'alveo del cattolicesimo:

'Quando vi troverete sul letto di morte, mi manderete a chiamare'. Ed ella, sorridendo, rispose: 'Monsignore, mi duole dirvelo: per legge naturale, toccherebbe a voi morire prima di me' (Sciarelli).

SCRITTI di *Enrichetta Caracciolo di Forino*

Misteri del chiostro napoletano: memorie, Firenze, Barbera, 1864.

Un delitto impunito: fatto storico del 1838. Dramma in 5 atti, Napoli, Tip. Dell'Ateneo, 1866.

Proclama alle Donne d'Italia, Napoli 1866.

Un episodio dei misteri del Chiostro Napolitano: dramma in 5 atti di Enrichetta Caracciolo Forino ex monaca benedettina, Roma, Tip. Popolare, 1883.

BIBLIOGRAFIA

M. R. Cutrufelli, *Nota critica*, prefazione a *Misteri del chiostro napoletano* di E. Caracciolo, Firenze, Giunti, 1998.
La genealogia della famiglia Caracciolo di Francesco Fabris riveduta e aggiornata da Ambrogino Caracciolo, Napoli 1966.

F. Sciarelli, *Enrichetta Caracciolo dei principi di Forino ex monaca benedettina*, Napoli, Morano, 1891.

A. Scirocco, *Il dibattito sulle soppressioni delle corporazioni religiose nel 1864 e i Misteri del Chiostro napoletano di Enrichetta Caracciolo*, in "Clio", 2, 1992.

Giannina Milli nacque il 24 maggio 1825 a Teramo. La madre, Regina Rossi, figlia di un libraio della città, le insegnò a leggere e a recitare sonetti, tanto che a soli cinque anni Giannina sapeva declamare versi ed improvvisare graziosi componimenti. Nel 1832, dopo che la famiglia si era trasferita temporaneamente a Chieti, Giannina si esibì per la prima volta su di un palcoscenico, insieme ad una compagnia itinerante di comici, recitando alcuni versi della *Divina Commedia* e della *Gerusalemme Liberata*. Il successo fu tale che il re Ferdinando II, in visita in quella provincia, desiderò conoscere la giovane poetessa e successivamente la convocò a Napoli perché continuasse gli studi in un istituto di educazione femminile, il *Convitto per le figlie dei militari*. Giannina ritornò a Teramo nel 1842, quando a Napoli scoppiò un'epidemia di colera, e lì continuò i suoi studi letterari guidata da Stefano De Martines. Imparò così a comporre versi sempre più raffinati e soprattutto a perfezionare la sua capacità innata di improvvisatrice.

Spronata dal suo maestro e da Giuseppe Regaldi, noto poeta improvvisatore dell'epoca, si esibì il 24 giugno 1847 nel teatro di Teramo, dinanzi ad un folto pubblico. Il giornale romano *Fanfulla*, che pubblicò una recensione dell'avvenimento, contribuì a diffondere la fama della poetessa, che tra il 1846 e il 1848 declamò versi anche in altre città della sua regione. Improvvisando su temi che le venivano proposti dal pubblico, componeva anche canti patriottici, in cui esaltava eroi, glorie e speranze del Risorgimento. Il suo biografo, Oreste Raggi, scrive che essendo

il suo poetare troppo libero ella veniva accusata di repubblicanismo e minacciata di prigionia; onde dovette per due o tre mesi guardarsi, e una raccolta dei suoi versi pubblicata in Teramo, divenne libro pericoloso a chi lo possedeva (Raggi).

La raccolta di quarantanove componimenti della Milli divenne, infatti, libro proibito; molti che lo avevano acquistato lo nascosero, mentre le copie ancora possedute dalla famiglia dell'autrice furono bruciate per timore di ritorsioni. Dopo gli eventi politici del 1848, che la costrinsero a ripiegare su studi solitari, “svanito il pericolo ella pensò ormai a lasciare le piccole città della provincia e a spiccare il volo più alto” (Raggi).

L'11 settembre 1850 la poetessa ottenne dalla Curia Capitolare Aprutina il “certificato di buona condotta religiosa e morale”, indispensabile per poter viaggiare liberamente per l'Italia; si recò così prima a Portici, dove, nonostante la diffidenza iniziale del pubblico nei confronti di una poetessa proveniente dalla provincia, ottenne un successo straordinario; poi a Napoli, dove fu apprezzata da molti letterati e l'Accademia Pontaniana la elesse socia onoraria per acclamazione.

Venuta a Napoli con piede incerto e sconosciuta, brevemente levò grandissima fama di sé, vi rimase sei anni, vi diede ventisette esperimenti di poesia estemporanea e ne percorse tutta la provincia; passò il Faro, fu a Palermo, Messina e in altre città della Sicilia (Raggi).

Durante il soggiorno napoletano completò la sua formazione letteraria: il 28 novembre 1851 ottenne dall'Arcidiocesi di Napoli l'autorizzazione a “leggere e tenere libri proibiti perché ritenuti utili e vantaggiosi per i suoi studi di belle lettere e scientifici”, e frequentò diversi salotti letterari cittadini, tra cui quello di Lucia de Thomasis e di Laura Beatrice Oliva Mancini, dove si riunivano i più noti intellettuali liberali e le poetesse sebeziane. Nel 1857 lasciò Napoli per recarsi a Roma, Fer-

rara, Firenze, Siena, dove “osava cantare di patria, di cittadine virtù, di militare valore, osava ricordare l’Italia là dove e quando d’Italia anche il solo nome era delitto pronunciare” (Raggi).

I suoi viaggi costituivano un momento di propaganda e partecipazione culturale e politica al movimento nazionale, come attesta, tra l’altro, il suo ricco epistolario. Nelle città in cui si recò la Milli diede prova delle sue abilità di improvvisatrice non solo nei salotti privati, ma anche in teatri cittadini gremiti di pubblico di estrazione popolare. In tal modo le cosiddette “accademie” si rivelarono un valido strumento di propaganda politica e per questo motivo furono sottoposte a una serie di controlli e a disposizioni restrittive da parte delle autorità. Lo Stato pontificio, ad esempio, impose che nella sale in cui avvenivano le declamazioni di versi non vi fosse alcuna decorazione o vestiario teatrale; i temi su cui i poeti dovevano improvvisare erano preventivamente assoggettati all’ispezione del Revisore, che impediva che si trattassero soggetti lontani dalla morale pubblica (Tribunale criminale del vicariato di Roma, 15 aprile 1857). Durante le rappresentazioni la Milli era sottoposta a sorveglianza continua dalla polizia. Nel 1859, dopo aver improvvisato a Bologna alcuni versi in memoria di Galileo, in cui faceva riferimento alla situazione politica contemporanea, ricevette l’ordine di lasciare la città. Nonostante l’opposizione del governo pontificio, Bologna conìò, insieme a città come Perugia, Lucca e la natia Teramo, medaglie in onore della poetessa. Anche le donne di Milano, dove Giannina si era recata dopo la liberazione della città, “orgogliose di tanta gloria che ha dalla Milli il loro sesso” (Raggi), vollero coniare una medaglia d’oro con la sua immagine. La giovane poetessa iniziò a frequentare il salotto di Clara Maffei – per cinquant’anni uno dei più illustri salotti italiani, luogo di incontro di letterati, artisti, patrioti – e instaurò con la contessa un legame profondo e duraturo di cui è testimonianza un fitto scambio epistolare in cui Giannina si rivolge alla Maffei definendola “mammina”.

La poetessa commosse il pubblico milanese con il *Pensiero alla Patria nell’ora del tramonto*, rivolto alla città di Napoli che non rivedeva da quattro anni e di cui “l’angosciava soprammodo la tirannide borbonica” (Raggi). Aveva dedicato questo componimento a Pasquale Stanislao Mancini e alla moglie Laura Beatrice Oliva, già da tempo sua intima amica. Sempre a Laura Mancini nel giugno 1860 indirizzò una poesia in cui esprimeva la speranza di rivedere presto Napoli con l’amica. E a Napoli le due amiche si ritrovarono, proclamata l’unità d’Italia; lì Giannina ricevette una pensione da Francesco De Sanctis, ministro della Pubblica Istruzione: “è giusta cosa che un libero governo apprezzi la virtù quale essa sia e la rimunerì, perché non solo con le armi, ma con la sapienza e con l’esercizio di ogni virtù cittadina, si onora, si assetta e si fa grande e rispettato un popolo” (Raggi).

Dopo l’Unità, ripresi i viaggi, Giannina continuò a manifestare il suo impegno civile; a Firenze improvvisò, in teatro, versi in onore di Cavour e di Garibaldi. E, sempre a Firenze, il 14 maggio 1865 nacque l’*Istituzione Milli* che, finanziata dal testamento di Giannina, avrebbe premiato, dopo la sua morte, fanciulle meritevoli e bisognose. Tra le vincitrici del premio vi fu Ada Negri con il racconto *Fatalità*. Con l’istituzione collaborarono, tra gli altri, Niccolò Tommaseo e Luigi Settembrini.

Nel 1865, mentre Giannina meditava di ritirarsi dalla vita pubblica, fu nominata dal ministro della Pubblica Istruzione ispettrice delle scuole normali e delle elementari in Terra di Lavoro, degli istituti pii e delle scuole private di Napoli e infine delle scuole delle province pugliesi. Nel 1872 ebbe l’incarico di dirigere la Scuola Normale superiore da poco costituita a Roma, dove insegnò

anche storia e morale. L'impegno della Milli come organizzatrice didattica e insegnante e la sua partecipazione al dibattito pedagogico sono testimoniati dal suo ricco carteggio e dalla partecipazione a numerosi congressi.

Nel 1876 sposò Ferdinando Cassone, ispettore scolastico, e lasciò il suo incarico per seguire il marito nei suoi spostamenti di lavoro.

Giannina morì a Firenze, l'8 ottobre 1888. Paolo Boselli, allora ministro della Pubblica Istruzione, così commentò la sua morte: "la poesia dell'anima italiana brillava nell'estro di Giannina Milli per il trionfo degli ideali patriottici. Non si può vedere senza mestizia spegnersi questa luce, che nei giorni delle prove ha confortato gli animi trepidanti" (Raggi).

SCRITTI di *Giannina Milli*

Poesie Varie, Teramo, Giuseppe Marsili, 1848.

Nuovi Canti, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1855.

Poesie, Firenze, Le Monnier, 1862.

BIBLIOGRAFIA

R. Barbiera, *Italiane gloriose*, Milano, A. Vallardi, 1927.

R. Barbiera, *Diademi donne e madonne*, Milano, Garzanti, 1940.

A. Casella, *Giannina Milli e la contessa Clarina Maffei*, Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1910.

E. Comba- L. Steiner, *Donne illustri Italiane*, Torino, G. B. Paravia, 1934.

G. Giovannini Magonio, *Italiane benemerite del Risorgimento Nazionale*, Milano, L. F. Cogliati, 1907.

O. Raggi, *Giannina Milli*, Roma, F. Capaccini, 1876.

Palumbo, *I salotti del Risorgimento e l'emigrazione napoletana*, in "Rivista storica salentina" Marzo-Aprile 1907.

R. Aurini, *Dizionario Bibliografico della gente d'Abruzzo*, Colledara, Teramo, 1952.

Giannina Milli nel primo centenario della sua morte. Atti del convegno nazionale, Teramo, 1989.

Laura Oliva nacque a Napoli il 17 gennaio 1821, da Domenico Simeone, abile pittore, latinista e poeta di corte di Murat, e da Rosa Giuliani, di origine corsa. Con il ritorno di Ferdinando I, Domenico Oliva fu costretto, con la sua famiglia, all'esilio in Francia. Laura trascorse così la sua infanzia a Parigi, educata dal padre, che le instillò l'amore per la patria e per le lettere, e tornò a Napoli solo dopo la morte di Ferdinando I.

Già a quindici anni, Laura conquistò fama di poetessa, entrando a far parte, grazie ai suoi componimenti, dell'Accademia Filarmonica. La poetessa Rosa Taddei le dedicò nel 1837 una poesia colma di ammirazione, che fu pubblicata dal periodico *Le ore Solitarie*, diretto da Pasquale Stanislao Mancini, celebre giurista e uomo di stato di idee liberali. Proprio grazie alla poesia della Taddei, Pasquale Stanislao e Laura Beatrice ebbero l'occasione di incontrarsi. Si innamorarono e, nonostante l'ostilità dei facoltosi genitori di Mancini, che negarono il loro consenso alle nozze, si sposarono nel 1840. Dalla loro unione nacquero undici figli; una di questi, Grazia, avrebbe seguito le orme materne, dedicandosi alla letteratura e alla poesia.

Nonostante i numerosi impegni familiari, Laura continuò a scrivere versi, che, letti con grande interesse in tutta Italia, richiamarono su di lei l'attenzione del governo borbonico: nei suoi componimenti, infatti, invocava l'indipendenza nazionale e la libertà, esaltando i martiri della patria e spronando le donne italiane a lottare per la causa nazionale. Una prima raccolta di versi "ardenti amor di patria" fu pubblicata nel 1843 a Parigi, grazie all'interessamento del conte Mamiani, che vi si trovava in esilio.

L'anno successivo la poetessa celebrò il sacrificio dei fratelli Bandiera in un componimento che non poté essere stampato a causa della censura borbonica e che circolò in copia manoscritta tra fidati amici che lo leggevano, trascrivevano e mandavano a memoria. Nel 1846 visitò con il marito diverse città italiane, tra cui Firenze, dove incontrò molti letterati che la salutarono come la "poetessa del Risorgimento Nazionale", e Genova, dove, in occasione del Congresso degli scienziati, recitò versi dedicati alla causa nazionale.

Nel 1848 ricordò l'amica poetessa Giuseppina Guacci Nobile, da poco scomparsa, recitando in una tornata dell'Accademia Pontaniana una lirica ricca di sentimenti patriottici. In quell'occasione Laura ebbe il coraggio di indossare un abito nero ornato di proibiti nastri tricolori, dinanzi ad un'affollata assemblea dove sedeva anche un ministro borbonico. Dopo il fallimento dei moti del 1848, a cui aveva aderito con entusiasmo, fu costretta ad emigrare a Torino col marito per sfuggire alla repressione. Qui Massimo D'Azeglio, allora presidente del Consiglio dei ministri sabauda, conferì a Pasquale Stanislao la cattedra di Diritto internazionale presso l'Università di Torino.

Nella capitale sabauda Laura si occupò della fondazione di una scuola per allieve maestre e continuò a comporre versi patriottici. Per la morte di Gioberti, nel 1851, scrisse una poesia, che così si concludeva: "Ardisci! Il tuo diritto, o Italia, in ciel s'ascolta".

Dedicò versi anche ad Adelaide Ristori, la celebre attrice che aveva rappresentato la sua tragedia *Ines di Castro*. Compose un inno per Agesilao Milano, che nel 1857 aveva cercato di uccidere Ferdinando II, pagando il suo gesto con la vita. Nel 1859 Laura, che aveva guardato con grande entusiasmo alla politica di Cavour e alla guerra di Crimea del 1856, volle che uno dei suoi figli fosse il primo ad arruolarsi, mentre lei inviava versi di incitamento a Vittorio Emanuele e a Garibaldi. Nel 1860, dopo l'arrivo di Garibaldi, tornò a Napoli, dove il marito ottenne l'incarico di ministro del governo di Luogotenenza e lei fu ricevuta con grandi onori. Scrisse e pubblicò un canto

in terza rima *Per la commemorazione delle stragi del 1848*, le canzoni *A' caduti per la patria* e *In morte di Cavour* e l'inno *Per l'ingresso di Re Vittorio Emanuele in Napoli*, eseguito al teatro San Carlo alla presenza dello stesso sovrano. L'anno successivo tornò a Torino, dove pubblicò un volume di poesie dal titolo *Patria e amore*. Nella prefazione scrive:

non è senza trepidanza che io pongo sotto il vostro sguardo questa scelta di mie povere rime. Esse non hanno altro merito che quelle di essere un'anima educata costantemente all'amore ardentissimo della nazionale libertà ed indipendenza (Oliva Mancini 1861).

In questa fase Laura non si limitò a rivestire il ruolo di poetessa nazionale, chiamata a partecipare alle celebrazioni patriottiche ufficiali, ma espresse con spirito indipendente i propri sentimenti, non sempre in linea con la politica dei Savoia. In occasione dell'insurrezione polacca del 1863 scrisse un inno che in alcuni versi denunciava l'occupazione di Roma da parte della Francia; il ministro degli Affari Esteri voleva che fossero soppressi, ma la poetessa si oppose e l'inno fu letto per intero, tra immensi applausi, nel teatro Carignano. La stampa applaudì al suo coraggio e molte Accademie vollero iscriverla nel loro albo.

Col trasferimento della capitale a Firenze, si spostò con la famiglia in Toscana, continuando a ricevere nella sua abitazione personaggi celebri come Garibaldi Mamiani. L'ultimo suo canto politico fu quello dedicato ad Adelaide Cairoli, che aveva perso nella disfatta garibaldina di Mentana due dei suoi figli. Ammalatasi gravemente, Laura morì in una villa di Fiesole, il 17 luglio 1869, circondata dal marito, dai sei figli sopravvissuti e dagli amici. Ai funerali parteciparono molti tra i protagonisti della nuova Italia e Francesco Crispi pronunciò un elogio funebre.

Così la ricordava l'amico Medoro Savini: "Laura Beatrice visse per l'Italia e morì col nome della sua Italia tra le labbra. La sua vita fu consacrata alla Patria, la sua morte è lutto per la patria" (Savini). Sulla casa dove nacque, in via della Concordia, ora via Laura Beatrice Oliva, il Municipio di Napoli pose una lapide, la cui iscrizione la definisce *Poetessa delle sventure e della libertà d'Italia*.

SCRITTI di *Laura Beatrice Oliva Mancini*

Ines di Castro Tragedia, Firenze, 1845.

Patria e amore, Torino, Tip. Eredi Botta, 1861.

Patria e amore, Canti lirici editi e postumi, Firenze, Le Monnier, 1874.

BIBLIOGRAFIA

R. Barbiera, *Italiane gloriose*, Milano, A. Vallardi, 1923.

G. Giovannini Magonio, *Italiane benemerite del risorgimento nazionale*, Milano, L. F. Cogliati, 1907.

F. Loparco, *Laura Beatrice Oliva Mancini. Dall'amore contrastato al felice imeneo con Pasquale Stanislao Mancini* in "Rivista d'Italia", 9, XVI (1913), vol II.

F. Orestano, *Eroine ispiratrici e donne d'eccezione*, in A. Ribera, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.

M. Savini, *Laura Beatrice Mancini*, Firenze, Tipografia Galletti Romei, 1869.

Giuseppina Turrise nacque nel 1822 a Palermo dal barone Mauro e da Rosalia Colonna. Trascorse quasi tutta la sua breve vita in Sicilia, dedicandosi allo studio delle lingue antiche e della storia sotto la guida del poeta Giuseppe Borghi e dello storico Michele Amari.

Francesco Guardione, storico e letterato, sottolinea la diversità dell'educazione ricevuta da Giuseppina rispetto a quella delle sue coetanee:

Chiusa nella sua abitazione ripudia le cure femminili [...] è la virago per eccellenza, e il femminile costume, apparendo a lei caduca usanza, alteramente lo disdegnò. [...] A Palermo era già nota per gli studi e si distingueva dalle sue coetanee per il contegno. Non curante i fanciulleschi ludi, piccina, ideava il dramma e il romanzo, adolescente, trascurando le apparenze femminee, appuntava gli occhi sulle carte di Dante e del Tasso, apprendeva con entusiasmo la letteratura dell'antichità e leggendo, nelle moderne, sommi poeti e scrittori volgarizzava dei primi i migliori tratti, come appare da *L'ultimo canto* del Byron

e arriva a sostenere che “nel nostro secolo non fuvvi intanto alcuna donna che l'eguagliasse nella maschia educazione” (Guardione 1913).

Dopo aver studiato la letteratura greca, latina e italiana, la giovane donna – che aveva come compagna di studi la sorella Anna, divenuta poi pittrice di soggetti patriottici – imparò anche le lingue moderne – spagnolo, francese, inglese e tedesco – e si dedicò alla traduzione di opere di autori stranieri.

Sin da fanciulla Giuseppina rivelò la sua attitudine alla poesia e nel 1836, a soli 14 anni, pubblicò l'inno sacro *San Michele*. Dal 1836 al 1841, quando fu pubblicata una raccolta con i suoi primi 17 componimenti, la poetessa abbandonò progressivamente i temi filosofici e religiosi per dedicarsi a quelli civili e patriottici: “Amor destò la lira/ di Saffo, Amor canta Vittoria e Nina/ Amor nei dolenti leggiadri sogni/amor ripeto anch'io:/ ma sol la Patria spira/ i più fervidi carmi al petto mio!” (Turrise Colonna, *Alla Patria*). Così la ricorda Francesco Guardione:

libera da ceppi, spaziando negli ideali, ella sa trovare se stessa e dai soggetti sacri, come la spronasse un bisogno prepotente, corre ai civili dando ai suoi componimenti poetici un'indole assai differente. [...] ella, pur non cancellando i primitivi concetti di religione e di filosofia, anziché inneggiare ad altri santi trasfonde ira magnanima nei suoi versi. Chiede affannosa libertà, implora che le nature italiche si temprino sulle antiche, e infine che la servitù d'Italia e lo strazio e la viltà si cangino in civile splendore: implora che la donna nostra, dalla quale non poco si attendeva, ami i figlioli e li educi virilmente, sorgere possa una era nuova che sia forte, invidiata non meno che le trascorse tenendo in reverenza l'augusto nome d'Italia (Guardione 1913).

Tali sentimenti patriottici colpirono profondamente Guerrazzi che le scrisse una lettera lunga e appassionata “Io appena credo a me stesso, poiché è forza credere a voi; come a sedici anni sapete fare quei versi? O chi vi sussurrò agli orecchi quei modi eletti? Chi vi ispirò nell'anima codesta armonia mestissima ed arcana [...] il cielo ci è largo di anime come la vostra che a sedici anni amano e insegnano ad amare la patria” (Guardione 1884).

Giuseppina, “animosa avversaria delle tirannide borbonica”, dedicò ai temi patriottici anche i suoi

componenti minori e, interessata a rivendicare un ruolo attivo delle donne nel processo di unificazione nazionale, rivolse due canzoni alle donne siciliane, con l'intento di spronarle ad una maggiore partecipazione alla vita politica: "sorgete, o care,/ e nella patria stanza per voi torni l'ardire e la speranza" e ancora "Né trastullo, né servo il nostro sesso,/ col forte salga a dignità conforme;/ Veder deh tosto il raggio / di sì bel giorno deh mi sia concesso;/ Ah! vi sproni il mio verso/ a ridestar la patria e l'universo!" (Turrisi Colonna, *Alle donne siciliane*).

Nel 1846, anno in cui fu pubblicata una sua raccolta di liriche che ottenne grande successo in Lombardia, Toscana, Sicilia e a Napoli, si recò insieme alla madre in Toscana, dove ebbe la possibilità di incontrare numerosi intellettuali dell'epoca, tra cui Nicolini, Guerrazzi, Giusti; con Gino Capponi avviò una corrispondenza epistolare.

Nel 1847 sposò il siciliano Giuseppe de Spuches, principe di Galati, poeta e grecista. Dopo soli dieci mesi di matrimonio, e dopo essere diventata madre, Giuseppina Turrisi Colonna si spense. Aveva solo ventisette anni.

Da una gentile creatura uscirono forti detti: non lontani da prodigiose azioni – commenta Guardione – ella non è stata ancora pienamente compresa e non è dunque troppo nota. Allorquando il sole risplenderà sull'Italia vaticinata da Dante, Machiavelli, Mazzini, Turrisi Colonna non sarà rammemorata nell'augusta cerchia delle sicule piagge ma ovunque è terra italiana avendo ella perorata l'unità del popolo diviso e tiranneggiato (Guardione 1913).

Giuseppina riposa nel Pantheon palermitano insieme alla sorella Anna, anch'essa morta precocemente. Per il suo spirito patriottico fu nota, in Sicilia, come la "Santa Rosalia del Risorgimento" e la città di Palermo intitolò a suo nome uno dei suoi più importanti istituti educativi. Efficacemente lo studioso Zanella ha sintetizzato la breve vita della poetessa:

In membra delicate ed esili un'anima di ferro e di fuoco, una perpetua battaglia tra le cure casalinghe e modeste prescritte alla donna, e il desiderio di una vita avventurosa, com'è del soldato e del marinaio (Zanella 1877).

SCRITTI di Giuseppina Turrisi Colonna

Liriche, Firenze, Le Monnier, 1846.

Poesie edite ed inedite, Palermo, Stamperia di F. Ruffino, 1854.

BIBLIOGRAFIA

R. Barbiera, *Italiane gloriose*, Milano, A. Vallardi, 1927.

E. Comba – L. Steiner, *Donne illustri Italiane*, Torino, G. B. Paravia, 1934.

F. Guardione, *Il pensiero civile di Giuseppina Turrisi Colonna. Liriche e lettere*, Torino, G. B. Paravia, 1922.

F. Guardione (a cura di), *Lettere di illustri italiani a Giuseppina Turrisi Colonna*, Palermo, Tipografia editrice del Tempo, 1884.

F. Guardione (a cura di), *Poesie di Giuseppina Colonna con proemio e discorsi di Francesco Guardione*, Firenze, Le Monnier, 1913.

F. Orestano, *Eroine ispiratrici e donne d'eccezione*, in A. Ribera, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.

M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1937.

G. Zanella, *Della vita e degli scritti di Giuseppina Turrisi Colonna*, Vicenza, Tipografia Paroni, 1877.

Figlia del generale Carlo Filangieri e nipote del grande illuminista Gaetano, è la più celebre filantropa napoletana del secondo Ottocento. Fondò importanti istituti di assistenza e ottenne cariche e riconoscimenti pubblici inconsueti per una donna del suo tempo. Pur non essendo stata una “patriota” militante non le si può dunque negare un ruolo significativo nelle prime fasi di costruzione della società nazionale, in totale collaborazione con le nuove istituzioni.

Nacque a Napoli nel 1826. Nel 1847 sposò il duca Vincenzo Rivaschieri Fieschi. La sua attività filantropica ebbe inizio a metà secolo, periodo in cui Teresa, frequentando i più prestigiosi salotti nobiliari della capitale borbonica, entrò in contatto con la nota filantropa pietista Paolina De La Ferronnays Craven (moglie del diplomatico inglese Augustus Craven) e con le sue sorelle. L'attività caritativa di Teresa e dei suoi amici si univa alla passione per il teatro amatoriale: il ricavo degli spettacoli allestiti da Teresa, Paolina, Augustus e dai loro amici veniva destinato alla beneficenza. Anche i rapporti con i domestici e in genere con le classi povere erano improntati alla carità: Teresa e Paolina raccoglievano dalla strada ragazzi e ragazze cui insegnano a leggere e a scrivere educandoli nelle proprie case come domestici (pratica ricorrente nella filantropia ottocentesca). Durante le loro villeggiature nel villaggio di Castagneto, le due amiche assistevano i poveri locali. In seguito Teresa, insieme al medico Calabritto, intraprese il risanamento di quel piccolo paese.

Dopo l'Unità, l'attività di Teresa uscì dai salotti e dalla sfera delle relazioni private per imporsi sulla scena cittadina e istituzionale. Negli anni Sessanta Leopoldo Rodinò la nominò ispettrice e patrona della scuola-convitto per fanciulle cieche fondata da Lady Strachan. Più tardi il prefetto Mordini la incaricò di condurre, con altre benefattrici, un'inchiesta sui reali educandati. Durante il colera del 1873, il Comitato istituito per i soccorsi le affidò l'organizzazione di cucine popolari gratuite.

Negli anni Settanta presiedette inoltre l'*Opera di ricovero e di patrocinio o Gran patronato delle orfane e derelitte*, approvata dalla Deputazione provinciale, e destinata ad “accogliere, istruire, avviare nell'arte e nei mestieri ed altresì proteggere nel collocamento” le orfane allevate in istituti di beneficenza, destinandole ad impieghi di maestre, telegrafiste, computiste, cameriere, operaie e cuoche. Per i ragazzi senza tetto, invece, contribuì ad allestire un dormitorio. Nel 1879 iniziò a lavorare al suo progetto più ambizioso, nel quale – col consenso del marito – impiegò parte della sua dote: l'ospedale per malattie infantili intitolato al nome della figlia Lina, scomparsa, appena adolescente, nel 1861. L'ospedale venne inaugurato nel 1880, avendo trovato finanziatori illustri, tra cui la coppia reale. Nel 1884, a fianco delle Suore della carità, assistette le vittime del colera.

Durante l'impresa etiopica, nell'età crispina, come dirigente della Croce rossa napoletana, accolse e curò i reduci di Adua nella sua villa di Pozzuoli.

Accanto all'attività pratica, Teresa non trascurò la scrittura: da un lato quella rivolta a illustrare le istituzioni filantropiche napoletane, dall'altro quella più intima, epistolare e biografica.

Nel 1879 venne pubblicata la sua monumentale *Storia della carità napoletana* in quattro volumi. Nel 1892, una raccolta di lettere e memorie dedicata all'amica Paolina e alla sua famiglia metteva in luce sentimenti, valori, stile di vita di queste celebri benefattrici.

Nel 1903 in *Come nacque il mio ospedale*, racconta le vicende e l'attività di *network* attraverso cui era divenuta una figura di primo piano nella filantropia e nella società napoletane. Tra i suoi amici figuravano i più celebri filantropi napoletani del tempo: Alfonso Casanova, Guido Palagi, Alfonso Capecelatro. Fu la sua ultima fatica letteraria: morì in quello stesso anno.

Per quanto Teresa non entrasse direttamente nel dibattito politico del suo tempo, dalle sue scritture private emerge con chiarezza la sua concezione della filantropia come rimedio al diffondersi di idee rivoluzionarie: in particolare il “pestifero contagio delle dottrine Internazionali e Comuniste” (Ravaschieri 1892) sui giovani operai. Inorridita dalla lotta di classe, credeva nella possibilità di ricomporla attraverso una pratica filantropica animata da valori cristiani entro un quadro politico liberale–moderato.

Una benefattrice di una generazione più giovane, Adelaide Pignatelli, avrebbe scritto in sua memoria: “al suo tatto, al suo sentimento d’indipendenza dalle combriccole [...] si deve se oggi la donna, anche prima di chiamarsi femminista, ha potuto da noi entrare ad esercitar la beneficenza [...] ed abbia potuto dedicarsi alla propria cultura, senza incorrere nel sarcasmo altrui”.

SCRITTI di *Teresa Filangieri*

Storia della carità napoletana, Napoli, Tip. A. Morano, 1879.

Paolina Craven e la sua famiglia, Napoli, Tip. A. Morano, 1892.

La carità nell’isola d’Ischia / per la D.ssa Fieschi Ravaschieri e la signora Oscar Meuricoffre, Napoli, Tip. A. Morano, 1883.

Il generale Carlo Filangieri, principe di Satriano e duca di Taormina, Milano, Treves, 1902.

Come nacque il mio ospedale, R. Tip. Pansini, Napoli 1903.

BIBLIOGRAFIA

L. Guidi, *La “Passione governata dalla virtù”: benefattrici nella Napoli ottocentesca*, in L. Ferrante - M. Palazzi - G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.

V. Jacobacci, *Io, Teresa Filangieri*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1999.

F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne di eccezione* in A. Ribera, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.

A. Pignatelli Del Balzo, *Teresa Filangieri*, in “Atti dell’Accademia Pontaniana”, XL (1910).

Francese, di famiglia aristocratica, sposò Augustus Craven, diplomatico inglese presso la corte borbonica. Fu un'esponente di spicco del movimento pietista, della cui diffusione a Napoli fu promotrice. In questa città visse per lunghi periodi, compresi tra il 1833 e il 1876. Con le sorelle Olga ed Eugenia e altre donne della famiglia de La Ferronnays e con l'amica Teresa Ravaschieri si dedicò intensamente alla filantropia. Il suo impegno nell'esercizio della carità partiva dalla sfera privata e domestica: raccoglieva ragazzi poveri dalla strada assumendoli al proprio servizio, curava l'alfabetizzazione dei suoi giovani domestici, proteggeva la vecchiaia di quelli anziani con piccole pensioni e lasciti.

La sua visione politica era ancorata ad un liberalismo moderato, nel quale la filantropia veniva considerata come l'antidoto al pericolo della "sovversione" sociale rappresentata, ai suoi occhi, da Mazzini, da Garibaldi, dal movimento socialista internazionale. Nonostante la sua distanza da posizioni eversive e radicali, tra il 1848 e il 1860 il suo salotto, frequentato da diplomatici e da un'aristocrazia di simpatie liberali, veniva costantemente sorvegliato da infiltrati che riferivano alle autorità di polizia presenze e conversazioni, fornendo dettagli sulle opere di musica e di teatro, di livello spesso amatoriale, che allietavano i ricevimenti dei Craven. Le preoccupazioni della polizia borbonica non erano infondate, visto che, come testimonia l'epistolario di Luigi Settembrini, proprio grazie alle premure di quella signora "amabile e compitissima", nel 1859 "Gigia" (Raffaella Luigia Faucitano Settembrini) poteva comunicare per lettera col marito, esule a Londra, senza incappare nelle intercettazioni a cui la polizia borbonica sottoponeva la posta inviata o ricevuta per vie ordinarie.

All'arrivo di Garibaldi a Napoli, nel settembre 1860, Paolina, pur diffidente verso l'impresa dei Mille, si prodigò come infermiera, curando feriti delle due parti in lotta. Così avrebbe fatto in Francia, durante la guerra franco-prussiana.

Dopo l'Unità entrò in una rete filantropica cittadina, formata, tra gli altri, da Teresa Ravaschieri, Alfonso Casanova, Guido Palagi, Alfonso Capececiatti, e dalle congreghe delle Suore e Figlie della Carità. Nei primi anni Sessanta fondò un asilo a sue spese, essendole stato negato l'appoggio delle amministrazioni napoletane.

SCRITTI di *Paolina de La Ferronays*

Osservazioni agli opuscoli ed articoli dell'architetto Felice Abate intorno al progetto della nuova distribuzione delle acque alla città di Napoli, Napoli, s.d.

Studi sull'antico Sebeto, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1863.

Recit d'une soeur, Paris, Didier, 1867 (trad. it. *Racconto d'una sorella*, Torino, Tip. Pontificia, 1927).

Adelaide Capece Minutolo, Paris, Didier, 1870.

Deux incidents de la question catholique en Angleterre, Paris, Didier, 1875.

Réminiscences: souvenirs d'Angleterre et d'Italie, Paris, Perrin, 1879.

Lady Georgiana Fullerton, sa vie et ses oeuvres, Paris, Perrin, 1888.

Fiorangela: romanzo, Firenze, Salani, 1941.

I casi di Gabriella, Catania, Ed.paoline, 1969.

BIBLIOGRAFIA

Mrs. Bishop, *Madame Craven née La Ferronays. Sa vie et ses oeuvres d'apres sa correspondance et son journal*, Paris, 1897.

L. Guidi, *La "passione governata dalla virtù": benefattrici nella Napoli ottocentesca*, in L. Ferrante, M. Palazzi e G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.

Teresa Ravaschieri, *Paolina Craven e la sua famiglia*, Napoli, Morano, 1892.

L. Settembrini, *Lettere dall'ergastolo*, con introduzione di M.Themelly, Milano, Feltrinelli, 1962.

“DONNA DI INGEGNO E DI VOLERE FERREO”:
GIULIA CARACCILO CIGALA, GARIBALDINA E FEMMINISTA

Angela Russo

Giulia Caracciolo, sorella minore della più nota Enrichetta (autrice de *I misteri del chiostro napoletano*) nacque a Reggio Calabria il primo maggio del 1835 dal conte Fabio Caracciolo di Forino e da Teresa Cutelli.

Repubblicana e garibaldina, aveva 24 anni ed era sposata da due con il conte Francesco Cigala quando, nel 1859, iniziò ad operare per la “causa italiana”, partecipando a vicende decisive per la realizzazione dell’Unità. Fu in Calabria e in Sicilia per preparare lo sbarco dei garibaldini, e nell’ottobre del 1860 al Garigliano, teatro di una battaglia tra l’esercito sabaudo e quello borbonico; successivamente si occupò della formazione delle ambulanze chirurgiche e dell’assistenza ai feriti. Dopo l’Unità continuò ad impegnarsi attivamente affinché Roma diventasse la capitale del Regno: nel 1862 fu accanto a Garibaldi in Aspromonte, dove l’esercito regio fermò il tentativo garibaldino di completare una marcia dalla Sicilia verso Roma; nel 1867 partecipò alla campagna dell’Agro romano per la liberazione di Roma con 360 volontari fatti partire da Caserta, armati ed equipaggiati a sue spese. Quest’impresa fu particolarmente impegnativa e costosa, come sottolineerà la stessa Giulia a Gherardo Nerucci, intellettuale pistoiese come lei appartenente a logge massoniche, in una lettera in cui si definisce “impacciata per la spedizione di Volontari che a proprie spese ho inviato a Roma, nonché per le conseguenze del ritorno, pel rimpatrio e le persecuzioni dell’attuale ministero” (BNCF, *NA*).

Nel dicembre del 1867 aderì all’iniziativa del deputato Giuseppe Ricciardi di far erigere un monumento ai “martiri di Mentana” per ricordare gli eroi garibaldini morti nella cittadina laziale il 3 novembre del 1867 nella battaglia che segnò la fine della campagna dell’Agro romano: “siate certo – scrive a Ricciardi – che anche in questa circostanza non smentirò il mio impegno messo sempre in tutto quello che riguarda il vantaggio e l’orgoglio della patria mia” (BNN, *Carte Ricciardi*).

Qualche anno più tardi, nel 1873, fu la stessa Giulia a farsi promotrice di un’iniziativa simile, costituendo a Roma un comitato che, insieme ad altri 41 nati in Europa e in America, si proponeva di raccogliere fondi per la costruzione di un monumento ad Anita Garibaldi: “[Il monumento] verrà eretto fuori porta San Pancrazio, luogo della triste catastrofe del 1849, che cagionò la sua morte dopo aver combattuto al fianco del marito. L’Italia le deve un tributo, l’America come patria dell’Anita [...] e l’Europa come ammiratrice” scrive alla duchessa Luisa De Virte per ottenere il suo sostegno.

Ben nota alla polizia per le sue idee repubblicane, Giulia fu sottoposta a continui controlli nel corso degli anni Sessanta: nel 1867, quando si preparava l’impresa di Mentana, nel resoconto inoltrato dal questore di Napoli al prefetto si legge che “gli emigrati politici romani che la visitano quotidianamente dicono mirabilia del patriottismo di questa donna eminente che li infuoca a magnanime imprese” (ASNA, *Questura di Napoli*).

Anche nel marzo del 1869 l’ufficio del prefetto di Napoli inoltrò alla questura la richiesta di “tenere rigorosamente d’occhio la nota contessa signora Giulia Caracciolo Cigala [incaricata] dal suo partito di acquistare camicie rosse”. Giulia, ritenuta “ottimo agente del partito repubblicano”, nel ’69 partecipò infatti ad una cospirazione repubblicana organizzata a Napoli dagli ambienti mazziniani e socialisti. Anche in quella circostanza fu particolarmente attiva, dando prova di essere una leader, “donna di ingegno e di volere ferreo”, come la definì il garibaldino Timoteo Riboli:

Il 25 marzo chiamavasi presso di lei operai [dell'arsenale di Napoli] che essendo imminente l'insurrezione si affrettassero a radunare i loro compagni, che urgeva subito fare il notamento di quelli che combattevano e darlo a lei, che al momento opportuno avrebbe dato loro le armi e il motto d'ordine (ASNA, *Questura di Napoli*).

Uno dei suoi compiti consisteva nello stabilire contatti con i centri insurrezionali delle altre province. Si recò così più volte a Benevento, dove radunò diversi militanti annunciando un prossimo movimento insurrezionale in tutto il Regno per rivendicare Roma all'Italia: "invitò i radunati in nome di Garibaldi a raccogliere armi e denaro e a tenersi pronti al segnale. Concluse dichiarando la sua politica essere quella del romito di Caprera. Il suo programma, Roma e costituente" (ASNA, *Questura di Napoli*).

Il 7 aprile del 1869, dopo una perquisizione minuta della sua casa alla ricerca di documenti che confermassero il suo coinvolgimento nella congiura e le relazioni con altri centri repubblicani, Giulia venne arrestata e condotta al carcere di Santa Maria ad Agnone, dove restò per sei mesi. A settembre ottenne la libertà provvisoria e a dicembre riprese la sua attività politica: come presidente del *Comitato di Napoli per l'emancipazione delle donne italiane*, da lei fondato nel 1867 per sostenere il progetto di legge presentato dal deputato Salvatore Morelli per la "reintegrazione giuridica della donna", fece pervenire la sua adesione all'assemblea di *liberi pensatori* organizzata a Napoli da Giuseppe Ricciardi in concomitanza con il Concilio Vaticano I.

L'*Anticoncilio*, che richiamò a Napoli *liberi pensatori* da tutta Europa e dall'America latina, logge massoniche e privati cittadini di idee anticlericali, fece registrare una significativa presenza femminile. La sola lettera di sostegno inviata da Giulia Caracciolo per il Comitato era stata sottoscritta da ben 185 donne. L'assemblea di *liberi pensatori*, che si riunì per la prima volta il 9 dicembre, fu sciolta il giorno successivo dalla polizia a causa di manifestazioni repubblicane e antifrancesi che si erano verificate durante le prime sedute. L'11 dicembre il giornale *Il popolo d'Italia* pubblicò una protesta per tale scioglimento firmata, tra gli altri, da Giulia Caracciolo e dalla sorella Enrichetta, anche lei componente del *Comitato per l'emancipazione delle donne italiane*.

Tale Comitato era un'organizzazione nazionale con sede in varie città le cui referenti furono le prime emancipazioniste italiane: Gualberta Beccari per Venezia, Anna Maria Mozzoni per Milano e Giulia Caracciolo per Napoli. Il primo nucleo del comitato nacque dalla collaborazione tra alcune "logge d'adozione" partenopee – logge massoniche femminile esistite tra il 1864 e il 1879 – presiedute da Giulia Caracciolo come Gran Maestra, e le emancipazioniste di altre città italiane. Promuovere l'istruzione e il lavoro femminili erano infatti principi cardine sia delle logge d'adozione che del movimento emancipazionista. Anche logge massoniche maschili offrirono il loro sostegno alle iniziative femministe delle logge d'adozione, sollecitando le donne a formare altri comitati indipendenti da quello napoletano: "anche le donne di Brescia desiderano emanciparsi – scrive un massone a Giulia Caracciolo – vi prego più che mai dilette Sor.[ella] a favorirmi alcune circolari del comitato femminile costituitosi in codesta illustre città, nell'intendimento di sostenere con tutti i mezzi legali il progetto di legge sull'emancipazione della donna presentato dall'onorevole Morelli" (F. e P. Vigni).

Il contributo delle logge d'adozione fu fondamentale anche per un'altra attività che vide Giu-

lia Caracciolo protagonista: la fondazione, nel 1865, dell'*Opificio femminile partenopeo o sia educandato del popolo*. L'*Opificio femminile* si collocava a metà strada tra attività puramente filantropica ed imprenditoriale: da una parte si intendeva sottrarre giovani donne alle insidie della strada e impedirne la possibile prostituzione, offrendo loro vitto e alloggio, dall'altra produrre manufatti per "vantaggiare l'industria indigena e le manufatti nazionali e dare sollecitamente un lucro alle alunne", come si legge nel programma redatto dal Comitato delle signore promotrici dell'*Opificio*, di cui faceva parte Giulia Caracciolo. L'idea sottesa alla fondazione dell'*Opificio* espressa nel programma è che

il lavoro è mezzo di moralità, è bisogno sociale, è cagione di lucro per provvederla di agiatezza. Tutti, anche le donne, hanno mestieri di lavorare, perché tutti, anche le donne, soggiacciono al triplice bisogno di essere virtuose, utili agli altri e proficue a se stesse (*Opificio femminile partenopeo. Programma e statuto*).

Le condizioni dell'*Opificio* non sempre furono floride, come testimoniano le continue richieste di sussidi inoltrate da Giulia Caracciolo tra il '65 e il '70. Molte poi furono le inchieste effettuate dalla questura di Napoli sulla moralità dell'*Opificio*, determinate soprattutto dalle note idee anticlericali e repubblicane della fondatrice. Tra il '67 e il '68, per dissidi insorti con altri membri del comitato direttivo dell'*Opificio*, si determinò una scissione: Giulia fondò un nuovo istituto, *Le figlie operaie del popolo* mentre l'*Opificio femminile* modificò il suo nome in *Filantropica casa di lavori donneschi*. Quest'ultimo istituto beneficiò di sussidi dalla prefettura, ma la stessa sorte non toccò a *Le figlie operaie del popolo*: nel '67 infatti la prefettura di Napoli ordinò nuove indagini sulla presunta immoralità dell'istituto. "La Caracciolo è direttrice di una loggia massonica, è cosa nota", si legge negli archivi della prefettura, e a seguito delle inchieste il prefetto decise di non erogare alcun sussidio. Non potendo far affidamento sul sostegno del prefetto, Giulia già nel 1867 aveva richiesto il sostegno delle logge massoniche cui era associata e in questo modo, come apprendiamo da una lettera da lei indirizzata a Massimiliano Guerri di Firenze, massone con cui era in relazione e a cui aveva in precedenza comunicato la fondazione di un "laboratorio di beneficenza popolare che somministra lavoro ed istruzione alle figlie del proletariato", ancora nel 1875 l'*Opificio* è "opera assicurata, dando lavoro a 70 lavoriere, mantenendosi con l'utile che il lavoro dà" (BNCF, *Vari*).

L'attività politica di Giulia, la fondazione dell'*Opificio femminile*, la partecipazione alle logge d'adozione, le conquistarono l'ammirazione e il rispetto di uomini come Garibaldi, Rattazzi, Salvatore Morelli e Giuseppe Ricciardi, ma ebbero pesanti ripercussioni sulla sua vita privata.

In una lunga lettera inoltrata nel 1878 al prefetto di Napoli Bargoni, in cui chiese che le venisse attribuita una pensione per i suoi meriti patriottici, Giulia, ripercorrendo le principali tappe della sua partecipazione alle vicende risorgimentali, accenna alla sua separazione dal marito, nel 1868: "abbindolato dai preti, dicendomi scomunicata da Pio IX per aver tentato togliergli il potere temporale mi intendo giudizio di separazione, che finì col dare anche io il consenso e farlo omologare dal Tribunale" (ASNA, *Prefettura*).

Si trattò inizialmente di una separazione consensuale: il giudice stabilì che Giulia dovesse lasciare il tetto coniugale e, per quanto concerneva l'affidamento dei figli, Alfredo e Carolina, si decise

che la bambina dovesse restare con la madre “delle cui cure ha principalmente bisogno data la sua età infantile” e che in seguito venisse collocata in un istituto di educazione, mentre Alfredo, di 10 anni,

avendo già bisogno di educazione, rimane affidato alle cure del padre, il quale si intende obbligato a collocarlo nel minor tempo possibile in uno dei migliori istituti di educazione della città. Rimane vicendevolmente consentito al marito e alla moglie di poter vedere di quando in quando il figlio affidato alle cure dell'altro coniuge (ASNA, *Tribunale civile di Napoli*).

Ma il 4 settembre del '69 il conte Cigala presentò una nuova istanza al Tribunale di Napoli affinché la figlia Carolina venisse sottratta alle cure della madre e affidata a lui, o a due sorelle di Giulia, Chiara ed Amalia Caracciolo, o ancora fosse posta in un istituto di educazione, spiegando che le motivazioni della sua richiesta “si riducono alla natura precaria e nomade della madre ed ancor più al pericolo del giudizio politico in cui è avvolta la contessa, essendo solo ammessa al beneficio della provvisionaria libertà” (ASNA, *Tribunale civile di Napoli*). Dal mese di aprile del 1869 infatti Giulia era stata in carcere con l'accusa di aver partecipato ad una congiura repubblicana e solo dal mese di settembre le era stata concessa la libertà provvisoria.

Iniziò così una dura battaglia legale per l'affidamento dei figli: Giulia, a cui nel 1870 venne sottratta anche Carolina, collocata dal padre in un educando, non si rassegnò mai a questa perdita e presentò nel corso degli anni altre istanze al Tribunale di Napoli rivendicando verso i figli gli stessi diritti del marito, chiedendo che

la madre possa spiegare eguale sorveglianza del padre sui medesimi e spendervi tutte le cure possibili per l'educazione ed assistenza, senza che quegli possa spaventare i direttori o direttrici con minaccia di portare via i figli dagli istituti qualora non eseguissero le norme datigli in ordine alla moglie verso i detti figlioli.

Pretese inoltre di vedere i figli più spesso e che in caso di malattia o indisposizione fossero portati dalla madre “come colei che può più facilmente accudirli”.

Tenace e combattiva, Giulia riuscì ad ottenere che nei periodi di vacanza i figli venissero condotti una volta dal padre ed una della madre e che nel caso in cui Carolina avesse dovuto cambiare istituto la scelta dovesse essere fatta da entrambi i coniugi tra gli educandi della città e, memore forse dell'esperienza della sorella Enrichetta, ottenne che si specificasse “esclusi i chiostri”.

Dopo altre battaglie legali, Giulia riuscì ad avere di nuovo la figlia Carolina con sé, tanto che nella lettera scritta nel 1878 al prefetto di Napoli per ottenere una pensione per “meriti patriottici”, chiese anche un sussidio per far fronte alle sue difficoltà economiche, in considerazione anche del fatto che aveva con sé la figlia, mentre il maschio era affidato al padre.

Non sappiamo se a Giulia sia stata riconosciuta una pensione per la sua attività politica, per la quale peraltro aveva speso personalmente, tra il '59 e il '70, circa 124 mila lire. Forse il più grande riconoscimento politico fu per lei l'incontro con il Re Vittorio Emanuele di cui orgogliosamente scrive al prefetto:

Nel 1870 ebbi la gran soddisfazione, dopo patita una prigionia di sei mesi circa, di esser chiamata a Roma con telegramma della Giunta e ricevere dal principe Pallavicino e dal Marchese Carcano la medaglia e il diploma commemorativo e vedere poi il Re Vittorio Emanuele che con soddisfazione mi strinse la mano (ASNA, *Prefettura*).

Ancora attiva nel corso degli anni Settanta sia in ambito massonico che emancipazionista, impegnata a diffondere l'opera di Garibaldi *I Mille* attraverso liste di sottoscrizione e a far erigere un monumento ad Anita, Giulia morì a Napoli nel 1881.

Il suo nome non appare in nessuno dei dizionari biografici otto–novecenteschi volti a ricordare e celebrare le donne che avevano partecipato al Risorgimento nazionale. Difficilmente poteva trovare cittadinanza in quei “plutarchi” una vita intensa e trasgressiva come la sua. Difficilmente si poteva ritenere esemplare la sua “natura nomade”.

BIBLIOGRAFIA

- Opificio femminile partenopeo. Programma e statuto*, Napoli, Stabilimento tipografico dei fratelli De Angelis, 1865.
 A. Russo, *Nel desiderio delle tue care nuove. Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
 F. e P. Vigni, *Donne e massoneria in Italia*, Foggia, Bastogi, 1997.

FONTI ARCHIVISTICHE

- BNCF, *NA*, 885, II, 124 – Vari 115, 52.
 BNN, *Carte Ricciardi*, Busta b3–128.
 ASNA, *Questura di Napoli*, Gabinetto, f. 27; f. 37.
 ASNA, *Prefettura*, Gabinetto f. 380.
 ASNA, *Tribunale civile di Napoli*, Tentativo di conciliazione tra coniugi, f. 669 – *Tribunale civile di Napoli*, III sezione, vol. 1679.

Laura Guidi, Angela Russo

Grazia Mancini nacque a Napoli nel 1842 da Laura Beatrice Oliva e Pasquale Stanislao Mancini. Fu la prima di undici figli, alcuni dei quali morirono in tenera età. Di nobile famiglia, il padre, illustre giurista, era un esponente di spicco del liberalismo napoletano. Laura Beatrice si era affermata, giovanissima, come autrice di versi patriottici.

Eletto deputato dopo la concessione dello Statuto da parte di Ferdinando II, il 15 maggio 1848 Mancini stese la protesta dei parlamentari costretti dalla polizia a sciogliere la loro riunione a Monteoliveto, mentre il centro di Napoli diveniva teatro delle violenze e dei saccheggi delle truppe. Nel marzo 1849 per sfuggire all'arresto si trasferì con la famiglia a Torino, dove Massimo D'Azeglio, allora presidente del Consiglio dei Ministri, gli offrì la cattedra di Diritto Internazionale. Grazia affida i ricordi degli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza, dal 1856 al 1864, ad un diario, che il figlio Riccardo nel 1908 la convinse a pubblicare con il titolo di *Impressioni e Ricordi*. La giovanissima esule vi racconta i progetti, i sogni, le difficoltà e i sentimenti degli esuli italiani che si riunivano di frequente nella casa torinese dei Mancini:

Poche ragazze al mondo contano genitori come i miei: babbo a Napoli già prima dell'esilio era diventato un famoso avvocato, un professore di diritto, uno scrittore. [...] Nel 1849 il Borbone lo condannò a 25 anni di lavori forzati e al sequestro secolare della sua proprietà, ma avvertito in tempo era riuscito a sfuggire per miracolo a Torino, dove è considerato il capo della numerosa tribù degli esuli napoletani rifugiati all'ombra della bandiera sabauda (Pierantoni Mancini).

La stessa Grazia partecipava spesso alle riunioni in cui si discuteva animatamente di politica e ben presto maturò sentimenti patriottici:

amo gli eroi degli antichi tempi, e quando leggo i poeti di questa Italia che più non è ma che presto risorgerà per loro merito, sento caldamente la carità di patria nel mio cuore. Mio padre è esule ed io evoco la sua bella Napoli, mentre odo pianti di oppressi e rumori di catene; ma sorgerà il liberatore.

La sua educazione era stata affidata a Francesco De Sanctis, che insegnò a Torino presso la scuola femminile della signora Elliot fino a quando, nel 1856, gli fu offerta una cattedra presso l'Università di Zurigo. De Sanctis restò a lungo un importante punto di riferimento per le sue ex allieve, tra cui Grazia, che usava sottoporgergli i suoi lavori letterari per riceverne consigli ed indicazioni. La giovanetta si formò attraverso la lettura di autori come A. Manzoni, G. Gozzi, C. Grossi, M. Visconti, S. Pellico, T. Tasso, W. Scott. Con i genitori, frequentava i teatri, apprezzando in modo particolare le opere di Rossini e la drammatizzazione dei testi di Dumas. Esordì come scrittrice scrivendo commedie e poesie da recitare in famiglia.

Verso la fine del 1858 si fanno insistenti le voci di una guerra imminente contro l'Austria. A casa Mancini ogni sera si riuniscono gli emigrati napoletani, tra i quali Antonio Scialoja e Mariano d'Ayala con le rispettive mogli, ed Enrico Cosenz; gli esuli discutono, fanno progetti, leggono lettere venute "di là dove si soffre e si spera. Noi donne facciamo ad essi corona perché, come loro, sentiamo altamente l'amor di patria".

Il 10 gennaio del 1859, Grazia siede nella tribuna diplomatica del Parlamento, accanto alla madre,

quando Vittorio Emanuele II pronuncia il suo celebre discorso: "...non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi...". Di lì a poco, sedicenne, si trova immersa nei preparativi per la seconda guerra d'indipendenza. I Mancini accolgono C. Poerio, S. Spaventa e L. Settembrini reduci da un avventuroso sbarco in territorio britannico; ricevono volontari garibaldini: "babbo e mamma li conoscevano quasi tutti, ma per me erano eroi sconosciuti da romanzo, e li amavo e veneravo come si adorano i santi".

Mentre a Parma e a Modena si combatte, la giovane partecipa a Torino alle riunioni di un *Comitato femminile* costituito sotto la presidenza della marchesa Anna Pallavicino Trivulzio. Le donne preparano le bende per i feriti e seguono con trepidazione l'impresa di Garibaldi che varca il Ticino. Dopo la firma del trattato di pace con l'Austria, accolto con molta delusione, Laura e Pasquale Mancini intraprendono un viaggio nell'Italia centrale: il giurista visita gli archivi per svolgere il compito, affidatogli dal governo, di unificare le leggi dei diversi stati che volontariamente si sono uniti al Piemonte; la moglie declama in pubblico versi patriottici.

Rimasta a Torino con le sorelle e con la poetessa Giannina Milli, Grazia segue con emozione le vicende dell'insurrezione meridionale: "la Sicilia è in fiamme, e il vessillo di casa Savoia, simbolo dell'unità della patria è inalberato a Palermo e a Messina! Napoli insorgerà anch'essa". Tra i giovani che decidono di partire per il Sud c'è un suo zio materno, Cesare Oliva, letterato e giornalista esule a Torino, che da tempo vive a casa Mancini. La giovane gli invia lettere in cui riporta i commenti politici ascoltati nelle riunioni che si svolgono nella sua casa; Cesare le pubblica a sua insaputa, anonime, sul giornale da lui fondato. Dopo lo sbarco di Marsala, tra i giovani ufficiali che abbandonano l'esercito borbonico per mettersi a disposizione dei Savoia, casa Mancini ospita Adelchi Pierantoni, che parla a Grazia del fratello Augusto, un giovane liberale che non è riuscito a raggiungerlo in Piemonte perché convalescente di tifo. Grazia lo incontrerà alcuni anni dopo e lo sposerà.

La scrittrice annota con emozione il suo incontro con Garibaldi a Caserta. Con i Mancini sono De Sanctis, Pasquale Scura, Giuseppe Pisanelli. Garibaldi, annota sul diario,

mi ha baciato sulla fronte... si è fatto tagliare una piccola ciocca di capelli, ha permesso che un suo seguace ci donasse un pezzettino della camicia rossa da lui indossata alla presa di Palermo, giornata veramente decisiva per la liberazione delle province siciliane e di Napoli.

Quello col generale non è l'unico incontro emozionante di quei giorni: la giovane incontra altre icone del Risorgimento, come Carlo Poerio, con il quale stabilisce un duraturo rapporto di amicizia. A Napoli fervono i preparativi per la venuta di Vittorio Emanuele II: per l'occasione Laura Oliva compone una cantata, che declamerà al teatro San Carlo dinanzi al sovrano. La casa napoletana dei Mancini diventa ritrovo di militanti e letterati: Antonio Ranieri e la sorella Paolina, Giuseppe Ricciardi, Giannina Milli, Carlo Poerio, Giuseppe Pisanelli. Tra gli ospiti dei Mancini c'è anche Louise Colet, che dopo aver scritto *L'Italie des Italiens* sulla guerra del '59, si accinge a rievocare l'epopea garibaldina.

Dopo un lungo soggiorno a Napoli, trascorso tra l'intensa vita sociale e l'intimo rapporto con la nonna paterna Grazia Maria Riola, una donna colta e sensibile, Grazia ritorna, a malincuore, a Torino. Il padre, terminato l'incarico di ministro della luogotenenza, ha rinunciato infatti alla cattedra che gli era stata offerta a Napoli per poter proseguire l'attività parlamentare. Nel 1865 la famiglia si

sposta a Firenze, nuova capitale. Qui Grazia incontra il venticinquenne Augusto Pierantoni, professore di Diritto presso l'Università di Modena, che parteciperà come volontario alla terza guerra d'indipendenza. Si sposano nel 1868. Dal loro matrimonio nasceranno Beatrice, Riccardo e Dora.

Il matrimonio apre per Grazia una fase di intensa attività, durata più di trentacinque anni, che la vede collaborare a riviste quali *Rivista Europea*, *Nouvelle Revue*, *Vita italiana*, *Roma letteraria*, *La Donna*, *La nouvelle Rome*, *La Revue du monde latin*, *Natura e Arte*, *Tavola rotonda* e, soprattutto, *Nuova Antologia*. Si distingue come traduttrice di testi, tra i quali *Il grillo del focolare* di Dickens.

Nella sua produzione narrativa alle travagliate vicende amorose si affiancano storie familiari e d'infanzia, ai contesti borghesi quelli di operai, contadini, minatori, nei cui ritratti si rivela quella simpatia e quel senso di solidarietà che spingeranno Grazia ad impegnarsi in attività filantropiche. Una vena più malinconica si esprime nelle poesie dedicate al ricordo di persone care scomparse, ai temi della morte prematura e della caducità delle umane illusioni.

Verso il 1880 la coppia si trasferisce nella capitale, dove Augusto svolge attività parlamentare; in seguito insegnerà Diritto all'Università. La loro casa in via Magenta diviene punto d'incontro di intellettuali di ogni nazione. Grazia è ormai una nota e affermata scrittrice. Accanto a Giannina Milli e a Teresa Ravaschieri è tra le rare donne accolte nell'Accademia Pontaniana di Napoli, di cui già aveva fatto parte la madre. Molti dei suoi lavori vengono tradotti: in francese, tedesco, inglese, svedese, rumeno.

A Roma si impegna anche sul piano filantropico ed educativo. È tra le fondatrici della *Società per la Coltura della Donna*, presieduta dalla regina Margherita; viene nominata ispettrice delle Scuole femminili di Roma; è tra i promotori dell'*Istituto per le ragazze disoccupate*, dell'*Istituto per minorenni condannati*, dell'associazione *Soccorso e Lavoro*. Il Ministero della Pubblica Istruzione le conferisce la medaglia d'argento di benemerita dell'istruzione popolare. Una medaglia d'oro le viene conferita anche da Carlo I di Romania per i suoi meriti verso quella nazione. A Centurano, villaggio del casertano nel quale i Pierantoni stabiliscono la loro casa di villeggiatura dal 1880, Grazia fonda un *Asilo e scuola di lavoro femminile* e un ricreatorio musicale, destinati a sopravvivere grazie all'impegno della figlia Dora.

I suoi scritti del lungo periodo romano, che coincide con la rapida espansione del movimento per i diritti femminili, la vedono sostenere attivamente l'istruzione e la dignità delle donne, pur restando distante dal femminismo radicale; invoca riforme sociali, ma al tempo stesso ribadisce la sua devozione verso la casa regnante, che aveva accolto la sua famiglia negli anni dell'esilio. Sulle pagine di *Nuova Antologia* pubblica racconti e romanzi, la maggior parte dei quali vengono successivamente raccolti in volumi. Altri scritti sono dedicati alla memoria dei genitori.

I suoi rapporti con la cultura europea sono ben visibili dalle relazioni epistolari che intrattiene con molti dei suoi esponenti e dall'attenzione che le dedicano, all'estero, critici e letterati.

L'ultimo decennio della sua vita è segnato da una dolorosa serie di lutti e da un progressivo distacco dalla scena letteraria. La figlia Bice muore nel 1906, lasciando il marito e un figlioletto. Riccardo, studioso di letteratura e autore di novelle, si ammala di una lunga malattia che lo porterà a morte precoce. Il marito Augusto muore nel 1911. Grazia cerca rifugio a Centurano, confortata da Dora e dalla fida cameriera Mena; qui scrive gli ultimi versi. Ben lontana dall'esaltazione bellicista di molte intellettuali del suo tempo, guarda all'invasione del Belgio con una tale angoscia, da non sopportare la lettura dei giornali. Trascorre gli ultimi due mesi della sua vita a Roma, dove si spegne nel 1915.

SCRITTI di *Grazia Mancini Pierantoni*

Commedie d'infanzia, Napoli, Morano, 1874.

Teatro per le fanciulle, Napoli, Morano, 1874.

Valentina. Fiori appassiti, Milano, G. Brigola, 1879.

Poesie, Bologna, Zanichelli, 1879.

Il manoscritto della nonna, Roma, Forzani e c., 1879.

Dalla finestra, Napoli, Leonardo Vallardi, 1881.

Sul Tevere, Roma, A. Sommaruga, 1884.

Roma, Caserta, Tip. Turi, 1889.

Marito ed avvocato: commedia in un atto, Roma, Tip. F.lli Pallotti, 1892.

Una pagina di storia (1848-1849), in "Nuova Antologia", CLIX (1898).

Alcune lettere di P.S. Mancini, in "Nuova Antologia", CLXX (1900).

Matilde di Canossa. Rappresentazione storica in 4 atti, Roma, Coop. Poligrafica ed., 1904

Poesie, Torino, Ed. Roux e Viarengo, 1905.

Impressioni e ricordi (1856-1864) (1a ed. 1908), a cura di A. Santoro, Napoli, L'Araba Felice, 2005.

TRADUZIONI

Il grillo del focolare di C. Dickens, Milano, Tip. Pagnoni, 1871.

Poesie straniere (trad. dal tedesco, francese, inglese, provenzale, rumeno, russo, greco moderno), Rocca S. Casciano, Tip. Licinio Cappelli, 1898.

BIBLIOGRAFIA

L. Guidi *Grazia Mancini*, in Istituto della Enciclopedia Italiana, *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007.

A. Santoro, *Narratrici italiane dell'800*, Napoli, Federico & Ardia, 1987.

A. Santoro, *Piccola Antologia di scrittrici campane*, Napoli, Intramoenia, 2001.

F. Zampini Salazar, *Grazia Pierantoni Mancini*, in "Nuova Antologia", MXLII (1915).

FONTI ARCHIVISTICHE

Presso l'Archivio storico del Museo Centrale del Risorgimento di Roma lettere ed altri documenti sono reperibili nel fondo *Grazia Pierantoni Mancini*

Laura Battista nacque a Potenza il 23 novembre 1845 da Caterina Atella e da Raffaele, fervente patriota, docente di latino e greco presso il Liceo Classico di Potenza e autore di traduzioni da Seneca (*De clementia* e *De brevitae vitae*) e dell'opuscolo *Il terremoto di Basilicata*. Insegnante come il padre – dal 1874 al 1883 presso il Convitto magistrale di Potenza, e poi, ottenuto il diploma di abilitazione all'insegnamento di lettere nelle Scuole Normali, a Camerino – da lui ereditò l'amore per la cultura e per le lettere, diventando la voce più rappresentativa della lirica lucana del secondo Ottocento. Poetessa precocissima, non ancora tredicenne pubblicò in un'antologia di poeti lucani (*Fior di Ginestra*), la canzone *All'usignuolo*, scritta per la morte della madre e nel 1861, a sedici anni, compose un canto per la morte di Cavour. La posizione della giovane donna, in linea con il saggio che il fratello Camillo stampò nello stesso anno, *Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861*, ben esemplifica i sentimenti risorgimentali della borghesia potentina e si anima, nonostante l'occasionalità del componimento, di immagini pregnanti e vive, soprattutto nel riferimento a Garibaldi (Imbriani).

Nei componimenti poetici di Laura, raccolti nel 1879 nei *Canti*, centrali sono i temi patriottici: è la storia recente e passata d'Italia che prende corpo, dalle vicende del 1799 sino all'attentato ad Umberto I del 1878. Molti sono i versi dedicati a Garibaldi, particolarmente amato dalla poetessa, non meno rilevanti quelli scritti in occasione del 2 giugno 1861 – festa nazionale commemorativa dell'Unità d'Italia e dello Statuto del Regno –, quelli dedicati a Cavour, alla morte di Vittorio Emanuele II e all'onomastico del re Umberto I. Dalla lontana Potenza, da Matera o da Tricarico – paesino dove si stabilì dopo il matrimonio con Luigi Lizzardi, avvenuto nel 1874 – Laura segue con costante attenzione gli avvenimenti politici, celebrando con i suoi versi i momenti più significativi della vita della nazione:

Da grande tempo e da molti era attesa la pubblicazione di una raccolta completa dei canti di Laura Battista – scrive Abele Mancini nella prefazione ai *Canti* – da gran tempo, perocché, in onta alla non lunga stagione trascorsa dall'Autrice, la quale può dirsi giovanissima ancora, sin da quando gli stranieri erano accampati sul Ticino noi sentimmo mormorare da lei il fremito della riscossa e la speranza della vittoria. [...] Quando da processioni e tridui si invocava che l'Aquila Bicipite trionfasse in Lombardia sulla Croce di Savoia, Laura Battista cantava la patria; e in quei cuori, che dalla sferza del Borbone erano condannati a così nefanda preghiera, si accoglieva l'ira di quel canto [...]. Alta, severa, comprensiva è l'idea della patria nella mente della Battista, nudrita di forti ed ordinati studii: è un'idea morale, di quella morale che nelle forme del mondo esteriore si chiama civiltà (Mancini).

I suoi componimenti, ispirati dalla poesia del secondo Romanticismo, da Giovanni Prati ad Alerardo Aleardi, e dalla prosa di Ippolito Nievo, rivelano letture che erano patrimonio comune di molti patrioti, come il *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del '99* di Vincenzo Cuoco, le *Odi manzoniane* con la loro passione civile, *I dolori del giovane Werther* di Goethe e le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Foscolo. Accanto ai componimenti patriottici Battista pubblicò liriche legate a vicende familiari – in particolare alla terribile perdita di quattro dei suoi cinque figli – e traduzioni di opere di Byron e T. Moore dall'Inglese, lingua che a quei tempi era appannaggio di una ristrettissima classe intellettuale. Nel 1869 Laura aderì all'*Anticoncilio*, assemblea di *liberi pensatori*

organizzata a Napoli da Giuseppe Ricciardi in concomitanza con il Concilio Vaticano I. Molto intensa la lettera che inviò a Ricciardi per fornire il suo sostegno all'iniziativa, da cui emergono con chiarezza non solo le sue posizioni anticlericali – il Concilio Vaticano viene definito un'assemblea di “belve porporate per opporsi in pieno XIX secolo alla civiltà che si avvanza maestosa nel suo sentiero di gloria e per ricacciare nelle tenebre il mondo” – ma anche le sue convinzioni sul ruolo della donna:

Taluni, forse molti, faranno le meraviglie che una donna, vocabolo che da noi significa schiava, e precisamente una schiava dei preti, osi affermare, non pure di sentirsi Italiana nel pieno valore della parola, Italiana che non ha bisogno di un astuto mediatore per elevare la sua mente al supremo Vero. E questi taluni grideranno alla stranezza, all'esagerazione, forse allo scandalo udendo la mia parola così libera, così scevra da pregiudizi e da timori, così inaspettata. [...] La donna compagna dell'uomo ha pur essa un'anima, un sentimento, una fede nell'avvenire, una coscienza che non può restarsi muta dinanzi allo scandalo. [...] Io sento al vivo il dovere di levare su la voce siccome un essere pensante, che reclama la sua parte di dignità. Spero che meco lo sentano molte altre donne, conforto di questa grama Italia (Ricciardi).

Le sue idee anticlericali la spinsero a scrivere nel gennaio del 1877 a Ricciardi per chiedergli se volesse essere padrino di un battesimo civile che intendeva far impartire, una volta nata, alla creatura che portava in grembo. In una lettera successiva Laura, dicendosi “costretta a vivere in un'atmosfera maligna, che usa di ogni suo potere per soffocare le più nobili aspirazioni dell'animo mio”, cui intendeva opporsi con “quel tanto di energia e di civil coraggio quanto deve essere bastevole a dover affrontare la schifosa orda pretesca”, chiese consiglio a Ricciardi sul nome da dare al bambino: nel caso di un maschio “senza dubbio sarà quello di uno dei nostri venerati martiri [...] nel caso che io abbia una femmina e non un maschio non vorrà ella stessa occuparsi di trovare un nome anche degno nella storia delle nostre eroine?” (BNN, *Carte Ricciardi*).

Solo un mese dopo la poetessa inviò una nuova lettera a Ricciardi per comunicargli la morte del suo bambino subito dopo la nascita: “Oh se lei avesse visto il mio bambino sono sicura che avrebbe pianto qualche lacrima pensando che se fosse vissuto mio figlio avrebbe fatto ogni sforzo per essere degno di Lei, degno d'Italia e del suo avvenire!” (BNN, *Carte Ricciardi*). Il dolore, per Laura, che l'anno precedente aveva perso una bambina di dieci mesi, fu terribile; ai figli morti prematuramente dedicò le sue liriche pubblicate nel 1879: pongo sull'urna/dei miei quattro figlioletti/spasimo e sospiro del mio cuore/questi canti/come ghirlanda non di alloro/ma di cipresso/cresciuto alle mie lacrime” (Battista).

Nel 1884 Laura lasciò l'insegnamento per motivi di salute e si ritirò a Tricarico, dove morì precocemente, non ancora quarantenne, il 9 agosto.

SCRITTI di *Laura Battista*

Canti, Matera, Tipografia Conti, 1879.

Emmanuele de Deo. Dramma storico, Potenza, Tipografia V. Santanello, 1869.

BIBLIOGRAFIA

G. Caserta, *Storia della letteratura lucana*, Venosa, Edizioni Osanna, 1993.

D. Claps, *Laura Battista*, Napoli, Tipografia degli artigianelli, 1922.

D. Claps, *Poetesse lucane*, Potenza, Società tipografica "Giornale di Basilicata", 1922.

M. T. Imbriani (a cura di), *Appunti di Letteratura lucana*, Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata, 2000.

N. Monaco, *Poche parole pronunciate sul feretro della poetessa Laura Battista*, Matera, Tipografia Conti, 1884.

G. Natali, *Di Laura Battista e d'altre poetesse lucane (con lettere inedite di Aleardo Aleardi, Pietro Fanfani e Giosue Carducci)*, in "Rivista ligure di Scienze, Lettere e Arti", XXXV, 1, 1913.

G. Ricciardi, *L'Anticoncilio*, Napoli, Stabilimento tipografico Regina, 1870.

T. Spinelli (a cura di), *Basilicata*, Brescia, La Scuola, 1987.

Pubblicando i profili di due donne venute nel Mezzogiorno da altri paesi d'Europa per dare il loro contributo all'unità d'Italia – la francese Louise Colet e l'inglese Jessie White Mario – intendiamo offrire due esempi di un fenomeno molto più vasto e ancora in gran parte da esplorare: il coinvolgimento nelle battaglie ideali, politiche e militari del Risorgimento di un gran numero di simpatizzanti della causa italiana provenienti da altri paesi. Pensiamo non solo alle donne che si esposero nei conflitti militari, come l'americana Margaret Fuller Ossoli nella Repubblica Romana, ma ai circoli mazziniani inglesi, alla solidarietà incontrata dagli esuli in tanti luoghi d'Europa e del mondo, al sostegno offerto dagli ambienti diplomatici ai perseguitati politici: ambiti nei quali l'iniziativa femminile fu molto significativa. Affiora dai due profili che qui presentiamo il carattere transnazionale della cultura e dei movimenti politici dell'epoca, che nel cosmopolitismo garibaldino trova una sua tipica espressione.

Jessie White Mario nacque il 9 maggio 1832 a Portsmouth, in Inghilterra, da Thomas White e dalla sua seconda moglie Jane Meriton. Il padre possedeva un'impresa di costruzioni navali, la madre, di origine americana, si occupava della scuola domenicale, ritenendola la migliore forma di educazione pubblica anche per i propri figli. E' la stessa Jessie che racconta molti episodi della sua infanzia nelle sue memorie inedite, da cui emerge soprattutto la grande influenza del padre, un puritano rigoroso, che imponeva letture bibliche quotidiane e preghiere collettive. Jessie al contrario, ribelle e agnostica, contrastava le idee paterne ed aveva fama di essere poco femminile e poco obbediente. Nel 1845 iniziò a frequentare la scuola di Reading, poi andò a Londra e a 17 anni a Birmingham, dove si iscrisse alla scuola organizzata e diretta da due donne, la moglie e la cognata di George Dawson, il riformatore di Birmingham il cui insegnamento stava mettendo in subbuglio il Nord dell'Inghilterra negli anni Quaranta. Jessie era molto interessata agli insegnamenti del predicatore, il quale, convinto che tra i principali compiti di un ministro di Dio vi fosse quello di migliorare le condizioni di vita della propria comunità, incitava i suoi concittadini a leggere, a pensare, ad agire, e propugnava un'istruzione più completa per le donne. Molto attento alle vicende politiche internazionali, Dawson offrì il proprio aiuto ad alcuni rifugiati politici giunti in Inghilterra dalla Polonia e dall'Italia. Grazie alla frequentazione della sua scuola, Jessie conobbe qual era la condizione politica dell'Italia. Affidò poi le sue riflessioni sul periodo trascorso a Birmingham a due scritti pubblicati anonimi nel 1853 sulla rivista femminista *Eliza Cook's journal*. Non aveva ancora 21 anni. Nel 1854, mentre si trovava in Francia per motivi di studio, intraprese un viaggio verso l'Italia con la ricca vedova inglese Emma Roberts. Così Jessie commenta questo viaggio:

nell'autunno del 1854 accettai un invito da una signora, che si era promessa in matrimonio a Garibaldi, ad accompagnare lei e la figlia in un viaggio verso l'Italia. Era la realizzazione del sogno della mia vita e non solo feci conoscenza del grande generale, ma vidi di persona molti nobili patrioti i cui nomi mi erano divenuti familiari fin dal 1848. Avevo letto molte delle opere di Mazzini e a Parigi avevo conosciuto diversi liberali (Daniels).

Dopo aver visitato Firenze e Roma, nel 1855 Jessie ritornò in Inghilterra. Prima di partire così aveva salutato Garibaldi: "Eccomi qui amore mio, metà della mia anima, io amo te e il tuo paese è mio. La tua patria è la mia unica patria. Ritornerò" (Daniels). Aveva dunque deciso di dedicarsi alla causa italiana, e il primo passo fu la richiesta di ammissione alla scuola di medicina di Londra. Negli appunti della sua opera *Birth of Modern Italy* così annotava:

sicuro di essere chiamato a combattere contro gli austriaci o a guidare il popolo italiano alla rivoluzione, Garibaldi aveva ottenuto da me la promessa di diventare l'infermiera dei suoi feriti e perciò per prepararmi a questo compito decisi di assicurarmi la migliore istruzione medica possibile (White Mario 1909).

Nonostante l'incoraggiamento di medici eminenti Jessie non riuscì ad iscriversi ad alcuna scuola. Il 10 luglio 1856 ricevette una lettera in cui il Senato Accademico la informava che non aveva "possibilità di ammettere per disposizione stessa della Carta dell'Università donne in qualità di

candidate alla laurea”. Anche se la sua richiesta fu respinta, Jessie scrisse in una lettera inviata all’amica Barbara Leigh Smith di essere contenta dell’esperienza fatta in quanto “diverse personalità del campo medico mi hanno assicurato che se un gruppo di donne chiedesse oggi l’ammissione in uno o più ospedali, dopo il vespaio suscitato fra gli spiriti più aperti dalla mia richiesta, sarebbe molto improbabile che la loro domanda venisse respinta” (Daniels).

Costretta ad abbandonare l’idea originaria, Jessie, con il consenso e l’approvazione paterna, scelse un’altra via per dedicarsi alla causa italiana: iniziò a frequentare il circolo dei coniugi Ashurst, principali sostenitori della *Società degli Amici dell’Italia*. William Ashurst era un avvocato di convinzioni liberali, tenace promotore della causa dei rifugiati, che in vario modo dava il suo sostegno all’opera di Mazzini.

Jessie incontrò di nuovo Garibaldi nel 1856, in occasione di un suo soggiorno londinese e i due, liberi dalla presenza della signora Emma Roberts e dalle sue pretese di fidanzamento, discussero a lungo della situazione italiana. Di poco successivo è il primo incontro con Mazzini nella sua abitazione londinese di Cedar Road. E’ in una lettera dell’autunno del 1856 che Mazzini fa ufficialmente appello alla donna per la causa italiana: “Amica, l’ultima volta che vi vidi, mi diceste che eravate pronta in qualsiasi momento a lavorare per la causa italiana. Il momento è giunto. Mai come adesso si è sentito il bisogno di aiuto, di aiuto materiale, di denaro”. Jessie rispose subito. Seguì Mazzini in Italia, a Genova, per poi ritornare in Inghilterra ad organizzare conferenze per raccogliere fondi. Mazzini così scrisse di lei alla comune amica Emily Ashurst: “Ha ottime intenzioni ed è seria e energica...credo che riuscirà a fare più di venti uomini messi insieme” (Daniels). I fondi raccolti da Jessie nelle sue conferenze inglesi furono impiegati nell’organizzazione della spedizione di Pisacane del 1857. Mazzini riteneva importante la presenza della sua adepta in Italia per la preparazione dei piani, mentre Garibaldi, convinto del fallimento dell’impresa, le inviava messaggi invitandola a non partecipare all’organizzazione. Jessie però decise di venire in Italia e chiese al giornale inglese *Daily News* di essere nominata corrispondente dal nostro paese. Mazzini intanto si nascondeva a Genova nell’appartamento di Alberto Mario. Originario di Venezia, Alberto nel 1848 si era trasferito a Bologna per sfuggire al controllo della polizia austriaca e continuare i suoi studi. All’epoca in cui Mazzini aveva trasformato la sua casa nel suo quartier generale, Alberto era seriamente coinvolto nella causa dell’unificazione italiana, anche se le sue idee politiche non coincidevano né con quelle di Mazzini, né con quelle di Garibaldi, ma erano più vicine alla posizione federalista di Cattaneo. Mazzini presentò Jessie ad Alberto e lo invitò a farle da guida, mentre lei in qualità di giornalista continuava a viaggiare di frequente. Dopo il fallimento dell’impresa di Pisacane e il suo suicidio, Mazzini riuscì a fuggire in Inghilterra, mentre molti cospiratori furono arrestati. Tra questi c’erano anche Jessie White e Alberto Mario. Lei restò in carcere per quattro mesi, due più di Alberto, perché si rifiutava di promettere di tornare in Inghilterra una volta rilasciata. La sua situazione era aggravata dal fatto che l’ambasciatore britannico a Torino, James Hudson, la considerava realmente coinvolta nella cospirazione, e pertanto era poco incline ad aiutarla. L’unica consolazione per Jessie fu la fitta corrispondenza con Alberto Mario, attraverso cui la loro conoscenza si trasformò in una relazione più profonda. Fu rilasciata il 14 novembre del 1857 e insieme ad Alberto ritornò in Inghilterra, dove si sposarono il 19 dicembre con rito civile, andando poi ad abitare in una casa non lontana da quella di Mazzini. Insieme i tre progettarono un viaggio in America per raccogliere fondi per la causa italiana. I coniugi

Mario arrivarono a New York il 25 novembre 1858 e Jessie tenne la prima conferenza il primo dicembre. Così commentava il *New York Daily Tribune*: “Poche donne sono venute in America dall’Europa più competenti, abili ed eloquenti e meritevoli sotto ogni aspetto”. Le sue conferenze erano seguite con molta attenzione, anche se in America come in Inghilterra l’opinione pubblica considerava superato il ruolo di Mazzini, e riteneva che il Piemonte avrebbe svolto il ruolo di guida per l’unificazione. E benché la stessa Jessie ripetesse che “il Piemonte mirava a scopi egoistici, mentre Mazzini era interessato a un’idea, la causa repubblicana” (Daniels), fu proprio durante il soggiorno americano che si liberò dall’influenza diretta di Mazzini. Non poteva dipendere da lui per avere dati e informazioni a causa della distanza geografica, e doveva sempre più fare ricorso alle proprie risorse e alle proprie doti intellettive.

Inoltre le idee del marito, più legato al federalismo che al mazzinianesimo, la stavano conducendo verso posizioni più indipendenti. I due decisero di porre fine al loro soggiorno americano quando appresero la notizia della guerra contro l’Austria. Rientrarono in Italia il 25 luglio 1859, quindici giorni dopo la firma dell’armistizio di Villafranca, che deluse le loro aspettative. Ebbero rapporti non facili con le istituzioni italiane: dapprima furono ritenuti spie austriache, poi, per il loro legame con Mazzini, furono arrestati sia a Ferrara che a Bologna. Lasciata la Romagna riuscirono a rifugiarsi in Svizzera dal settembre del 1859 al maggio del 1860. Non incontrarono né Mazzini né Garibaldi, ma si tennero in contatto con entrambi, e quando seppero della spedizione dei Mille lasciarono subito Lugano e, giunti a Genova, si imbarcarono per la Sicilia. Garibaldi affidò a Jessie il compito di dirigere l’assistenza dei feriti e lei vi profuse tutte le sue energie: spesso aiutava i medici anche negli interventi chirurgici, tentando di rimediare alle precarie condizioni igieniche. A lungo rimase l’unica donna del corpo sanitario di Garibaldi. Anche a Napoli, dove era entrata trionfalmente accanto al generale nel 1860, continuò ad occuparsi della direzione degli ospedali, mentre ad Antonietta De Pace fu affidata la guida dell’ospedale del Gesù.

In seguito fu responsabile degli ospedali da campo di Caserta e di Santa Maria Capua Vetere. Quando le battaglie si facevano più intense, andava anche sul campo per portare viveri a Garibaldi e cercare di mettere in salvo i feriti. Quando fu proclamata l’Unità d’Italia Jessie aveva 29 anni. Si era conquistata la fama di grande sostenitrice delle idee repubblicane e dell’unificazione ed era conosciuta sulle due sponde dell’Atlantico come giornalista.

Insieme al marito viaggiò molto: fu a Napoli e a Genova, e iniziò a scrivere come corrispondente prima per il giornale *Morning Star*, e poi per il periodico americano *Nation*. Nel 1862 si recò a Varginano, nei pressi di La Spezia, per prendersi cura di Garibaldi, ferito in Aspromonte. E fu ancora una volta accanto al generale nella campagna del Tirolo del 1866 per la conquista del Trentino, e poi in Francia, nel 1870, poco dopo la proclamazione della Repubblica, quando Garibaldi decise di fornire al nuovo regime un aiuto contro i prussiani. Dopo la partecipazione a queste ultime campagne, anche per Jessie finì il tempo della presenza attiva sul campo di battaglia. Si dedicò soprattutto a scrivere articoli per diversi giornali e le biografie di Garibaldi, Mazzini, Bertani. Dal 1896 fino alla sua morte fu insegnante di letteratura inglese alla scuola normale di Firenze. Morì nel 1906, a 75 anni. Il suo corteo funebre attraversò Firenze in solenne processione: c’erano alcuni garibaldini superstiti, le sue alunne, e un gruppo di professori universitari. Gli Italiani affettuosamente l’avevano soprannominata “Miss Uragano”, per il coraggio, la tenacia, l’abnegazione con cui aveva dedicato la sua vita alla causa italiana.

SCRITTI di Jessie White Mario

La miseria di Napoli, Firenze, Le Monnier, 1877.

Vita di Giuseppe Garibaldi, Milano, Treves, 1882.

Della vita di Giuseppe Mazzini, Milano, Sonzogno, 1886.

Agostino Bertani e i suoi tempi, Firenze, Barbera, 1888.

Garibaldi e i suoi tempi, Milano, Treves, 1892.

In memoria di G. Nicotera, Firenze, Barbera, 1894.

The Birth of Modern Italy: posthumous papers, London, T. Fisher Unwin, 1909.

BIBLIOGRAFIA

R. Certini, *Jessie White Mario. Una giornalista educatrice: tra liberalismo inglese e democrazia italiana*, Firenze, Le Lettere, 1998.

E. A. Daniels, *Posseduta dall'angelo. Jessie White Mario la rivoluzionaria del Risorgimento*, Milano, Mursia 1977.

E. Morelli, *L'archivio di Jessie White Mario*, Roma, Libreria dello Stato, 1938.

F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, in A. Ribera, *Enciclopedia biografia e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.

FONTI ARCHIVISTICHE

Il fondo *Jessie White Mario* presso l'archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma contiene i carteggi della White con amici, familiari e personalità politiche.

Le repressioni attuate dai governi restaurati dopo le insurrezioni degli anni 1820-21, 1830-31, 1848, ebbero lo scopo di isolare e bandire ogni progetto di sovversione dell'ordine costituito. I cospiratori dovettero scegliere tra la prigionia, in condizioni spesso molto dure, e l'esilio. Uomini autorevoli si rifugiarono in stati dove la vita politica era molto vivace e dove potevano godere di una certa libertà per riunirsi, discutere i problemi italiani e promuovere iniziative. Gli esuli trovarono asilo in Inghilterra, in Belgio, in Francia (Petruszewicz). Una rete internazionale di donne ed uomini offrì loro sostegno politico, economico, morale, letterario. Louise Colet ne rappresentò un esempio. Le sue opere letterarie hanno narrato la sua partecipazione alle guerre italiane.

Scrittrice dal temperamento burrascoso, Louise Revoil, nata ad Aix-en-Provence il 5 settembre 1810, adottò il cognome Colet dopo il matrimonio con Hyppolite – celebrato nel 1834. Scrisse circa cinquanta opere che dimostrano la scioltezza con la quale sapeva passare dalla poesia, al romanzo, al racconto. Ma rimase nella storia soprattutto come musa ispiratrice di Gustave Flaubert, mentre la sua vasta produzione letteraria scivolò nell'oblio (Aruta Stampacchia). E proprio come poetessa e letterata offrì il suo contributo al Risorgimento italiano.

L'interesse verso il processo che portò all'unità e all'indipendenza italiane maturò nel corso degli anni, a contatto con i numerosi esuli rifugiatisi a Parigi, tra i quali Giuseppe Ricciardi, patriota napoletano costretto all'esilio in Francia dal 1836 al 1860 (Meynaud).

Il sostegno di Louise alla costruzione dello Stato unitario iniziò con i moti degli anni Quaranta: il 13 maggio 1845, infatti, pubblicò sulla *Revue de Paris* un'ode in onore di Attilio ed Emilio Bandiera, nella quale l'azione dei due giovani ufficiali di marina venne esaltata come un momento di redenzione nazionale. La diffusione di questi versi negli ambienti patriottici venne apprezzata da Giuseppe Mazzini, con il quale Louise fu in corrispondenza dal 1845 al 1868: furono considerati una testimonianza del sostegno internazionale al Risorgimento (De Cesare).

Invitata dallo stesso Mazzini ad adoperarsi per la causa italiana con tutte le armi a sua disposizione, affidò alla penna il suo estro poetico per cantare le gesta dei grandi protagonisti del Risorgimento, in particolare di Garibaldi. Nel maggio del 1859, con l'avvio delle operazioni militari, il suo entusiasmo si palesò in una lettera indirizzata all'amico Ricciardi: "Infine l'Italia combatte e mira alla liberazione" (Meynaud).

Di lì a poco il suo sogno di conoscere i grandi protagonisti delle vicende italiane si avverò: Louise lasciò Parigi in una grigia giornata di ottobre del 1859 e giunse a Genova il 6 novembre, a pochi mesi dalla spedizione dei Mille. Il suo viaggio nella penisola non può quindi essere ascritto alla moda del *Grand Tour*, il viaggio d'istruzione dettato dal culto settecentesco delle rovine e dei monumenti delle civiltà greco-romane: piuttosto, la scrittrice francese sentiva forte il desiderio di vivere in prima persona le vicende che stavano per compiersi a favore della "giustizia di una causa santa" (Colet 1862).

Nel 1859-60 l'Europa guardava meravigliata ai miracoli che si stavano presentando in Italia: qui un disegno preparato da tempo e alimentato da letterati ed artisti giunse, anche se in maniera artigianale, alla sua realizzazione. Grazie all'azione congiunta dell'ambizione di Napoleone III, dell'immaginazione politica di Cavour, della fermezza dei moderati e della temerarietà dei democratici l'unità si stava compiendo (Scirocco). In particolar modo la Francia democratica considerava l'Italia una "Francia possibile": un laboratorio che corroborava gli esiti politici della Grande Rivoluzione e ne amplificava le conquiste sociali. "Senza Repubblica italiana, non ci sarà Repubblica francese":

Louise giudicava strettissimo il legame tra i due paesi. Già dal 1796 era dibattuta in Francia la cosiddetta “question italienne”: dalla discesa degli eserciti rivoluzionari sino all’unità si moltiplicarono opere storiche, *reportages*, memorie, illustrazioni e resoconti sulle vicende risorgimentali italiane (Finelli – Fruci). Louise, amante della libertà, vedeva fiorire quest’ultima nel nostro paese, proprio mentre in Francia stava svanendo. Durante una visita a Manzoni, denunciò duramente il governo autocratico di Napoleone III: “Non abbiamo più libertà, gli dico, e vi confesso che la mancanza di un parlamento indipendente e di una stampa libera mi affliggono ogni giorno” (Colet 1862).

Il suo viaggio si tradusse in un diario di viaggio composto da quattro volumi: *L’Italie des Italiens*. Emblematica fu la scelta di questo titolo poiché quello originale era *L’Italie en 1860*, che Louise mutò in *L’Italie des Italiens* per dare maggior enfasi al tema della sovranità popolare che si affermava attraverso il Risorgimento. L’opera si presentò così non come un semplice *journal de voyage*, ma come un testo d’impegno politico, il cui titolo si ispirava ad una frase pronunciata da Vittorio Emanuele II al Parlamento il 2 aprile 1860: “L’Italia deve essere d’ora in poi l’Italia degli Italiani” (Aruta Stampacchia).

Nel suo peregrinare tra le varie città italiane Louise conobbe alcuni tra gli uomini e le donne più autorevoli della penisola e con loro discusse di letteratura e di politica. A Genova incontrò Giuseppe Ricciardi, a Torino Carlo Poerio e Stanislao e Laura Mancini, a Milano Alessandro Manzoni e la contessa Maffei, a Firenze Bettino Ricasoli e Marianna Florenzi Weddington, e così via. A Manzoni dedicò un componimento dal titolo *A Alexandre Manzoni* al quale lo scrittore rispose inviandole dei versi in francese (Colet 1862). Tornò a Genova nell’agosto del 1860, trovando la città in agitazione. La spedizione dei Mille stava riscuotendo successo: alla fine di luglio Garibaldi aveva conquistato l’intera Sicilia e ad agosto attraversava lo stretto di Messina. A Cavour Louise chiese un passaggio su di una nave per recarsi a Napoli. A bordo della *Costituzione* raggiunse l’ex capitale borbonica, liberata da Garibaldi. Condivise l’entusiasmo degli altri passeggeri: anche lei si sentì italiana (Colet 1863). A Napoli avvenne l’incontro con il carismatico eroe dell’unificazione italiana: Garibaldi. A lui Louise dedicò il testo *Naples sous Garibaldi. Souvenirs de la guerre de l’indépendance*, che corrispondeva al terzo volume de *L’Italie des Italiens*, interamente dedicato al Sud – il primo volume raccoglieva i ricordi del viaggio nel Nord, il secondo quelli del viaggio nel Centro ed il quarto quelli a Roma. Louise ha rappresentato Garibaldi come il grande artefice della liberazione del Sud, come colui che ha instillato e ravvivato l’entusiasmo patriottico degli Italiani. Grazie a lui il potere papale era stato isolato. Solo un uomo di tale carisma poteva radunare intorno a sé le forze necessarie ad annettere Roma e Venezia.

A questo punto si fa conquistare dall’accostamento di Garibaldi a Cristo, tanto noto alla narrativa e all’arte nazionali (Banti 2000; Banti 2005). Con “la barba bionda come quella del Cristo nei quadri dei grandi pittori italiani”, Garibaldi si presentava non solo come “il liberatore dell’Italia”, ma “egli portava con sé, nel suo ritiro, la speranza di essere il liberatore del mondo”. Tutto ciò ne acuiva la santità: “questo pensiero splendente costituiva la sua aureola” (Colet 1863).

A Napoli Louise decise di dare un contributo concreto e non solo intellettuale ai combattenti. Visitò gli ospedali militari, dove a suo avviso molto scarsa era la presenza femminile (Colet 1863). Non essendo in grado di offrire aiuto medico, come Jessie White Mario, si occupò di agevolare le relazioni dei feriti con le famiglie, raccogliendo le notizie dei singoli ricoverati per spedire ai loro parenti “delle lettere brevi, commosse, tuttavia rassicuranti”. In questo modo “tutti questi soldati del-

l'indipendenza italiana" potevano trovare "un po' di sollievo e di consolazione" (Colet 1863).

A contatto coi garibaldini feriti ne avvertì la virtù eroica: nell'ospedale militare l'incontro con la dimensione della guerra fu profondo. Ogni combattente aveva la sua storia, ma tutti avevano lottato perché credevano in Garibaldi e nella libertà del proprio Paese.

Se dunque prima, in Francia, a contatto con gli esuli italiani, e poi nell'Italia settentrionale e centrale durante gli incontri con i vari personaggi politici e letterari, Louise aveva conosciuto il mondo ideale e culturale del patriottismo italiano, qui, a ridosso del campo di battaglia, si imbatté in un altro aspetto di quello stesso mondo. Ragazzi giovanissimi perdevano la vita in nome della libertà. La libertà e il bene comune le apparivano i valori che legavano i cuori di tutti gli italiani: "ora un'idea generosa e forte unisce e ispira l'Italia; l'odio per lo straniero è in tutti i cuori, le rivalità dentro le sue anguste repubbliche e i suoi piccoli ducati sono terminate; non ci si preoccupa che della patria comune; ciascuno si dimentica di sé per il bene comune". La scrittrice si sentiva pienamente partecipe di "questo dramma vivificante e sublime nel quale tutto il popolo era attore" (Colet 1862). La guerra, pur dolorosa, costituiva il passaggio necessario alla conquista della libertà, senza la quale un popolo è condannato alla schiavitù, privato della propria anima e posto in uno stato di oppressione e di decadenza.

Ma qual era il ruolo delle donne? In parte Louise ha riproposto l'immagine (mazziniana) della "madre italiana" (De Longis). In diversi casi ha percepito e condiviso i sentimenti di dolore di donne italiane che avevano perso i figli nei combattimenti, o di gioia quando queste apprendevano che i propri figli erano sopravvissuti ad uno scontro bellico – un esempio è rappresentato da Laura Mancini, il cui figlio stava tornando vincitore da Gaeta, un altro è offerto dalla duchessa Visconti, che "aveva mandato i suoi tre figli alla guerra d'indipendenza". Louise ha considerato le donne italiane un modello di eroismo poiché "hanno sempre sopportato con rassegnazione qualsiasi sacrificio pur di liberarsi per sempre dal giogo dell'Austria": da questo punto di vista "le madri dell'aristocrazia hanno dato l'esempio alle madri del popolo" (Colet 1863).

Alle donne, per Louise, era affidato inoltre un ruolo di grande rilievo simbolico nel rappresentare e difendere l'onore della nazione. In un componimento poetico dedicato alla Contessa Maffei, ad esempio, la scrittrice ha narrato di due giovani nobildonne veneziane che salvano una fanciulla povera dal prostituirsi con un giovane austriaco perché "la grande città non ha una donna che scenderà a patti con il nemico" (Colet 1862).

Louise Colet dunque ci ha presentato una serie di esempi di donne che al fianco degli uomini hanno contribuito alla costruzione dell'Italia. *L'Italie des Italiens*, "un libro nel quale mise veramente quanto nell'animo aveva di alto e di generoso" (Croce), benché resoconto soggettivo del nostro Risorgimento, può essere considerato un testo interessante al fine di rintracciare l'intreccio di forze maschili e femminili nell'epopea risorgimentale.

In Italia la scrittrice tornò nel maggio 1864, quando visitò alcune località del Mezzogiorno, dove non trovò più quella brillante società che aveva conosciuto pochi anni prima, ma piuttosto una certa ostilità nei suoi confronti: per le sue posizioni anticlericali venne etichettata come *strega* e come *nemica del papa*. Partì dunque per l'Oriente nel 1869 come corrispondente del giornale *Le siècle*, in occasione del taglio dell'istmo di Suez. Tornata nel suo paese, gli ultimi anni della sua vita furono segnati dalle malattie e dal precoce invecchiamento del corpo. Ma continuò a conservare e a coltivare la sua tenace indipendenza e la sua fede anticlericale. Morì a Parigi il 9 marzo 1876 (Croce).

BIBLIOGRAFIA

- A. Aruta Stampacchia, *Louise Colet e l'Italia*, Geneve, Slatkine, 1990.
- A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.
- A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.
- B. Croce, "L'Italie des Italiens" di Luisa Colet, in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. IV, Bari, Laterza, 1954.
- R. De Cesare, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Louise Colet*, in "Bollettino della Domus Mazziniana", 1977.
- R. De Longis, *Maternità illustri: dalle madri illuministe ai cataloghi ottocenteschi*, in M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- P. Finelli – G. L. Fruci, «Que votre révolution soit vierge». Il «momento risorgimentale» nel discorso politico francese (1796-1870), in A. M. Banti – P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007.
- M. Meynaud, *Cinq lettres inédites de Louise Colet a un liberal italien, le Comte Giuseppe Ricciardi*, "Revue des études italiennes", gennaio-dicembre 1961.
- M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Catanzaro, Rubettino, 1998.
- L. Ryall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- A. Scirocco, *In difesa del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1998.

SCRITTI di Louise Colet

- Ces petits Messieurs*, Parigi, Dentu, 1869.
- Enfances Célèbres*, Parigi, Hachette, 1862.
- Historiettes morales*, Parigi, Royer, 1845.
- La Jeunesse de Goethe*, Parigi, Marchant, 1839.
- La Jeunesse de Mirabeau*, Parigi, Dentu, 1874.
- La Satire du siècle*, Parigi, Hurtau, 1868.
- Le Monument de Molière*, Parigi, Paulin, 1843.
- Les Funérailles de Napoléon*, Parigi, Garnier, 1840.
- L'Italie des Italiens. Italie du Nord*, Parigi, Dentu, 1862.
- L'Italie des Italiens. Le libérateur. Italie du Sud*, Parigi, Dentu, 1863.
- Lui*, Parigi, Librairie Nouvelle, 1860.
- Réveil de la Pologne*, Parigi, René, 1846.
- Une histoire de soldat*, Parigi, Cadot, 1856.

I profili che presentiamo in questa sezione del volume sono più brevi e scarni dei precedenti: questo non perché le loro protagoniste ci siano apparse meno interessanti e significative, ma, semplicemente, perché le nostre limitate forze non ci hanno consentito di dedicare loro indagini adeguatamente approfondite e scavi archivistici. In questi casi ci siamo dovute limitare, per lo più, a raccogliere notizie fornite da cataloghi e medaglioni biografici scritti tra secondo Ottocento e primo Novecento – il genere storiografico che, in quel periodo, ha sottratto all’oblio molte militanti del Risorgimento. Alcuni riguardano militanti del Sud, di nascita o di adozione; altri patriote che nel Mezzogiorno scendono al seguito dei Mille. Abbiamo deciso di inserire queste “tracce” biografiche nel volume, nell’auspicio che servano da stimolo a giovani ricercatori e ricercatrici per nuove, più ampie indagini, volte non solo a conservare memorie di personalità singole, ma anche a restituirci una più completa immagine della storia risorgimentale.

GIUSEPPA BOLOGNARA | Benché, stando ai suoi biografi, come donna virtuosa non fosse molto stimata, il 31 maggio 1860, durante l'insurrezione di Catania, ebbe un momento di meritata notorietà.

Mentre le milizie borboniche si barricavano nella piazza dell'Università e nelle vie vicine e le milizie di Poulet si preparavano ad assalirle, in compagnia di un certo Vanni e di alcuni popolani riuscì ad impadronirsi, sotto una tempesta di fucilate, di un cannone tenuto dai napoletani. Giuseppa seppe così bene manovrare quell'artiglieria da infliggere gravissime perdite al nemico. Perciò da allora venne chiamata "Beppa la cannoniera". Vanni morì durante il combattimento, mentre Giuseppa riuscì a salvare il cannone conquistato e si ritirò a Moscalucia con gl'insorti. Sconfitte le truppe borboniche, le venne assegnato il compito di vivandiera della Guardia Nazionale e prese parte all'espugnazione di Siracusa vestendo, da quel momento, abiti maschili. Questa donna "marziale", nota da quel momento con il nome di "eroina di Sicilia", venne decorata con la medaglia d'argento al valor militare e le venne assegnata una pensione.

Morì a Catania nel 1885.

BIBLIOGRAFIA

F. Orestano, *Eroine ispiratrici e donne d'eccezione*, in A. Ribera, *Enciclopedia biografia e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.

P. Paget, *L'heroïne de Catane*, in "Illustration journal universel", 7 luglio 1860.

V. Finocchiaro, *Giuseppa Bolognara* in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1933.

ROSA DONATO | Il 29 Gennaio 1848 Messina insorse, seguendo l'esempio di Palermo, e fino all'8 Settembre ingaggiò una strenua lotta contro le truppe borboniche. Rosa Donato appartenne alla schiera dei volontari liberali che si distinsero durante la rivoluzione. In qualità di cannoniera, non venne mai meno al suo compito, presso la batteria dei Pizzillari. Accese le munizioni, uccise molti nemici, incoraggiò gli artiglieri a sostenere la lotta. Negli otto mesi di bombardamento non lasciò mai il suo cannone.

BIBLIOGRAFIA

- F. Guardione, *Rosa Donato* in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1933.
- F. Orestano, *Eroine ispiratrici e donne d'eccezione*, in A. Ribera, *Enciclopedia biografia e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.
- L. Perroni Grande, *Pagine di storia siciliana*, Palermo, Trimarchi, 1910.

CECILIA DONO | Nata a Sulmona dalla nobile famiglia Tippitelli, quando il marito Vincenzo Donato, patriota, venne implicato nel processo istruito a Napoli a seguito dell'attentato commesso da Faucitano il 16 settembre 1848, Cecilia si adoperò con tutte le forze per limitare le sofferenze del marito e degli altri accusati. Ottenne infatti che Carlo Poerio venisse visitato in carcere dai medici che già lo avevano avuto in cura, che al Pironti venisse concesso l'uso di bagni termominerali e che a lei venisse affidato l'incarico di rammendare gli abiti dei detenuti (mansione che consentì spesso alle patriote di nascondere tra la biancheria messaggi ed altro). Le fatiche e i disagi la condussero ben presto alla morte per una violenta febbre di consunzione, il 19 giugno 1858, a Napoli. Lasciò due figli in tenera età. Pochi mesi dopo il marito e i suoi compagni sarebbero usciti per sempre dal carcere.

BIBLIOGRAFIA

E. Michel, *Cecilia Dono*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1930.

F. Orestano, *Eroine ispiratrici e donne d'eccezione*, in A. Ribera, *Enciclopedia biografia e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.

MARIA MARTINI SALASCO | Piemontese, figlia del conte generale Salasco, artefice del celebre armistizio col quale si chiuse la prima guerra d'indipendenza, Maria, fanciulla singolare, venne ricordata come ardente patriota. Prese parte, giovanissima, alle cinque giornate di Milano del marzo 1848. In seguito sposò il conte Martini Giovio della Torre di Crema.

In seguito alla separazione coniugale, il padre la chiuse in un convento, dal quale Maria scappò per rifugiarsi in Inghilterra, dove entrò in contatto con gli esuli italiani. A Londra nel 1854 incontrò per la prima volta Garibaldi, dal quale rimase affascinata. Vestì sempre alla militare e si distinse per la sua grande bellezza, ma anche per la sua natura inquieta: le lettere che indirizzò a Garibaldi sono caratterizzate da un registro tragico.

Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille. La incontriamo a Marsala, vestita con la divisa delle *Guide*, e con un gruppo di patriote di Milazzo, con le quali si dedicò alle ambulanze militari, segnalandosi per il suo coraggio. Quando alcune navi borboniche si avvicinarono alla riva di Milazzo aprendo un terribile fuoco contro le truppe garibaldine, Maria irruppe a cavallo con la sciabola sguainata tra gli artiglieri che fuggivano sotto il fuoco nemico, riconducendoli alle loro postazioni. Scesa di sella, ella stessa puntò un cannone contro il nemico. Quando un medico garibaldino, a seguito di disaccordi sui metodi di cura, la espulse dall'infermeria, si ritirò dalla vita militare. Morì anziana, nel Canton Ticino.

BIBLIOGRAFIA

G. Garibaldi, *Lettere ad Anita e ad altre donne*, Roma, Formaggini, 1926.

F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione* in A. Ribera, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.

ROSALIA MONTMASSON | Rosalia nacque a Saint-Jorioz – in Savoia – nel 1826. Di umili origini, possedeva poca cultura, ma grande intelligenza. Conobbe Francesco Crispi durante il suo esilio piemontese. Lo seguì nelle sue peregrinazioni, condividendo con lui ogni pericolo. A Malta si sposarono secondo il rito religioso. A Parigi, la vita della coppia fu angustiata dalla miseria e Rosalia fu costretta a lavorare come lavandaia e stiratrice.

Compì missioni segrete per servire la causa patriottica. Cospiratrice “disinteressata, piena di coraggio, ardita più di quanto una donna suole essere, dall’anima vivace anzi di fuoco, dalla parola pronta, dall’animo schietto, nata alla libertà ed all’indipendenza”, intraprese anche lunghi viaggi per missioni cospirative (Curatolo). Così una volta recò carte segrete di grande importanza a Londra, arrotolandole e nascondendole fra i capelli. Nel 1860 avvertì i liberali di Messina dell’imminente partenza di Rosolino Pilo e di Giovanni Corrao, affinché si agevolasse il loro sbarco. La Montmasson infatti ebbe il difficile incarico di imbarcarsi per Messina su un vapore postale per poi continuare il viaggio fino a Malta, portando notizie a Nicola Fabrizi e ricevendone da lui. Fece poi ritorno a Messina, trasmise le informazioni e ripartì per Genova, portandovi messaggi e lettere dei liberali di Messina e di Malta. Grazie alla sua attività Genova, la Sicilia e Malta si trovarono “in unità d’azione” (Curatolo).

“Di carattere indomito e maschio”, volle seguire il marito nella spedizione dei Mille (Mongiardini). Ma Crispi cercò di distoglierla dall’intento, dicendole che Garibaldi non accettava donne a bordo. Allora Rosalia si travestì da uomo e s’imbarcò su una delle navi, ma in alto mare si presentò a Garibaldi, il quale ne lodò l’audacia e l’amor patrio. Nel corso della spedizione si distinse nel soccorso e nella cura dei feriti.

Anche negli anni successivi dette più volte prova del suo patriottismo.

Quando Crispi, già deputato, strinse una relazione con Lina Barbagallo, si separò da lui. In seguito, a causa delle precarie condizioni economiche, fu costretta ad accettare da lui un assegno mensile. Alla morte dell’ex marito cadde nuovamente in miseria, ma per intercessione di alcuni amici percepì un sussidio dalla Casa Reale e dal Governo.

Morì a Roma nel 1904.

BIBLIOGRAFIA

- G. E. Curatolo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria*, Bologna, Zanichelli, 1911.
 E. Michel, *Rosalia Montmasson*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1933.
 A. Mongiardini, *La seconda moglie di F. Crispi*, in “Rivista di Roma”, 15 dicembre 1910.
 F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne d’eccezione* in A. Ribera, *Enciclopedia biografia e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.

ALINA PERRET AGRESTI | Alina Perret, moglie dell'ufficiale napoletano Filippo Agresti, emigrato in Francia in seguito ai moti del 1820-1 e rientrato a Napoli nel 1848, fece parte del *Circolo femminile* prima e del *Comitato politico femminile* poi, diretti da Antonietta De Pace e attivi a Napoli negli anni 1849-60. Il suo incarico all'interno dei comitati fu quello di mantenere attiva la corrispondenza con i detenuti politici del carcere di Santo Stefano, dove, tra gli altri, anche suo marito scontava la pena dell'ergastolo a seguito del processo del 1850 contro la setta dell'*Unità Italiana*.

BIBLIOGRAFIA

M. S. Corciulo, *Antonietta De Pace settaria e patriota nel contesto rivoluzionario napoletano (1848-1860)*, in "Trimestre", III, 1999.

B. Marciano, *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, Napoli, Tip. Pierro e Veraldi, 1901.

F. Marciano - G. Esposito, *Beniamino Marciano e Antonietta De Pace. Due eroi del Risorgimento italiano*, in "Quaderni di cultura Strianese", Napoli, 1994.

L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, a cura di M. Themelly, Milano, Feltrinelli, 1961.

LUCREZIA PLUTINO | Figlia dei patrioti Fabrizio e Caterina Nesci, Lucrezia, rimasta orfana della madre a quindici anni, si dedicò alla cura dei fratelli. Per le loro posizioni politiche, i fratelli ed il marito dovettero andare in esilio a Malta; Lucrezia li rivide solo nel 1848, dopo la promulgazione della Costituzione da parte di Ferdinando II, ma solo per assistere alle sentenze che li condannarono alla reclusione. Con la sua energia riuscì a liberare il marito e il suocero e a fare della sua casa un rifugio per i perseguitati politici. Entrò nella rete cospirativa, occupandosi, fra l'altro, del reperimento di armi e del reclutamento di volontari. Il suo nome è tra i più ricordati della storia del Risorgimento calabrese.

BIBLIOGRAFIA

- N. Tripodi, *I fratelli Plutino nel Risorgimento italiano*, Messina, Industrie grafiche meridionali, 1932.
F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, in A. Ribera, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.

AGNESE E IRENE SALVIVOLO | Appartenente ad una famiglia di patrioti lucani, Agnese, di sentimenti liberali, svolse attiva propaganda antiborbonica, incitando il popolo lucano alla rivolta. Arrestata e sottoposta a giudizio, con sentenza del 26 giugno 1850 venne condannata a tre anni di prigionia, poi ridotti a due. Come Agnese, anche la sua congiunta Irene svolse attiva propaganda per indurre il popolo lucano alla ribellione. Arrestata nuovamente il 6 settembre 1850, Agnese venne condannata a sette mesi di reclusione.

131

BIBLIOGRAFIA

R. Brienza, *Il martirologio della Lucania*, Potenza, Tipografia dell'Unione Lucana, 1882.

F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, in A. Ribera, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.

RAFFAELLA SERFILIPPO SORGENTE UBERTI | Nata a Montecorvino Rovella (SA) nel 1827, Raffaella ricevette un'educazione liberale dalla sua famiglia. Fu infatti istruita da uno zio sacerdote, che le parlava di indipendenza e di Patria e le insegnò storia e filosofia. Ben presto si accostò alle idee mazziniane, affascinata dagli scritti del genovese.

A ventidue anni sposò il salernitano Gaetano Sorgente degli Uberti, con il quale partecipò agli avvenimenti politici della sua regione. Per sfuggire alla reazione borbonica seguì il marito in esilio da un paese all'altro, sempre in fuga dalle persecuzioni poliziesche.

Quando poté rientrare in patria riprese immediatamente la sua attiva opera di propaganda mazziniana. Mazzini si rivolse a Raffaella, che aveva conosciuto di persona, perché facesse propaganda a Salerno. Lei si adoperò così alla divulgazione del manifesto per far cessare "la persecuzione dell'Illustre Genovese". Ebbe lunghi carteggi con Giorgina Saffi mentre Mazzini era in Inghilterra. In casa Sorgente si riunivano i patrioti salernitani: si ascoltavano i carmi del Perocco, si lavorava per le sottoscrizioni patriottiche per Roma e Venezia, si diffondevano i *Doveri dell'uomo*, le *Parole ai Giovani* e altri scritti politici e morali. Tuttavia il movimento mazziniano ebbe scarsa diffusione a Salerno, mentre Raffaella scomparve prematuramente, nel 1861.

BIBLIOGRAFIA

A. Genoino, *Raffaella Serfilippo e i Mazziniani di Salerno dopo il 1860*, in "Archivio storico per la provincia di Salerno", a. III, giugno-settembre 1923, fascicolo II.

E. Michel, *Raffaella Sorgente Uberti*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1937.

F. Orestano, *Eroine ispiratrici e donne d'eccezione*, in A. Ribera, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.

FIRMINA SICILIANO GARLASCO | Nata a Potenza nel 1803, Firmina prese parte col marito al movimento patriottico, cospirando contro il governo borbonico. Nel 1860, insieme alle figlie Filomena e Flora, si dedicò all'assistenza dei feriti garibaldini. Morì a Livignano il 9 settembre 1905.

133

BIBLIOGRAFIA

F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, in A. Ribera, *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, vol. VII, Milano, Istituto editoriale Tosi, 1940.

L'alfabetizzazione femminile si diffuse a Napoli, dopo le prime iniziative di Ferdinando IV a fine Settecento, soprattutto a partire dal “decennio francese” (1806-1815), incontrando, nella parte più tradizionalista della popolazione e nella Chiesa napoletana, timori e resistenze. L'emergere di una stampa periodica destinata alle donne testimoniò la formazione di un pubblico di lettrici, caratterizzato da interessi e aspettative specifici.

LA CESTA DE' FIORI PER LE DAME | Pubblicato nel 1835, *La cesta de' fiori* si presentò come una raccolta di divulgazione letteraria in cui poesie, aneddoti, racconti, spesso tradotti dall'inglese o dal francese, costituirono la parte principale del prodotto editoriale. I numerosi racconti pubblicati riflettevano tendenze espressive riconducibili alla cultura romantica: molti di essi miravano palesemente a suscitare la commozione di chi leggeva, fino a scadere, talora, in un sentimentalismo di maniera. Ma fu presente anche l'intento pedagogico, riconoscibile, ad esempio, in un aneddoto storico – protagonista Enrico IV – che forniva a “Madama” Nellan il pretesto per trattare dei principi che dovevano regolare l'educazione femminile:

[...] noi faremo rimarcare che Filippo Augusto, San Luigi, Francesco I, Enrico IV e Luigi XIV, furono debitori della vita a delle donne dotate d'intelligenza e di energia; altri gran Principi e molti uomini distinti non hanno dovuto la loro superiorità che alle prime lezioni che ricevettero dalle loro madri. [...] Prendete dunque cura dell'educazione delle donne se volete avere uomini di coraggio, e quando noi diciamo educazione non intendiamo parlare di musica, di ballo di pittura e di lingue straniere, no, tutto ciò non è che un soprappiù. [...] Allorché parliamo di educazione delle donne, vogliamo senza dubbio che siano dati loro tutti i talenti, tutte le conoscenze, che la loro posizione possano far loro acquistare, ma vogliamo soprattutto che s'insegni loro a conoscere il prezzo del tempo, a non isperderlo in cose frivole, in conversazioni, in letture inutili, nocevoli e pericolose.

Tra le collaboratrici vi furono Madame Dupin, Caterina Cito, Livia Sanseverino, Irene Ricciardi e Madame Nellan; tra i collaboratori invece Ernesto Royer e Monsieur Bressier. Di questa iniziativa editoriale fu pubblicato solo un numero unico, edito dalla Stamperia dell'Ancora.

LA TOLETTA | Tra il 15 gennaio 1839 e il 10 maggio 1848 presso la Tipografia dell'Omnibus di Napoli venne pubblicata una rivista destinata al pubblico femminile: *La toletta. Album di mode, amena letteratura, musica e teatri*. Gli articoli riguardavano per lo più la moda del tempo, offrendo, attraverso immagini numerose e raffinate, consigli e figurini. Si dette spazio anche a notizie di teatro e di musica e si pubblicarono aneddoti, apologhi e romanzi a puntate. Interessante risulta la comparsa sulla rivista, nel 1848, di temi politici italiani ed europei. Il 10 marzo, ad esempio, si annunciavano la “Presenza delle Tuileries” e la “Presenza del posto di Castel d'Eau in piazza del Palais Royal” e il 20 marzo – la rivista era pubblicata ogni dieci giorni – le insurrezioni a Milano e a Monaco. Infine il 31 dello stesso mese nell'ambito della rubrica “Cronaca con-

temporanea” si descrivevano in brevi linee la rivoluzione di Parigi e quanto era accaduto nel Regno delle Due Sicilie dall’insurrezione palermitana alla concessione della Costituzione.

IL SIBILO | Nel 1844 *Il Sibilo. Foglio Periodico Scientifico Letterario Artistico Industriale* nacque come rivista associata a *La Moda* e si occupò prevalentemente di invenzioni e scoperte scientifiche. L’anno successivo prese, però, le distanze da *La Moda*, intendendo rivolgersi ad un pubblico più vasto e variegato. Lo scopo dichiarato dal direttore Mauro fu quello di affrontare temi di attualità e di pubblico interesse, dedicando molto spazio all’educazione della prima infanzia e all’istruzione femminile. Molte furono le collaboratrici della rivista, ma dal modo in cui si firmavano non è possibile risalire alla loro identità. Adele di B... curò la rubrica “Varietà”, e i suoi articoli si caratterizzavano per vivacità e brio. Elodia di B... fu autrice di una novella, mentre l’unica donna che si firmò, Eugenia Foà, fu autrice di un romanzo a puntate ambientato nella Francia del Seicento. I collaboratori invece firmarono sempre i loro articoli: Niccolò Tommaseo, Francesco Mastriani, Giuseppe Mastriani, Luigi Laprano, Placido Lombardini, Pasquale Galluppi, Angelo Santilli.

Questo settimanale fu stampato a Napoli – prima presso lo Stabilimento Tipografico del Tramater, poi a partire dal n. 2 presso lo Stabilimento Tipografico di Filippo Cirelli – dal 2 gennaio 1845 fino al 25 dicembre 1845. Il giornale fu diretto da Augusto Mauro e constava di 8 pagine.

IL LUME A GAS | *Il lume a gas. Il giornale della sera* fu un giornale assai diffuso. Il suo indirizzo politico non andava al di là di un generico costituzionalismo. Fu soprattutto un quotidiano umoristico e di varietà, che esordì l’8 novembre 1847, affermando la sua intenzione di non occuparsi di politica; ma dopo il 29 gennaio 1848, Gaetano Somma dichiarò che il giornale non poteva esimersi da quell’impegno civile che costituiva la “grande missione” affidata alla stampa periodica. Lo fece, ma sino alla fine – 10 giugno 1848 – con moderazione. Questo quotidiano, che constava di 4 pagine, fu diretto da Gaetano Somma e stampato a Napoli dallo stabilimento di Gaetano Nobile – a via Concezione a Toledo. Accanto a scrittori come Francesco Mastriani e Emanuele Rocco, annoverò diverse collaboratrici: Nina Cassito, Matilde Cappelli, Enrichetta Ricciardi, Matilde Ricciardi Di Federico, Luigia Pacilio.

VITTORIA COLONNA | La rivista intese ispirarsi alla figura della poetessa rinascimentale Vittoria Colonna. Si legge nell’introduzione: “Vittoria Colonna non vive più da tre secoli [...] pur vive lo spirito, ed esso detterà le pagine di questo foglio periodico”. L’albo si proponeva di “correre i campi del Bello del Grande, del Vero; ritrarne quadri ora utili ora piacevoli; all’utilità porre special mira”. Le biografie, le novelle pubblicate sulla rivista non furono mai fini a se stesse, ma, intrise di una morale cattolica, offrivano alle lettrici modelli di comportamento e principi rispondenti ad un ideale di austera severità di costumi.

Vittoria Colonna. Albo letterario e artistico per le donne italiane sotto gli auspici di S. M. la Regina Madre fu pubblicato a partire dal 10 febbraio 1846 ogni dieci giorni e poi dal quindicesimo nu-

mero ogni quindici giorni – la pubblicazione si fermò al numero 21. Oltre ai numerosi collaboratori, tra i quali Emmanuele Rocco, Vincenzo Moreno, Francesco Ruffà, Michele Sartorio, Domenico Ventimiglia, Giuseppe di Cesare, P.E. Imbriani, Michele Ridolfi, ebbe diverse collaboratrici, tra le quali Irene Ricciardi, Marianna di Ferdinando Gaetani, Teresa Angelini. Diretta da Michele Ungaro e realizzata presso la Stamperia del Fibreno, constava di 8 pagine.

UN COMITATO DI DONNE | Il foglio, che ebbe come sottotitolo *Giornaletto muliebre che ha vita tre volte la settimana, per un grano si ha un poco di tutto*, espresse nei primi numeri della sua breve vita una confusa volontà di partecipazione ai moti costituzionali, da parte di donne che si dicevano non già liberali dell'ultim'ora come tanti, ma da sempre, avendo “succhiato col latte i principi della libertà”. Le donne si proponevano di “parlare al cuore ed alla mente dei [...] concittadini parole di verità, di amore, di patriottismo”; inneggiavano a Pio IX e alla Francia. Mentre nei primi numeri si profilava solo un sostegno simbolico alla causa costituzionale – “vogliamo noi stesse lavorar le vostre coccarde, intessere le vostre bandiere, salutarvi dai nostri veroni come prodi” –, dal n. 4 del 16 marzo 1848 si iniziò a propagandare la costituzione di un “battaglione” femminile. Il numero 10 dell'1 aprile 1848 annunciava:

Non vi è ormai chi non sappia la organizzazione di un drappello di guerriere napoletane [...]. Tutto è pronto; siamo cento giovinette di una medesima divisa, di un medesimo pensiero, e presso a poco di una stessa età. Altre cinquanta in circa han mostrato desiderio di arrolarsi alla nostra bandiera [...]. Noi combattiamo a fianco del popolo, e la guardia nazionale ci farà d'avanguardia. Nella stessa ritrovansi i nostri parenti, i nostri amici, i nostri fratelli.

Il giornale pubblicò anche una serie di nomi di aderenti al “drappello di guerriere nazionali”. Oltre a ciò, nei suoi undici numeri pubblicò numerose corrispondenze, femminili e maschili, poesie, interventi di carattere sia serio che giocoso, note sulla “moda rivoluzionaria” con indicazioni sui negozi che la esponevano. Es.: “un modello d'uniforme per donna che per caso abbiamo osservato in una bottega a Toledo”. Altrettanta importanza venne data ai simboli che uomini e donne indossavano per manifestare la loro appartenenza politica (coccarde, abiti tricolori, ecc.) e su come confezionarli o procurarseli.

Il giornale napoletano *Il lume a gas* pubblicò nell'aprile 1848 alcuni articoli di sarcastico commento all'iniziativa editoriale del *Comitato* e al battaglione femminile di cui questo si era fatto promotore. E' da notare che lo stesso giornale, peraltro uso a pubblicare articoli satirici dal tono esplicitamente misogino, esprimeva commossa ammirazione per l'eroismo delle patriote di Milano, Venezia ed altre città italiane.

LA DONNA ITALIANA 1860 | La prima pagina del giornale, con sottotitolo *Giornaletto per le dame*, è dedicata ad una riflessione sul ruolo della donna, definita una creatura che per la sua stessa natura “ha un'anima che sente ed ama più che pensi e contempi [...] e l'anima che sente è l'anima veramente fatta per l'amore”. Pertanto l'editore si rivolgeva alla donna italiana proprio per parlarle

d'amore, "ma di amor di patria", che "ti innalzerà non solo agli occhi dell'uomo, ma anche ai tuoi: ti considererà non più il trastullo ma come l'aiuto di lui [...] sia nella famiglia come nello stato". Il particolare momento politico richiedeva anche una grande partecipazione femminile: "O donna d'Italia, ecco il momento in cui la Patria ha bisogno dei tuoi uffizi".

E se la società moderna non ha compreso la dignità delle donne e l'importanza del loro ruolo in seno alla famiglia e allo stato, secondo Sansonetti è giunto il momento del riscatto: "oggimai che a nuova vita sorgono gli stati, ancor tu o donna è mestieri che rilevi la fronte, e che acquisti di te quella coscienza ch'è propria dell'indole del tuo essere". Seguivano poi brevi articoli sulla situazione politica italiana ed estera, in cui si sottolineava anche il ruolo svolto dai giovani napoletani nelle vicende risorgimentali.

Il giornale, che constava 5 di pagine, fu pubblicato a Napoli dallo stampatore Valerio Argenio, probabilmente solo una volta – 8 agosto 1860 – e venduto al prezzo di 1 grano. Il redattore fu Vito Sansonetti.

LA DONNA | Nel 1867 venne pubblicato a Napoli presso lo Stabilimento tipografico De Angelis *La donna. Giornale sociale letterario*. L'editoriale del primo numero, scritto dallo stesso direttore – Alessandro Betocchi –, s'intitola *Il Progresso e la donna* e annuncia l'obiettivo che la rivista si propone: dinanzi ai grandi cambiamenti che la società sta registrando, occorre attribuire alla donna un ruolo di primo piano poiché il "più grande strumento di riforme è l'istruzione, e solo la donna può coadiuvare l'opera dello stato e dei privati". La madre educa i propri figli come perfetti cittadini e in questo modo diviene cittadina perché "le virtù del focolare si proiettano sulla piazza ed alla tribuna".

La rivista dunque, pur affermando il valore del ruolo femminile nella società, conservava toni piuttosto cauti riguardo all'emancipazione. In un articolo firmato "G." sul numero 21 si dichiarava:

Infatti siamo perfettamente di accordo nello ammettere alla donna una luminosa ed importantissima missione, ed una grande ingerenza nei destini sociali; ma mentre essi vorrebbero attuare questa missione col gettarla palesemente e, quasi diremmo, materialmente nel vortice dei pubblici affari, noi invece le vogliamo far esercitare la sua potente influenza sulla sorte della società senza punto abbandonare il suo vero regno, cioè le pareti domestiche. Questa magica e potente influenza la donna la esercita specialmente nel farsi educatrice dell'uomo.

La rivista accoglieva articoli sull'esposizione universale, romanzi, novelle, lettere di lettrici, commedie e tragedie e si stampò solo nel corso dell'anno 1867.

IL GIORNALE DELLE DONNE | Tra il 6 novembre 1869 e il 30 aprile 1870 Davide Calenda diresse la pubblicazione de *Il giornale delle donne. Specialità igienico-sanitaria. Del bello dell'utile e del virtuoso*. Per porre rimedio ad un'educazione femminile troppo lacunosa, la rivista proponeva notizie in diverse materie con l'intento di fornire alle donne strumenti di "Progresso". L'educazione femminile è considerata infatti fondamentale ai fini dell'avanzamento sociale di ogni singolo paese:

la buona educazione sola è capace di formare utili e virtuose Donne, e la insegna del degradamento di un popolo è la ignoranza di esse [...] sicché conchiuderete che la virtù è l'effetto della educazione ed un popolo che avrà Donne virtuose sarà sempre grande!...

Si presentavano così articoli concernenti la storia naturale, la letteratura, l'igiene, la moda, il teatro, la filosofia, la morale, la poesia e soprattutto si offrivano medaglioni di donne illustri. Al fianco di figure molto note, quali Caterina di Russia, Cristina di Svezia, Teodolinda, Vittoria Colonna, Isabella Sforza, Giovanna D'Arco, si narravano le gesta di donne che avevano operato per la propria patria: come Agostina di Saragozza, che nel 1808, durante l'assedio della città spagnola da parte di Napoleone, con un cannone aveva guidato la resistenza al grido "o la morte o la vittoria". Le notizie della rubrica "Varietà", oltre a offrire brevi sintesi della situazione politica ed economica in Italia e nel mondo d'oltralpe, trattavano i traguardi raggiunti dalle donne nei diversi paesi. Il numero del 15 gennaio 1870 annunciava, per esempio, la conquista del suffragio universale in alcuni stati d'America, mentre il 26 marzo dello stesso anno si dava notizia dei corsi per "donne tipografe" a Gutenberg.

La rivista fu pubblicata presso la tipografia Gargiulo e vide la collaborazione di Francesco Mastriani, Emilio Testa, Leonardo Maria Cognetti, Rosa Taddei e Virginia Dalbono firmarono numerose poesie.

È nota la centralità di alcune figure femminili nel dar vita a salotti letterari, che in età risorgimentale divennero anche luoghi di formazione e circolazione di idee e progetti politici. Altra forma di aggregazione tipicamente femminile fu il “comitato” di filantrope, una libera associazione legata alla realizzazione di un determinato progetto sociale.

Dal 1848 il “comitato” femminile si politicizzò, attraverso le iniziative del periodico *Un comitato di donne* e poi, nella fase di repressione che seguì gli scontri di quell’anno, attraverso i comitati clandestini di patriote che mantennero i contatti con i detenuti politici, facendo da tramite tra questi e le reti cospirative. Comitati si formarono anche all’inizio dell’età liberale, sia su temi filantropici che emancipazionisti.

Le congreghe vincenziane ed altre ad esse affini, invece, si caratterizzarono per la vita in comune secondo una regola religiosa delle donne che le componevano, oltre che per gli scopi filantropici perseguiti. Esse rappresentarono un importante polo di riferimento per la sociabilità femminile legata alla pratica filantropica.

POETESSE SEBEZIE | Negli anni Quaranta, le poetesse si riunivano spesso nei più importanti salotti napoletani, come quello di Francesco Ricciardi, di Laura Beatrice Oliva Mancini, della Guacci Nobile, dove incontravano letterati ed artisti. Nei loro componimenti inneggiavano all’unità della patria e al liberalismo. In tali salotti si formò l’associazione delle *Poetesse sebezies*, che vide la partecipazione di Irene Ricciardi, Laura Beatrice Oliva, Paolina Ranieri, Elisa Liberatore, Giuseppina Guacci.

BIBLIOGRAFIA

A. Balzerano *Giuseppina Guacci Nobile nella vita nell’arte nella storia del Risorgimento*, Napoli, Di Mauro, 1975.

DRAPPELLO DI GUERRIERE NAZIONALI | Il giornale *Un comitato di donne* l’11 marzo del 1848 lanciò tra le sue lettrici l’idea di formare “un reggimento [femminile] di Guardia nazionale”, invitando le donne interessate a lasciare il proprio nome alla Tipografia del Guttenberg. La proposta venne lanciata dal giornale nell’editoriale di quel giorno, di Adelaide Ruggiero. Su questo nome, come su quelli, riportati dal giornale nei numeri successivi, delle aderenti all’iniziativa andranno svolte ricerche volte a ricostruirne, quando possibile, i profili, a partire dall’accertamento dell’attendibilità degli stessi nomi, che potrebbero essere pseudonimi (dato l’uso frequente che di essi facevano le donne dell’Ottocento, quando pubblicavano le proprie iniziative e i propri scritti). Il comitato si sciolse nell’aprile dello stesso anno.

CIRCOLO FEMMINILE POI COMITATO POLITICO FEMMINILE | Il *circolo*, poi *comitato*, fu fondato da Antonietta De Pace nel corso della lunga repressione che seguì i moti del 1848, con un gruppo di donne di estrazione nobile o borghese i cui parenti e amici si trovavano per motivi politici nelle carceri borboniche. La De Pace era in contatto con Antonietta Poerio, zia di Carlo ed Alessandro, con l’inglese Pandola, con Raffaella Luigia Faucitano (moglie di Luigi Settembrini), Alina Perret (sposata con Filippo Agresti), Costanza Leipnecher (sorella di Antonio), Nicoletta Leanza ed altre donne degli ambienti patriottici. Il circolo si occupava di stabilire contatti tra i parenti dei condannati politici e questi ultimi; di far pervenire ai carcerati viveri, indumenti e quanto era necessario alla loro sussistenza, di procurar loro letture, informazioni e stampa politica, di metterli in comunicazione con l’esterno.

Antonietta si recava personalmente al carcere di Procida, dove si trovavano molti detenuti politici. Dichiarandosi parente di uno di loro, lo Schiavone, e fingendo un prossimo matrimonio con un altro recluso, Aniello Ventre, ottenne il permesso di occuparsi della loro biancheria, riuscendo in tal modo a occultare lo scambio di corrispondenza tra i detenuti e l'esterno.

Grazie all'aiuto di Luigi Sacco, cameriere sulle navi che percorrevano periodicamente la tratta Marsiglia-Genova-Napoli, Antonietta inviava le informazioni provenienti dalle carceri a Giovanni Nicotera, che si trovava a Genova; di lì queste giungevano a Lugano e a Londra, dove risiedeva Mazzini.

Tramite Antonietta Poerio, il Comitato era poi in contatto con i condannati di Montesarchio e Montefusco; tramite Raffaella Settembrini e Alina Agresti, con il carcere di Santo Stefano.

Il comitato fu sciolto nel 1855.

BIBLIOGRAFIA

B. Marciano, *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, Napoli, Piero e Veraldi, 1901.

F. Marciano – G. Esposito, *Beniamino Marciano e Antonietta De Pace. Due eroi del Risorgimento italiano*, in “Quaderni di cultura strianese”, Napoli, 1994.

COMITATO POLITICO MAZZINIANO FEMMINILE | Questo Comitato rappresentò la prosecuzione del precedente *Comitato politico femminile*, riorganizzato da Antonietta De Pace dopo un periodo di diciotto mesi di carcere (tra la fine del 1855 e l'inizio del 1857). Lo scopo fu quindi analogo: stabilire contatti con i prigionieri politici nelle carceri borboniche e con il comitato mazziniano di Genova.

La sede fu costituita dall'abitazione di Antonietta Poerio presso San Nicola al Nilo.

Vi aderirono Raffaella Luigia Faucitano Settembrini, Alina Perret Agresti, Antonietta Poerio, Beniamino Marciano (in qualità di segretario), ed altri.

BIBLIOGRAFIA

B. Marciano, *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, Napoli, Piero e Veraldi, 1901.

F. Marciano – G. Esposito, *Beniamino Marciano e Antonietta De Pace. Due eroi del Risorgimento italiano*, in “Quaderni di cultura strianese”, Napoli, 1994.

COMITATO DI DONNE PER ROMA CAPITALE | Il comitato fu fondato Napoli da Antonietta De Pace nel 1862 a sostegno dell'impresa garibaldina per l'annessione di Roma al Regno, che si concluse il 29 agosto con il ferimento e l'arresto del Generale. Così rispose Garibaldi al comitato napoletano che gli aveva inviato del denaro: “[...] Voi donne interpreti della divinità presso l'uomo molto già avete fatto per l'Italia, e molto ancora dovete operare per l'avvenire. Molto confido nelle donne di Napoli”. Vi presero parte fra le altre Alina Perret Agresti, Luisa Papa, Enrichetta Di Lorenzo, Teodora Muller.

BIBLIOGRAFIA

B. Marciano, *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, Napoli, Piero e Veraldi, 1901.

F. Marciano – G. Esposito, *Beniamino Marciano e Antonietta De Pace. Due eroi del Risorgimento italiano*, in “Quaderni di cultura strianese”, Napoli, 1994.

COMITATO PER L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE ITALIANE | Il Comitato fu costituito per sostenere con un'opera di propaganda il disegno di legge di Salvatore Morelli, eletto nel 1867 deputato della sinistra nel collegio di Sessa Aurunca. Il 18 giugno di quello stesso anno Morelli presentava alla Camera tre disegni di legge, il secondo dei quali, *Per la reintegrazione giuridica della donna*, proponeva di riconoscere alle donne parità di diritti civili e politici; Morelli, inoltre, proponeva il riconoscimento del valore nazionale della maternità, con il conferimento di onori, cariche pubbliche e pensioni alle madri meritevoli di aver allevato ed educato "eroi, pensatori e produttori distinti" (Morelli). Il primo nucleo del Comitato si costituì a Napoli per iniziativa di Giulia Caracciolo Cigala e grazie al sostegno di alcune "logge d'adozione" partenopee - logge massoniche femminile esistite tra il 1864 e il 1879 - presiedute dalla stessa Caracciolo come "Gran Maestra". Ben presto si formarono comitati anche a Venezia e a Milano, guidati rispettivamente da Gualberta Beccari e Anna Maria Mozzoni, note protagoniste dell'emancipazionismo italiano. Il periodico "La donna", fondato da Gualberta Beccari, pubblicò nel giugno del 1868 un appello alle donne italiane per sostenere le iniziative del Comitato:

Il Comitato si è costituito a seguito della presentazione, nel giugno del '67, di tre progetti di legge da parte del deputato di Sessa, Salvatore Morelli. Lo stesso comitato, appena sorto, ha scritto al generale Garibaldi, che ha mostrato di approvare l'idea ed ha permesso che ne facesse parte la figlia Teresita. Dalla grotta di Monsummano per le donne, come diciannove secoli prima dalla grotta di Betlemme per gli uomini, sorge un appello a tutte. Tacere sarebbe un suicidio morale. Le consorelle cureranno di istituire comitati nelle città e di riunirsi in adunanze. È prioritario far giungere al Parlamento petizioni sottoscritte a sostegno del progetto dell'On. Morelli; le schede raccolte saranno affidate ai giovani che Garibaldi chiama solidali con le donne nell'impresa di emancipazione (Beccari).

Del Comitato fecero parte anche Teresita Garibaldi Canzio, figlia di Garibaldi, Giovannina Garcea, direttrice dal '65 al '67 del settimanale "La voce delle donne", le sorelle Elena e Giulia Ballio, appartenenti ad una famiglia repubblicana di Alessandria, Enrichetta Caracciolo e numerose altre donne di tutt'Italia: Elisabetta Angherà Masi, Luisa Papa Raffaele, Luigia Fusca, Michela Cicalese, Angiolina Mola, Caterina Baracchini, Pasqualina Caruso, Caterina Frezza, Maria Russo Lombardi, Francesca Affaitati, Cristina Mercurio, Santina Bennati, Maddalena Giunti Fazio, Teresa Saracinelli, Luigia De Michelis, Maria Albertini, Matilde Diodati, Antonetta d'Erminio, Candia Dasola. Nel 1869 il Comitato di Napoli diede il suo sostegno all'*Anticoncilio*, assemblea di liberi pensatori indetta a Napoli da Giuseppe Ricciardi in concomitanza con il Concilio Vaticano I, facendo pervenire un documento firmato da 185 donne.

BIBLIOGRAFIA

- G. Beccari, *Alle donne italiane*, in "La donna", I, 21 giugno 1868.
 G. Conti Odorisio (a cura di), *Salvatore Morelli: politica e questione femminile*, Roma, Edizioni l'ED, 1990.
 S. Morelli, *La donna e la scienza o La soluzione del problema sociale*, Napoli, Stabilimento Tipografico dell'Ancora, 1863.
 A. Russo, *Nel desiderio delle tue care nuove. Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

Non è stato facile selezionare pochi, brevi testi tra i tanti che la copiosa scrittura delle patriote ci ha lasciato: dalle poesie, alle opere storiografiche, ai reportage giornalistici, ai testi narrativi, alle “scritture dell’io” (diari, memorie, lettere). Abbiamo preferito pubblicare testi inediti o poco noti al grande pubblico, anziché scritti facilmente disponibili grazie a pubblicazioni recenti, come, ad esempio, una parte dell’ampia produzione giornalistica di Jessie White Mario, le memorie di Enrichetta Caracciolo, quelle di Grazia Mancini. Abbiamo dato uno spazio privilegiato alla scrittura epistolare, ritenendo che questo genere si sia prestato più di altri, nell’Ottocento, alla libera espressione femminile, consentendo di introdurre temi che in ambito pubblico rischiavano censure e che spesso il pudore delle autrici sottoponeva al filtro di autocensure. Nelle lettere private le patriote si raccontano senza timori e al tempo stesso esprimono liberamente valutazioni e opinioni su temi della vita privata così come su quelli della grande Storia che si svolgeva sotto i loro occhi.

Abbiamo voluto presentare anche qualche esempio di poesia patriottica. Benché irrimediabilmente “datati” e lontani dai nostri gusti di oggi, questi versi rappresentarono all’epoca un veicolo efficace di comunicazione politica. Recitati in spazi pubblici come i teatri, o negli spazi clandestini delle cospirazioni, si rivolgevano spesso alle donne e ai giovani, col proposito di risvegliarne le coscienze. Può essere difficile per noi, abituati ormai ad una comunicazione politica ben più aggressiva, diretta, esplicita, immaginare che i giovani si infiammassero per una recitazione di versi di Giannina Milli o di Laura Oliva o che le polizie temessero e sorvegliassero le loro letture in pubblico. Proviamo però a leggere queste poesie pensando a come venivano percepite allora: atti trasgressivi e militanti di amor patrio, così come sfide all’ordine costituito erano i nastri e le sciarpe tricolori indossati, nel recitarle, dalle loro autrici.

Ci è sembrato significativo, infine, inserire fra i testi l’appello finale che Salvatore Morelli, in *La donna e la scienza* rivolge alle donne italiane: è in risposta a quell’appello, infatti, e alle numerose iniziative parlamentare del deputato pugliese a favore della parità uomo-donna, che si costituirono, negli anni Sessanta dell’Ottocento, i primi comitati per i diritti femminili. Tra patriottismo e femminismo c’è, in Morelli così come nelle prime associazioni per i diritti delle donne, una linea di forte continuità, attraverso l’impegno di patriote e patrioti che ritenevano che, senza libertà per le donne, il processo di costruzione di una società nuova e liberale dovesse considerarsi “incompiuto”.

[...]

Io dico, il re del cielo
perché tanto valore ha in sen ristretto
di debil donna? (ché mortal inciampo
è a qualunque ben far femminile velo,
e sol ragione a noi d'eterno pianto!)
Ché se balzasse in petto
viril quell'alma, or tu n'andresti in campo
e desiosa al lampo
di mille acciari offrendo il petto ignudo,
ti sarà dolce vanto
il poter dire: "O patria, io ti fui scudo!"

[...]

Ma più ripenso, e lode
rendo a colui, che dall'eterne rote
sì bella parte in te fervida accese:
nel brando no, nel dire ei ti fe prode,
e sì che i prodi vinci a mille a mille.
Un sol brando che puote?
Se le più belle cittadine imprese
non ti fosser contese,
te non vedrei con suon, che i cori invade
a liberar le ville
destar le ultrice or neghittose spade!

[...]

1833

Irene Ricciardi, *Poesie scelte*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1876.

Ricevetti ieri sera, caro fratello, la tua del ventuno, e comincio da ora a rispondere. Duolmi che la tosse sia ricomparsa, ma poiché ti dà delle tregue è sperabile che a poco a poco ti lasci libero affatto a misura che si andrà via via consolidando la tua salute in questi climi meridionali. Ti consiglio di dormir molto e non lavorare a tavolino. Il sole, il riposo, ti ristoreranno sempre più e il sonno rinfrancherà in te le forze. Risposi il venti o il ventuno a tua moglie indirizzando anche a te due righe. [...] Della Colet ti ho già scritto più volte e l'avrai già forse anche veduta. Ostrowski sta qui, avendolo mio marito incontrato per via. Sei curioso di sapere cosa ha detto il cameriere? Ebbene ti ripeterò un dipresso cosa ha detto arrivando cinque o sei giorni fa. Che erano stati spediti ventimila uomini alla frontiera d'Abruzzo, che era voce che il re li avrebbe raggiunti; che l'esercito non era alieno (si intende quello rimasto in Napoli) dal volta faccia, qualora avesse ricevuto una spinta, e che fu verissimo che il giorno otto settembre, passando sotto il ponte di Chiaia, i soldati ricevettero una pioggia di coccarde e di stampati. Racconta che la sera della prima ribellione degli Svizzeri fu gran bisbiglio per la città. Le botteghe e i portoni vennero chiusi e il terrore fu grande segnatamente tra i "codini", tra i quali il padrone che egli serviva. Così fu pure grande tra i codini la gioia della nuova della pace di Villafranca, e lutto tra i patrioti (pochissimi già) oltre gli stranieri. Garibaldi ispira, come ben puoi immaginare, odio e terrore tra i retrogradi. Le stampe clandestine hanno motivato l'ultimo arresto di quattordici individui. [...] Del nuovo re si parla male, alcuni attribuiscono ogni cosa alla regina vedova. Egli, alla sua prima entrata alla capitale, non ebbe (per quanto ho inteso da vari testimoni) alcun applauso. [...] Ti manderò se lo gradisci alcune volte qualche numero del Diorama che dirigeva mio cognato. Ora pare si sia riservata la parte musicale e teatrale dopo la persecuzione ultima fatta al giornale sospeso, alla stamperia chiusa e a lui arrestato. È questo mio cognato un ottimo giovane, pieno di buoni sentimenti. [...] Dice che a Venezia si sta male. Chiuso il teatro, mestizia, tremito del giogo austriaco! Povera Italia!

I miei teneri abbracci alle ragazze, a Clorinda e a te.

Tu ama la tua affezionatissima sorella

Irene

Dopo una giornata amarissima, noiosissima e lunga sopramodo, in cui non ho fatto altro che por mano alla biancheria e passarla di ferro, io, presa da una tal quale insolita spossatezza, forse so-praffatta sì dal caldo della stagione che dal fuoco cui ho dovuto star vicina, ed addolorata nel pro-fondo dell'animo per le faccende cui sono condannata, non trovo altro conforto Irene mia che quello di abbandonarmi tra le vostre braccia, e parte versare nel cuor vostro quella lunga amarezza che trabocca dal mio. [...] Oh se mi fosse stato concesso conoscervi quando l'età mia veniva fio-rendo, e l'ingegno mio, forse non poco verde e vivace prometteva qualche frutto! Che ora Irene mia non mi fiorirebbe la memoria di quegli anni utilissimi sì barbaramente perduti, e non per colpa mia, e ora all'idea di quelle giornate interminabili, le quali mi erano supplizio perché dovevo starmi intorno alle copie di qualche nota o misura di qualche operaio, a quelle orrende idee verrebbe frammisto il sorriso dell'amicizia vostra, e non mi cuocerebbe sì forte la pena del tempo che io sì malamente spendeva. [...] Io me ne stava sola [...], sola tra i confini della mia solitaria casetta, nes-suno mi era cortese di un libro o di una parola di incoraggiamento ... o che dico io, non vi era persona che apprezzasse quella poca favilla di vita che mi andava nella mente. Io spesso anche co-piando me ne volava in un mondo del quale nessuno mi aveva insegnata la via, quindi mi cadeva qual di errore nella mia molestissima copia e quindi il dover udire acerbissimi rimproveri e il ca-dermi di abbondantissime lacrime su la guancia e su la carte medesima. [...] Io conosceva appena l'aria purissima che abbraccia il mio paese, non le vostre amene campagne, non il museo, non i monumenti, non i teatri, non le vie. Ecco la mia primavera. Voglio dire quell'età chiara chiara, quella prima età colorata delle più vaghe e più leggere illusioni. Così camminarono cinque o sei anni e fu miracolo che io non ne uscissi stupida del tutto. Sopravvenne poi un anno di grandis-simo moto nel quale mi fu permesso di vedere qualche viso umano, e fu maggiore pena questa, perché cominciava a venire moltissima gente ed io, senza punto studiare, dovea far versi, e mi lo-gorava il cervello e si arrovellava per la sera destinata alla recitazione, ed ecco altre ferite mortali a questo mio povero ingegno. Né per questo potea di poco interrompere le mie predilette copie. [...] Fu alla fine interrotto il mio vivere uniforme e con maggiore mio travaglio perocché perdetti il mio povero babbo e rimasi come conduttrice della mia famiglia e come potetti il più raccomandai me a me stessa e sostenni assai dure prove. Di là mi sfuggivano i congiunti, di qua gli amici mi tradi-vano. Arroge lo scherno dei potenti, i tempi malignissimi, la difficoltà di qualunque pratica, e parte le idee viete dei miei, la mia giovinezza, il mio sesso, l'ardore indomabile dell'animo mio. Era forse questo il tempo da studiare? [...] E ditemi cara mia, avete notato in questa lunga descrizione della mia vita un tempo in cui io avessi potuto alimentare il desiderio di onore che mi ferve tut-tavia nella mente? E ciò mi duole moltissimo e qualunque volta io debba occuparmi di cose do-mestiche mi si affaccia alla mente il pensiero della mia miseria e della mia possibile vita [...]. Chi mi rende i miei vent'anni?

[...] L'esser costretta ad involuparsi in tante piccole faccenduole, il sentirsi piena di idee nobilissime e non poter vestirle di parole perché forse la cucina vi aspetta, è uno strazio che voi non avete provato e non proverete mai, spero. E poi mia cara non sarà sfuggito al vostro avvedimento l'ordine antico ed i pensieri di un altro secolo che regnano nella mia casa, però spesse volte essi non mi intendono né io intendo quel che essi vogliono. Quante volte mentre tento di raccogliere la mente e scrivere alcun che, sento chiamarmi per tal o tal altro meschino esercizio! [...] Arroge l'aver io più che mai bisogno di studio e dover essere nel medesimo punto massaia, verseggiatrice e consigliera! [...]

[...] Vi ripeterei mille volte che sarei contentissima dove potessi vestire i miei poveri versi di quella luce che rende i poeti aiutori al miglioramento dei popoli. Che oramai non è più tempo di cantare gli amori di Filemo e Nice, sì veramente di rendere piane ad ogni maniera di gente le difficili dottrine e le verità politiche e morali, di stillare negli animi a poco a poco l'amore della patria, il dispregio degli onori e delle ricchezze comprate a prezzo della virtù, la venerazione dovuta agli uomini chiari per altezza di pensieri o di fatti, non per sola felicità di stato. Non è quest'opera difficilissima? [...]

Domenica a mezzanotte

E' alta la notte, il cielo è ricchissimo di stelle chiare e benigne. Tutta la terra è coperta da un vasto silenzio, tutti riposano mia cara Irene, ma io sola non posso. Qui, in questa stanza divisa dalle altre, mentre i miei sono a letto, io passeggiando pensando e ad ogni momento mi siedo sul nudo marmo del mio balcone e levo desiderosamente gli occhi al cielo. In tempi meno agitati farei di molti versi a quest'ora. Ma non è più l'età della poesia. Nei miei giorni più giovanili io prendeva spunto, argomento da ciascuna cosa e dava corso alla mia facilissima vena, cantando versi inutili del par che sciocchi. Ora la poesia mi si rappresenta come fonte di verità politiche e morali, la quale dovrebbe essere uno degli strumenti di miglioramento degli uomini. [...]

Napoli [s. d.]

157

[...] Fate mia cara, fate sempre versi, ma non scegliete soggetti meschini, siccome ora fate; vi pregherei di cantare sempre argomenti italiani.

Napoli, 14 ottobre 1839

Mia carissima, [...] mi conforta moltissimo saperti in buona salute e contenta anzi che no di questa fastosa Parigi. Ah sapessi quanto ti invidio la compagnia degli illustri esuli italiani! Assai più che le feste e i teatri e i balli a corte e le passeggiate superbe, l'animo mio chiamerebbe il conversare con quei generosi che preferiscono una vita di stento alla ignominiosa schiavitù e portarono seco una povertà immortale e un animo sempre della terra nostra infiammatissimo. E venendo al Pietro Leopardi di cui mi fai motto, se egli sia congiunto di sangue al nobilissimo che si venne a riposare tra noi. E vorrei ancora qualche precisa notizia intorno a Federico Confalonieri e del suo stato presente. Io farò di inviarti tra la prima occasione che capiterà tra le mani sei o sette esemplari della raccolta che ho già fatto delle mie cosarelle, e tu non isdegnarai di distribuirle ai tuoi più cari costà. [...] Chissà quando ci rivedremo e come. Tu sei felice, non è vero? Quanto a me ho un marito che mi adora, un grazioso bambino, un povero ma innocentissimo stato. Non ho un desiderio più vivo che quello di rivederti

La tua *Peppina*

Lettera a Luigi Fornaciari
Napoli, 19 ottobre 1847

159

Mio degno ed affettuoso amico, ho tardato a rispondervi perché noi altri siamo custoditi come le monacelle e le nostre lettere tutte vengono aperte dalla sbirraglia e le affettive parole che vorremmo dire solo agli amici, vanno per le bocche di una masnada di cagnotti; or dunque in questo caso, innanzi che contaminare gli scritti o mettere i ceppi ad ogni parola che fugge dalla penna, noi pochissimi ci eleggiamo di tacere, finché una sicura occasione non ci dia agio di scrivere ai nostri amici, che vogliamo loro tutto quel gran bene di prima. Aggiunga a queste considerazioni il non sapere il luogo della sua dimora. Non ho potuto leggere le nobilissime parole che tanto bene hanno fatto al nostro paese, non so nessuna cosa di voi, però desidero che non ponghiate giù la memoria di questa vostra poveretta la cui vita ora è tutta dolore. Perduto il mio carissimo Basilio Puoti, vero amico, anzi padre mio, quale dei miei più cari fuggitivo, quale in prigione, quale abbattuto dalla furiosa tempesta dei tempi, io mi aggrappo per così dire al pensiero dei miei cari lontani, affinché prenda lena a sostenere questa inerte e misera vita. Scrivetemi dunque quando vi si porge l'opportunità, scrivetemi di voi, delle vostre cose, lasciatemi almeno vivere in questa beata Toscana e fate che almeno con la mente respiri aure più salubri. [...]

Oh compagne, oh sorelle,
che di vostre bellezze innamorate
questa del mondo più serena parte
poiché natura al nostro suol comparte
tranquille aure odorate
ed amoroso fiammeggiar di stelle,
dritto ben è che d'opre chiare e belle
suoni il fiorito nido
il qual ne accolse dal materno grembo
e i nostri anni nutrì sì dolcemente;
e il ciel puro e lucente
cui rado turba procelloso nembo,
e il queto mare, e l'ospital suo lido
che, per antico grido,
già di sirene albergo il mondo chiama,
or si rallegrì di novella fama.
Deh, se canto soave
vien che per suo trionfo amor vi spiri
facendo l'aer di dolcezza pieno,
non sia dolce veneno
che incauto peregrin lusinghi e tiri
ove di sua virtù franga la nave,
ma sia gentile ed onorata chiave
che gl'italici petti
apra, e sprigioni quel valore antico
che lungo spazio catenato giacque,
onde di noi si tacque,
e questo suol di grazia fu mendico,
e fur vinte le forze e gli intelletti,
e i nostri cari tetti

da lo stranier contaminati furo,
che l'Alpe trapassò baldo e sicuro.
[...]
E ben forse lor tarda
di riveder questa beata riva,
donne, se voi loro sorridete un poco.
Per Dio, vi stringa amor del natio loco
e vostra voce viva
le più gelide menti infiammi ed arda;
e l'Asia molle e l'Africa bugiarda
e quelle sponde estreme
che rimiran le stelle e l'altro polo,
odan le glorie nostre e cessin l'onte;
e rilevi sua fronte
la morta fama, e spieghi un largo volo.
Certo, quando fiorìa l'antico seme
che spento Italia or geme,
dolci carmi s'udiro e chiare imprese
poiché voi foste in santo foco accese.
[...]
Cortesemente, o mia canzon, saluta
quante donne vedrai,
e dì lor tua ragione e l'esser mio;
e s'odi che tuo vol poco alto sale,
dì che t'impiuma l'ale
la sola carità del sol natio;
dì che la patria con pietosi lai
lor s'accomanda ormai,
perché il nemico del suo mal non rida
e tutta sua speranza a lor confida.

Quantunque ai nostri giorni gli alti e splendidi fatti non pur degli uomini ma delle nazioni tengono gli animi come levati da terra e volti, piuttosto che ad altro, ai meravigliosi destini che s'aprono innanzi al genere umano, pure noi, considerando che le lievi cagioni non di rado sono radici di effetti grandissimi vogliamo un poco ragionare delle donne e alle donne nostre e dire quale sia loro importanza nei presenti tempi e vedere, se è possibile, qual ufficio si convenga ad esse in questo secolo di risorgimento e di luce.

La donna è la sola e naturale amica dell'uomo. Nessun affetto, nessuna sete di potere, nessuna gloria, nessuna perversità possono chiudere l'animo dell'uomo non dico all'amore, ma bene al puro desiderio di venire in pregio agli occhi dell'altro sesso. Nessuna cosa eguaglia il biasimo o la lode che parte dal labbro di una donna, nessuna felicità è pari a quella di sentirsi veramente e nobilmente amato. Questo misterioso sentimento, che il sapientissimo Iddio pose nel fondo dei cuori, fu trasformato in mille modi, accompagnò in tutti i tempi le azioni umane, e se talvolta illanguidiva, quelle cominciate felicemente non ebbero felice fine. A riaffermare il qual proposito noi non ci lasceremo trarre ai consueti esempi delle greche donne o delle romane, negli anni che Grecia e Roma fiorivano, né ragioneremo delle greche moderne e delle polacche (il cui memorabile ardimento non è ancor morto), né di altre donne antiche o viventi, ché troppi sarebbero gli esempi e tali che debbono di necessità correre alla memoria di ognuno; ma in cambio andremo disaminando quali si furono le donne nostre nelle passate rivoluzioni e sconosciuti e non considerati effetti portarono.

Questa bella e serena parte d'Italia, dilaniata da tedeschi e francesi, consumata da discordie intestine e da ultimo condotta a miserabil termine da lungo reggimento viceregnale, parve si rianimasse a vita propria e nazionale (qual vita si fosse) allorché il tedesco e lo spagnuolo vi rialzarono il trono dove locarono Ferdinando figliolo di Carlo III di Spagna e Maria Carolina di casa d'Austria. Rinata per questo modo la nazionalità, benché sotto assoluto governo, scoppiarono da ogni parte faville dell'ingegno napoletano; ma sì per la qualità dei tempi, sì per la poca previdenza dei governanti, la educazione civile e popolare era cosa pressoché ignota: il perché, sorti i grandi intelletti della seconda metà del passato secolo, si ritrovarono come soli in un campo deserto, ed alla violenta inondazione francese lasciandosi prendere e trasportare, né trovando fiato di libertà nel seno delle proprie famiglie, travolti dalla piena degli avvenimenti con la vita loro posero la prima pietra dell'eterno edificio, e nei petti delle loro mogli, delle sorelle e delle orfane figliole lasciarono solo un confuso terrore, perocché nessuno amore del paese vi era innanzi germogliato.

Quindi le nostre donne, come quelle che desideravano ad ogni prezzo pace e quiete, né sapeano punto distinguere l'onore nazionale dall'ignominia, fecero buon viso al ritorno del primo Ferdinando, sorrisero ai vivaci soldati francesi, non compresero la occupazione militare dei dieci anni, e salutarono con la stessa serenità nel 1815 la ristaurata casa Borbone.

D'altra parte gli uomini, sfiduciati dalla mala pruova della repubblica, noiati dalla soldatesca straniera, se a quando a quando ebbero qualche lampo di libertà nella mente, nulla trovarono fra le domestiche pareti che quella campeggiatrice idea confortasse, e lusingati anzi dalle femminili preghiere che attendessero ai carichi o agli onori, pensassero alle prosperità dei figlioli, si appoggiarono alla speranza che un reggimento largo e temperato potesse condurre a buon porto la causa della libertà italiana.

Ma non andò guari e dovettero pure avvedersi essere non pur troppo lungo l'incominciato cammino, ma non menare se non a pessimo fine, perocchè abbandonato il freno delle cose a poche e non incolpabili mani, trasandata la istruzione, tutto concesso ai favoriti, miste e stranamente confuse le leggi francesi con la volontà e l'interesse di pochi, era uno scender lento verso il precipizio, anziché un affaticarsi alla luminosa via del progresso.

La educazione delle donne intanto teneva ancor del francese, perocchè non è a negarsi che in mezzo a quella furia di invasione vi furono pensieri di miglioramento, i quali non debbono sfuggire ad un'acuta politica, se non che sfuggirono all'avar e grosso intento del Ministro Medici che non pose punto cura alla diversità tra la indole francese e la italiana ed alle immature e quasi precipitose istituzioni del passato governo che poco poteano adattarsi allo stato del regno. Nulla dunque venne mutato nell'essenza delle cose; soltanto, ammisero i modi, si cominciò a coltivare le corporali qualità delle fanciulle, trascurando il resto, che forse i francesi non avrebbero trascurato, seguitando solo a farle ammaestrare nel ballo, nel canto, nei lavori dell'ago e in tutte quelle superficialità che tanto accarezzano l'orgogliuzzo donnesco, e se tornano assai grate quando servono a vestire e dico quasi significare la gentilezza dell'animo, quando insomma sono mezzo e non fine, d'altra banda riescono micidiali, allorchè servono a risplendere nei crocchi o nulla più.

Le donne dunque rimasero né francesi né italiane, quasi senza memoria di patria nessuna, e, fatte madri, pochi doveri conobbero, pochi diritti acquistarono; e noi possiamo dire coscienza di cosa che la spinta data dalla invasione francese alla educazione delle fanciulle napoletane dura ancora fin oggi, e durerà finché non si ricominci su quelle poche rovine a riedificare secondo l'altezza del secolo e dell'animo italiano, ponendo da banda ogni scimmieria forestiera.

Da queste fluttuazioni, da questa trascuratezza, dalla fecondità della terra nostra che già tutta dalle profonde viscere si commoveva, scoppiò la rivoluzione del 1820, di cui non è nostro intendimento ritrarre il progresso e la fine, perché troppo ci dilungheremmo dal nostro assunto, e nondimeno andremo ricordando per quella parte che abbiam preso a trattare, che le donne stettero innanzi a quegli avvenimenti, quasi come oggi stanno innanzi ad una rappresentazione teatrale; applaudirono quando videro il riso della Fortuna, arsero d'ira quando ne parve loro il momento, ma non seppero spirare pur un'aura di fiducia ai petti degli uomini, ed al fine nel dì che ogni speranza fu volta in basso, non inorridirono alla divisa tedesca: alcune anzi non vergognarono di udir parole di amore da quei soldati che portavano su la fronte i lauri della non combattuta vittoria, altre osarono incolpare del novello disordine e della divoratrice signoria forestiera, i loro martiri o fuggitivi fratelli.

Ma sparso il sangue un'altra volta, ricominciate le persecuzioni, non era più possibile di spegnere la libertà rinascente, il perché in silenzio si maturarono i desideri e se qualche volta trasparirono inopportuni, ciò fu ottimo a ribadire e moltiplicare le speranze per via di altro sangue e di altre proscrizioni. E tutto quanto si operava era ignoto alle donne, e l'uomo chiamato dal divino volere a nuov'ordine di cose, non udiva una voce nella propria casa che a combattere il fortificasse, e spesse volte la vista della donna sua non pensosa né trista, dovè pure farlo procedere tentennando, come colui che non osava dar francamente la vita alla terra natale perché sapea bene in quali inesperte mani sarebbero caduti gli orfani figlioletti.

Intanto lo svolgersi dei nuovi tempi, la cecità dei governi, il tormentare dei perversi, la infrazione delle leggi umane e divine, concitavano gli animi: sfavillava d'altra parte la mente di Pio

IX, promettente salute all'Italia, fu forza dunque staccarsi dagli affetti domestici porre in non cale la propria donna, immolarsi al pensiero italiano ed operare. E fu virtù italiana questa che in nessuna parte del mondo, in nessuna età, l'uomo non fu costretto a liberar la patria, quasi smembrato dalla famiglia.

Eccoci dunque ritornati uomini, eccoci diventati antesignani di civiltà a tutta la rimanente penisola, eccoci lodati e rispettati dai forestieri, e dirò anche imitati che certo il nostro risorgimento ha infiammati gli animi francesi a quella veneranda rivoluzione: ma poco è questo, anzi nulla, se non sapremo vegliare e fecondare le nuove leggi, se con tutte le forze nostre ristrette insieme non daremo mano alla desiderata rigenerazione.

Ad ottenere il qual fine noi vogliamo rivolgerci soprattutto alle donne, e le richiederemo non di dottrina, non di eroici pensieri, ma della unione necessaria tra loro e per conseguenza necessarissima della abnegazione di sé medesima.

Inutile ora sarebbe l'insegnar loro il cammino dei tempi, da che in tutte le piazze, nelle case tutte, si ragiona della unanime volontà italiana, della libertà svizzera, della repubblica francese, della fremente Alemagna, della impossibilità che i nuovi ordinamenti tornino indietro (tedeschi o non tedeschi), della benedizione celeste che chiara discende su tutta quanta l'Europa ed in specialità su l'Italia. Però ad esse è nota ogni cosa. La parola *Italia* tante volte e tante ripetuta, già deve risuonare dolce all'orecchio; spoglino finalmente ogni amor proprio, si raccolgano insieme e prendan consiglio e provvedimento intorno alla educazione dei figlioli, ché agli uomini, intricati negli affari politici, è forza di consacrarsi tutti a pro del paese, le cui nuove leggi per la corruzione dei popoli solo potrebbero pericolare.

Alle donne dunque è affidata la santità della casa, il futuro destino della crescente generazione, la virtù stessa dei mariti, i quali ormai hanno bisogno di trovarsi in armonia con tutto quello che li circonda per non cadere oppressi dalle gravi fatiche che impose loro il secolo risorgente. Qui le donne ci potrebbero rispondere: e voi che tanto avete Cianciato sulla vanità della nostra educazione, voi pretendete da noi povere femminette cose che sarebbero ardue anche ai fortissimi petti virili? Ed a queste giuste parole noi ben replicheremo: che nei tempi di concitazione ciascuno sorpassa se medesimo e l'umano spirito si sviluppa quasi oltre il potere, aggiungeremo essere le donne in questo eccellenti, come quelle che dotate di delicatissime fibre ed impressionabili possono spiccare un volo a cui elle medesime non aspiravano. Ora esse non debbono vestire armi, non rinfocolare le ire, ma invece sorreggere ed accompagnare gli uomini in questa novella e difficile via al quale ufficio pare le abbia create il Supremo Rettor del tutto, vadan moderando i più ardenti, spronando i più timidi, diansi tra loro la mano, maladicano ad alta voce i traditori, ad alta voce lodino i generosi, non perdonino a fatica nella educazione dei figlioli, drizzino il loro primo intendimento a formare ottimi cittadini, guardino con volto tranquillo i pericoli e le morti, portino scolpito nel cuore essere solo e vero male, la mala coscienza.

Così di leggieri potranno riconquistare la stima degli uomini, così diventeranno loro consigliere ed amiche, così armonizzando la vita domestica con la civile, saranno autrici e custodi della duratura libertà italiana.

[...] Il sabato 1° febbraio, dopo che ti lasciai, scendendo le scale con la signora Agresti, io l'esor-tai a venirsene in mia casa, come quella che è più vicina alla Vicaria, per avere il comodo di tor-nare subito ad ascoltare la decisione della vostra e nostra sorte, perché noi credevamo di poterla ascoltare. La signora acconsentì e venne meco. Quali fossero i discorsi che noi povere disgraziate facevamo, lascio a te l'immaginarli. Un silenzio per tutto il paese, un lutto generale, squallidi volti, una mestizia indicibile. Quelli che ci conoscevano, ci guardavano ed additandoci dicevano: "Po-vere signore, poveri ragazzi!".

[...] Nel mezzo del cammino una donna ci avvisò che alcune signore ci chiamavano. Ci volgemmo e vedemmo la signora Cecilia moglie di Vincenzo Dono tuo compagno di causa; e la sorella. Giun-sero a noi in mezzo convulse e presecei tutte per braccio, dicevamo: "O che giorno è questo per noi! Sino a che non sapremo la decisione staremo come morte". Pure ci davamo coraggio scambie-volmente, e pregavamo Iddio che avesse dato lume a chi stava decidendo della nostra sorte. La si-gnora Cecilia mi narrò come a stenti avesse potuto vedere il marito per poco, ed io le narrai come aveva trovate maggiori difficoltà per vederti, e come infine dopo di aver parlato invano col com-messario, dopo non aver voluto ascoltare gli avvocati che mi consigliavano di ritirarmi, Raffaello aveva ottenuto il permesso dal procurator generale, ed io ti aveva veduto: come tu mi desti quella lettera che io aveva in mano, e non aveva letta ancora. La buona Cecilia mi guardava con gli occhi pieni di lagrime e mi disse: "stiamoci tutti uniti in mia casa, che è la più vicina alla Vicaria: ac-ciocchè appena anderanno i gendarmi a San Francesco per prendere mio marito e gli altri e con-durli ad ascoltare la decisione, noi saremo subito avvisate ed andremo anche noi".

[...] Mi levo da tavola e vedo la Giulietta, che viene a me e dice: "Mamma, zio Vincenzo è fuori seduto da molto tempo, e dice che vi sono brutte cose per papà". Corro io fuori come una for-sennata, non bado più a nessuno, vedo Vincenzo... Luigi mio, io non reggo più a continuare, io ricordo di quale spada fu trafitto il mio cuore in quel momento, sento anche adesso quel dolore: mi sento stringere l'anima: sospendo lo scrivere.

"Adunque" dimando a Vincenzo tuo fratello prete, "la decisione?" Egli risponde: "Che debbo dirti?" "Per carità", gli dissi, "dimmi, levami da queste angosce". Mi dice: "Luigi, Agresti e Fau-ci-tano condannati a morte". "A morte!" gridai io, "è possibile questo? O scellerati magistrati, per non perdere la pagnotta si hanno bagnate le mani nel sangue di uomini troppo conosciuti per virtù e per morale!" Queste sole parole io dissi con poche lagrime, e poi non piansi mai più, ché gli occhi e il cuore mi si impietrarono, e non potetti piangere mai.

[...] E così immersa in quel dolore me ne tornai a casa. Arrivata a casa, tuo fratello Vincenzo mi disse come tuo fratello Peppino con gli avvocati era andato a Caserta. Questa parola "Caserta" mi fece tremare. "Si va a domandare grazia dal Re: dunque veramente Luigi è condannato a morte? Già è stato condotto in cappella. E si avrà la grazia?"

[...] Tutta la notte, e che notte fu quella, non facemmo altro che considerare il vostro stato, e so-spirando chiamavamo il dì novello. Fatto giorno incomincia di nuovo la molta gente ad andare e venire: e sapemmo che gli avvocati erano tornati la sera a quattr'ore di notte a Caserta, ma non erano stati ricevuti dal Re; che il signor Marini Serra aveva mandato al Re un foglio, ed il Re lo aveva accolto bene. Ed ecco un altro raggio di speranza: ma venne tosto spenta ogni luce, perché

ci fu detto che il Re aveva dato ordine di non far entrare nel palazzo le famiglie dei condannati. Peppino tuo fratello era rimasto in Caserta sperando farci ottenere un'udienza. Giovanni andava spesso alla strada ferrata per sapere qualche nuova, e non sapeva mai niente. Molta gente andava alla strada ferrata: ed ecco si sparse la voce che la grazia era fatta, e giunse questa nuova anche nelle prigioni di San Francesco e di Santa Maria Apparente, dove si cantarono preghiere, rosari, litanie, tedeum.

[...] Verso mezz'ora di notte [del giorno successivo] tuo fratello Vincenzo viene e dice: "Peppino ha scritto che voi tutte dovete andare subito a Caserta, perché l'affare prende brutta piega: vestitevi, ch'egli adesso verrà con la carrozza, e si andrà". O Luigi mio, che parole furono quelle per noi. Debbo confessarti che in quel momento perdetti tutte le forze, m'intesi un gelo alla fronte, e le ginocchia che mi tremavano. Giulietta tremava da capo a piedi, e diceva: "Mamma, e di notte dove andremo?" "Figlia mia, andiamo a fare il più grande sacrificio, andiamo a Caserta a domandare al Re la testa di tuo padre". "Mamma", diceva essa, "e se il Re non vuole sentirci, che sarà di papà?" "Figlia, se il Re non vuole sentirci, vuole la testa di tuo padre; e dopo domani a quest'ora sarai orfana, e senza il padre tuo, ma vestiti subito, ed andiamo in nome di Dio".

[...] Scesi giù, le carrozze erano accerchiate di gente; in una ci ponemmo la signora Agresti, io coi nostri due figli e Vincenzo e Peppino tuoi fratelli: nell'altra la moglie, i figli, ed il fratello di Faucitano. Erano le due di notte: il viaggio fu silenzioso, nessuno disse una parola, di tanto in tanto gettavamo sospiri.

[...] Noi tremavamo di freddo, e stavamo vicino a una sentinella che ci dimandò: "Voi siete le famiglie dei condannati a morte?" "Sì", ripondemmo, "e siamo venute per parlare al re". "Mi pare difficile", riprese, "perché vi sono ordini contrari, e neppure i vostri avvocati sono stati ricevuti. Ma sperate in Dio che tutto può". Noi all'udire le umane parole del soldato ringraziammo Iddio che non eravamo scacciate con le armi. Quel giovine dabbene vedendoci tremare pel freddo ci fece entrare nella sua garitta, ch'era ben grande, e fremendo diceva: "Ha finito coi calabresi, ed ha cominciato coi napoletani. Io non posso farvi portare una sedia, né darvi un soccorso, perché appena il Re vede fare un atto di umanità dice, che anche noi siamo della pasta, e guai a noi". "Lo so", dissi io, "lo so, oggi, e qui l'umanità è peccato".

[...] Io secondo che più cresceva il dolore ed il timore, mi sentiva più vogliosa di operare, e dissi a Peppino: "Facciamo qualche cosa e facciamo subito, sai tu che Luigi a quest'ora si trova coi Bianchi [la confraternita che assisteva i condannati prima dell'esecuzione, ndr]?" "Lo so", rispose Peppino, "ma che possiamo fare a quest'ora? non prima delle undici potremo vedere qualche persona".

[...] Vincenzo tuo fratello prete propose di andare dal cardinale Cosenza, arcivescovo di Capua, ch'è un santo uomo, per pregarlo di farci avere subito una udienza dal Re. Seguimmo il consiglio, e così infervorati subito prendemmo due carrozze per Capua.

[...] Ecco il cardinale, il quale subito che ci vide disse: "Io nella messa ho pregato Dio per voi".

[...] Io dissi quel che poteva dirgli una moglie ed una madre disgraziata, ed in quello stato. In una prima egli rispose di non potere far nulla e diceva: "Andate questa sera nella cappella reale dove sono le quarantore e tutti possono entrare, e là vedrete il Re e lo pregherete". "Dio mio", io risposi, "come? Si tratta di vita, mio marito si trova in cappella, dimani a quest'ora più non esisterà, e noi tre mogli sventurate saremo vedove, ed i nostri figli non avranno padre. Il Re ha dato ordine di non fare entrare le famiglie de' condannati, non vuole neppure vederci: come possiamo parlargli?"

Vostra Eminenza deve far tutto”. Il cardinale commosso grandemente, guardava noi ed i nostri figliuoli pietosamente, poi disse: “scendiamo tutti in chiesa, andiamo a pregare Dio voi ed io; vediamo che cosa il Signore m’ispira”. Poi ad un tratto dice: “Oh mi è venuto un altro pensiero. Adesso scriverò una lettera al Re, e voi la porterete al vescovo di Caserta, il quale gliela presenterà”. [...] [Il vescovo di Caserta] entrò nella reggia, ma non poté parlare subito col Re, perché stava in consiglio di Stato; parlò prima con la regina, ed attese che il Re uscisse per poco dal consiglio per non so quale cagione, per fargli dare la lettera del cardinale.

Mentre questo accadeva nel palazzo noi stavamo fuori aspettando [...]. L’ora si avanzava, il sole mi faceva male agli occhi, il freddo, il vento e la stanchezza non mi facevano reggere in piedi, cercai di sedermi su di un poggiuolo ch’è a piè del muro del palazzo, e vicino mi sedettero tutt’i bambini che si mangiavano delle ciambelle. Certi uffiziali ci videro, parlarono all’orecchio delle sentinelle, che con brutti modi ci cacciarono da quel luogo. Io che non mi reggeva cercai entrare in carrozza, ma anche le carrozze furono respinte ed allontanate. Stemmo dunque sulla via fino a ventiquattr’ore. Monsignore se n’era tornato a casa; il consiglio di stato finì assai tardi; speravamo di sapere qualche cosa; ma udimmo che il Re era uscito a passeggiare, e che al ritorno andava alle quarant’ore. Disperate, andammo da monsignore, il quale ci consigliò di partire, e ci promise che dopo la benedizione sarebbe tornato dal Re, e se il Re si ostinava egli sarebbe andato a Capua la notte istessa ed avrebbe condotto il cardinale a pregarlo.

[...] Giungemmo a Napoli a tre ore di notte [...]. Verso sette ore di notte sento salire le scale, poi la voce di Vincenzo, il quale entra e dice: “La grazia per tutti: monsignore è sceso dal Re a tre ore di notte, e mi ha detto che ha fatto grande fatica a persuaderlo. Io l’ho ringraziato, sono montato in calesse, e sono corso”.

[...] Era martedì, era il 4 febbraio, erano le nove del mattino quando io ti rividi vivo e ti abbracciai. [...] Mentre io mi proponeva di non lasciarti per quella giornata, ecco l’ordine di presta partenza. Io ti dimandai: “Per dove?” Tu mi rispondesti: “Andiamo sepolti per sempre in un ergastolo; ma non ti addolorare, c’è un Dio per noi: fida nel tempo, e nella umanità che cammina”.

[...] Con le altre donne disgraziate ci mettemmo in un battello per vedervi sul vapore: ma non potemmo avvicinarci, e tornammo a terra; dove trovammo un gran popolo che piangeva e dimandava, ed avrebbe voluto vedervi. Venivano attorno a noi; onde io mi congedai dalle amiche sventurate, e con Peppino tuo fratello salii in carrozza, e tornai a casa dove cercai un poco di solitudine. Rimasi sola coi cari figli miei nella casa piena di lutto. Rimasi miseramente mesta ed addolorata; e tale sarà, mio carissimo Luigi, la tua sventurata moglie sintanto che Iddio non ti restituisce a me ed ai cari figli nostri, che sono rimasti senza padre.

Se lode meritarsi i prodi che a fianco del primo Reggimento di Fanteria di Linea, loro vita esposero nella memorabile giornata del 30 Aprile contro lo sleale straniero, non minore devesi a quei Cittadini di quest'alma Città che tanto cooperarono col loro zelo e le loro premure per il sollievo de' propri fratelli combattenti: e valgono fra i molti fatti questi di cui fu spettatrice l'ambulanza del primo Reggimento suddetto. Erano già i prodi militi attaccati in più punti, fra i quali a Porta S. Pancrazio, ove vivo il fuoco si faceva sentire nelle ore più calde del giorno. Molti e molti trasterverini si presentarono alla retroguardia ed agli avamposti, dimostrando il più vivo desiderio di dividere i pericoli con noi, ed esternando un marcato dolore che non vi fossero più armi da poter loro distribuire onde, inermi quali erano, si posero tra le nostre file per essere pronti a trasportare quei prodi che rimanevano morti o feriti sul campo dell'onore. Accorgendosi poi che momentaneamente mancava alla truppa vino per dissetarsi, ne prevennero il bisogno coll'apprestare istantaneamente vino e pane; cosa che alleviò moltissimo i nostri defaticati soldati, che ne esprimono la più viva gratitudine. Le donne incoraggiavano i fratelli e i mariti ad essere pronti a prestarsi per noi; ed esse stesse gareggiavano con loro per coadiuvarci in qualche cosa. L'ambulanza suddetta trovavasi allo scoperto sulla Piazza delle Fornaci in prossimità della porta anzidetta, quando venivano portati vari feriti, ed il tempo sembrava minacciare pioggia. Una tale situazione commosse le donne del vicino Conservatorio Pio, che spontanee apersero il loro parlatorio ed andito, con tre o quattro ambienti forniti di letti e materassi e di ogni occorribile; ed avresti detto che il tutto fosse stato preparato da lungo tempo tanta ne fu la sollecitudine nel far ritrovare tutto ciò che abbisognava. Quivi non pochi feriti vennero con ogni comodità curati, e quelle donne divisero l'assistenza coi curanti, dimostrando in ogni atto quanto caritatevole e sensibile fosse il cuore di quella comunità. Lode adeguata e lode eterna ai valorosi figli del Gianicolo: lode a quelle donne cristiane che sentono il primo de' doveri del Divin Maestro, la carità cioè ed il soccorso a chi soffre. Serva tutto ciò di sprone a qualcuno, se ancora fosse restio alla già incoata salute della Eterna Città.

Enrichetta Pisacane

Il Monitore romano, 5 maggio 1849

Lettera al fratello Achille
Londra, 29 maggio 1850

Caro Achille,

rispondo alla tua lettera con un poco di ritardo, ma credevo poterti dire il risultato finale del mio passaporto che ancora non ho potuto avere; perché invece d'inviare da Napoli una lettera all'ambasciatore che può solo rilasciare i passaporti per la via di terra, Florestano me ne ha mandato una pel Console, il quale mi dice che non ha queste autorità; ma che spera di accomodare ciò in qualche modo. Dio sa che cosa se ne succederà. Ti prego di farlo sapere a Mammà alla quale io ho scritto da due giorni sperando avere il passaporto quest'oggi, giacché quella bestia del Console mi aveva scritto di potere andare a prenderlo, ed ora mi dice di no. La tua lettera mi recò molto piacere, come pure il vedere i caratteri della mia Manina [figlia di E. e di Dionisio Lazzari, *ndr*], ma la mia gioia fu contristata leggendo come sei lungi nel progredire.

Il sentirti emigrato politico mi aveva fatto sperare che tu fossi all'altezza delle idee presenti, ma che disillusione!! Hai tu letto le opere di Gorge Sand il primo autore moderno? Se non lo hai letto, ti prego leggerlo, e con attenzione: vedrai come essa conosce bene il cuore umano. Essa è la donna più celebre in Francia, come me ruppe l'infame legame che la prostituiva e non volle conoscere che l'amore, essa traccia il destino futuro della donna.

Tu mi dici che dalla mia lettera leggi chiaramente lo stato in cui il mio animo si trova. Esso non è mai cambiato. Credo ora, come ho creduto sempre la mia passata vita che voi dite onorevole, una prostituzione, e detesto quell'uomo [il marito Dionisio, *ndr*] perché ostinato a non volermi dare la mia completa libertà e la roba di mio padre di cui nessuno avrebbe dovuto disporre. Ciò che ho fatto voi lo chiamate fallo, io "eroismo", giacché, invece di sacrificare i sentimenti del mio cuore, la purezza del mio animo, il fiore dei miei anni al denaro, ho sacrificato questo a quello. Ti ricordi che a Marsiglia tu mi scrivesti che io ero una donna mantenuta? Perché io fuggiva un uomo ricco che detestavo e che mi pagava i miei favori e mi davo a un uomo povero che amavo e non poteva perciò mantenermi. Io da quaranta mesi in qua sono stata, sono e sarò sempre la stessa. Amerò i miei figli, adorerò il mio Carlo, benché lontano sempre però con la ferma speranza di riunirmi a lui ed infine amerò e rispetterò sempre ugualmente la nostra buona Madre, che sono sicura la Na-

tura ha dotato di sentimenti molto puri, e che questa decrepita società ha guastati. Ma l'avvenire mi consolerà, e quando la società sarà ricostituita, cosa che non tarderà, spero che anche tu capirai ciò che io ti dico. Debbo sospendere perché mi arriva la visita di Mazzini e Louis Blanc. Ah Achille mio, che uomini sono questi che vengono dal lasciarmi, chi sa se la loro vicinanza ti farebbe conoscere il vero!

Quanto vorrei che tu conoscessi il nostro grande Mazzini, quanto è dolce, buono, sennato, e figurati il mio duolo di dover lasciare una tale società, per chiudermi fra i pregiudizi di Napoli! Quanto dovrò soffrire! Ma pure bisogna che io esegua il mio progetto per amor della vita mia che qui si spegne e per l'amore dei cari figli e madre mia!!! Sono tre giorni che è qui arrivato Mazzini e lo vedo tutte le sere, che uomo erudito! E anche Louis Blanc e se lo vedessi come è piccino, ma che ingegno !!! Predica sempre l'uguaglianza fra uomini e donne, le quali, dice, alle volte sono tanto superiori in merito agli uomini. Se non ho il passaporto non posso decidere il giorno della mia partenza da qui, quantunque devo anche esigere del denaro senza del quale non potrò mettermi in viaggio.

Credo però che potrò partire da Marsiglia col vapore del 21 Giugno. Florestano mi consigliava di non scendere nei porti italiani, ma io spero che tu potrai salire sul vapore al mio passaggio che forse potresti conoscere da Doderò. Se nulla si oppone io non ti scriverò e tu verrai sul vapore il giorno 23 ove mi troverai, se poi vi è qualche impedimento te lo scriverò. Ti prego e scusami se ti ho scritto cose ridette le mille volte, ma temo tanto tanto che voi potete credermi diversa da quella che sono e parmi sempre che dalle vostre lettere non avete ben capito il vero stato del mio animo e le mie idee.

Addio caro fratello, sii meno leggero e più logico. Ti abbraccio teneramente e ti ringrazio molto della letterina che mi inviasti di Manina e credimi sempre la stessa
la tua aff.ma sorella

Enrichetta

Archivio privato della famiglia Di Lorenzo, cit.

in A. Romano, *Nuove ricerche sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane*, "Rassegna storica del Risorgimento", 1, 1933.

Cara la mia Mammina [Clara Maffei],

[...] E' qui che sono a termine di questa cicalata, forse leggendola meravigliere che io non vi abbia detta una parola in proposito dei movimenti del mio paese... Io non posso scriverne, non posso parlarne, cara mia Chiarina; però che al solo corrervi della mente (che purtroppo accade quasi di continuo) provo uno strazio da non potersi esprimere... purtroppo temo che non si farà altro che accrescere l'infinito numero dei martiri, e quel ch'è più orribile ancora, e insopportabile a pensarci, purtroppo sui vinti ed impotenti ad ogni sforzo cadrà il biasimo dei fratelli, che, lontani ed ignari, o dimentichi, non sono al fatto di giudicare le misere condizioni di quell'infelicissimo paese! Addio cara; pregate per la mia Napoli, com'io pregai per la vostra Milano; Voi altri aveste a combattere con gli stranieri, però eravate accesi di giusto odio; a noi renderà sempre più fiacco il braccio il pensiero di aver a dirigere colpi contro fratelli abbrutiti dal più infernale dispotismo.

Addio.

Brescia, 31 Luglio 1860

Mamma cara,

[...] Le notizie della vittoria di Garibaldi a Milazzo sono anche qui sulle bocche di tutti, ed è incredibile il vero entusiasmo dei giovani Bresciani che in gran numero partono quotidianamente per la Sicilia... Dio faccia però che il frutto di tanto nobile sangue non ne venga frodato dalla Diplomazia!... E Dio faccia pure che altro sangue italiano non scorra per ferite aperte da mani italiane! I miei scrivono da Napoli di star bene e che la plebe grida: Viva Vittorio Emm. e Garibaldi.

Brescia, 11 Settembre 1860

177

Cara e buona Mammina mia,

Confesso che sono tuttora sbalordita dalla meraviglia pel modo come quel fanciullo si è lasciato cacciar via (Francesco II Re di Napoli)... Non vi pare che sarebbe rimasto, se la popolazione fosse indifferente e passiva, come si esclama nei giornali?.. E Garibaldi si sarebbe forse arrischiato di entrare solo in una città di 600 mila abitanti, se la credesse avversa? Cara mia mammina, non v'è cuore che non palpiti con più violenza alla sola idea di rivedere la patria diletta dopo lunga assenza e crudeli dolori; pure io, che amo pur tanto la mia Napoli, al pensare alla possibilità di averla a riveder tra poco sento un miscuglio di affetti che non son tutti di gioia...

Brescia, 15 Settembre 1860

Mamma Carissima,

[...] Deve esservi pervenuta da parecchi giorni una mia lettera nella quale vi faceva creder probabile il mio ritorno a Napoli tra qualche tempo. Questa viene a dirvi che quel progetto sta per essere attuato tra pochi giorni; mercoledì, piacendo a Dio, andremo a Genova, e là speriamo poterci imbarcare giovedì o venerdì. Questo annunzio vi farà mettere un sospiro, mamma buona, ed io pure scrivendovelo non so raffrenare una lagrima che mi sgorga tacita dagli occhi, al pensiero di allontanarmi da questa cara Lombardia, che alberga tante persone a me benevoli, e voi soprattutto a me diletta! Ma ed io e questi miei non sapremmo oltre reggere al desiderio di rivedere la patria nostra che dopo tanti anni di martirio respira l'aure della libertà, e se ne giova per unificare le sue sorti a quelle delle altre sorelle italiane!...

Avrete già saputo, e non ricordo se io ve ne ho scritto, che il Mamiani mi ha fatto offrire una cattedra in Milano!... Non ho avuto il decreto, ma, a nome dello stesso Ministro, me ne ha scritto un amico da Firenze. Per ora non penso che alla mia Napoli e al piacere di rivederla... stringete la mano al sig. Tenca, e a Masserani ecc. ecc. Spingete un po' qualcuno di questi signori verso laggiù: bisogna che si faccia ormai conoscenza più stretta tra noi Italiani del Mezzogiorno e voi altri... Addio addio di nuovo: a Napoli scrivetemi fermo in posta. Ricevo in questo momento la vostra carissima del 14. So che non avete il ritratto, ma so che si può fare...e lo aspetterò a Napoli.

Napoli, 6 aprile 1861

179

Mamma mia! [...] i milanesi, che in modo così splendido e cortese hanno accolto i fratelli Napoletani, sono sempre quei fervidi e amantissimi italiani che in campo, e nel recinto dell'ospitale loro città porgono esempio di tutte militari e civili virtù. Oh! Dio afforzi i nodi di scambievolmente affetto tra i popoli delle nostre contrade, quasi sconosciuti finora l'uno all'altro. [...] Però che è d'uopo dirlo, mamma mia, dirlo con vero dolore, queste province stanno male assai; il brigantaggio risorge negli Abruzzi, in Calabria e a poche miglia da Napoli. E la Guardia Nazionale, che sin qui si è dimostrata vera salvaguardia della Nazione, in alcuni paesi manca affatto di armi! [...] Mamma, dite agli Onorevoli che pensino seriamente a Napoli!...

*Ai giovani dell'Università napoletana
nell'atto che veniva ad essi consegnata la Bandiera Nazionale,
dopo l'inaugurazione delle statue di san Tommaso d'Aquino e di G.-B. Vico,
il giorno 2 giugno del 1861*

Oh speranza d'Italia, o eletta schiera
di generosi giovinetti ardenti
che in quest'aula, di fasti incliti altera,
educi al bello e al ver l'aveide menti;
ecco la santa tricolor bandiera,
il palladio dei popoli redenti,
l'ara onde pieno il suo trionfo arrida
a voi la patria in questo dì confida.
Sacro, sublime, o giovinetti, è il dono;
e a voi con esso oggi si schiude il calle
onde negato fia sperar perdono
a chi gli volga per viltà le spalle!
Auspici lieti a tanto inizio sono
l'angiol d'Aquino, e il gran Vico, che tralle
vetuste nebbie la fatale alterna
degli eventi scoprì catena eterna.
Oh qui dinanzi ai simulacri loro,
che spiran forti cittadini affetti,
giurate al patrio suol crescer decoro
con l'ingegno e con l'opre, o giovinetti!
De'nostri dritti gelosi il tesoro
giurate propugnar coi vostri petti;
giurate al Re dei popoli campione
che vi avrà seco all'ultima tenzone!
In voi la forza, l'avvenir riposa
d'Italia; oh sia per voi tornata
al suo seggio d'onor questa vezzosa
regal Sirena al vil giogo strappata!
E quando torni l'alba gloriosa
all'italica festa inaugurata,
dato vi sia del vostro crin gli allori
all'insegna intrecciar dei tre colori!

*(Letta in pubblica adunanza dell'Accademia pontaniana di Napoli del 1849,
mentre si opprimevano le nascenti libertà)*

[...]

Canzon, che ognor sul labbro suo gentile
udii suonar sì dolcemente altera,
che dè lontani secoli la schiera
ne andrà lodando intorno il forte stile
Deh! Vanne a lei cinta dei tre colori,
onde la nostra speme ancor si avviva.
Un ramoscel di *lauro* ed un di *oliva*
Tu le presenta, e dì: Pallida imago
di te, non coglierà i tuoi verdi allori
l'amica tua; ma il tuo desir fia pago
se fin che viva andrà gridando intorno:
“D'Italia il lungo scorno
oggi a lavar col sangue e non col pianto,
infiammi la divina arte del canto.”

Napoli, 1849

Una nave coll'ombre silenti
notte amica proteggi e t'imbruna!
Tace il vento e d'un velo la luna
nel mistero il suo volto copri.
Quella nave di spirti frementi
d'amor cela un pensier divino,
eppur muta, siccome il destino,
solca l'onda e dal guardo sparì.
Garibaldi! L'Italia si desta
a quel nome tremante sul lido:
col desiro accompagna il suo fido
palpitante di speme e terror!
Garibaldi! Quel braccio chi arresta?
Nelle fiamme, nel sangue morente
sta Sicilia; egli il grido ne sente
e il suo strazio gli lacera il cor!
O Sicilia, egli esclama, mi attendi,
non depor quella spada, io son teco:
il mio brando, il mio sangue ti reco
vivi o forte, prosegui a pugnar.
Generoso...che ardisci, che impendi?
non sai tu che dell'empio che impera
sta di prore la vigil crociera
sospettosa e ti aspetta sul mar?
[...]
Oh signor, che tra i nembi sonanti
apparisti a un tuo fido sull'onde,
il tuo spirto deh! guidi alle sponde
questo eroe di costanza e di fè!
Sugli scogli di Scilla giganti
stanno d'ombre anelanti coorti
l'alme son de' caduti, de' forti,
sterminati dal perfido re.
[...]
or tacete o potenti stranieri.
Mira Europa, il momento si appressa:
ei strumento è di un'alta promessa
che all'Italia fe' un Prence guerrier. (Torino, 1860)

Non è senza trepidanza che io pongo sotto il vostro sguardo questa scelta di mie povere rime. Esse non hanno altro merito che quelle di esser l'emanazione di un'anima educata costantemente all'amore ardentissimo della nazionale libertà ed indipendenza. La maggior parte di esse furono dettate durante la mia lunga dimora in questa gentile città di Torino ch'io non chiamava mai terra d'esiglio, essendomi cara quanto la mia stessa terra natale. Dirò di più. Che i miei canti mi furono in gran parte ispirati dai forti esempi di cittadine virtù, dalla costanza negli alti propositi, dalla prudenza e dall'entusiasmo guerriero di cui questo popolo diede solenne esempio agli altri Italiani, mostrandosi degno d'innalzare pel primo il vessillo glorioso, unificatore d'Italia nostra. Se una speranza mi teneva in vita, era quella di veder presto la mia Napoli seguirlo nell'arduo aringo. Ma ora che questa ha scosso un giogo lungo ed aborrito; ora che con una mirabile spontaneità, proclamando a suo re il prode e magnanimo Vittorio Emanuele, ha congiunte le sue sorti a quelle delle altre sorelle italiane, il suo cuore non batterà d'oggi innanzi che per la libertà e per la gloria. Le ire di parte, le armate reazioni, già quasi disperse, nulla ormai valgono poiché essa sa e vuole essere libera e grande. Ed ora benedico le lagrime che ho versato per lei, ed i canti di speranza ed amore che ho consacrati per tanti anni.

[...] L'accoglienza da voi fatta ad alcune delle mie poesie già pubblicate mi conforta a confidare che il sentimento in esse dominante di affetto verso la patria nostra possa renderle non disagiata devoli a voi o Italiani, che a lei consacrate il braccio e la vita.

L'Autrice

Torino, novembre 1861

Prefazione alla raccolta di versi *Patria e amore*, Torino, 1861.

S'alti pensier divini
di patria carità destin l'ingegno
sole, inermi, o Sicane
muteremo d'un popolo i destini!
A farsi di noi degne
il giovin sacri a' più bei studi l'ore,
e sprone ai fatti più lodati e santi
i palpiti saran d'un puro amore;
Amor di sovrumane
idee nutrito, di celesti canti
d'ogni più nobil' arte
nelle tele, nei bronzi e nelle carte.
Lungi, lungi sorelle,
dal miraglio, dall'opre neghittose:
dei forti, degli egregi
saran le glorie più felici e belle,
se non turban le spose,
ma dividon con lor gli studi e l'alma.
E ti rapì la moglie, o sciagurato
del Sarto, ogni conforto ed ogni palma.
Disconobbe i tuoi pregi,
e folle ti credè, non ispirato, Byron
la donna oscura,
d'ogni fallo cagion, d'ogni sciagura.
L'arroganza, il cipiglio
sull'umil gente non vi piaccia, o care,
e sia d'onor la brama
pudica e santa e nel femineo ciglio!
Le virtù che fan care
giungete alle virtù che illustri fanno,
e la dottrina torni alla fanciulla,
torni gioia alla madre e non affanno.
Meglio che per la fama,
vegliate a studio dell'amata culla
e i pargoli soavi
degni crescete degli onor degli avi.

Degni crescete i figli
della patria, di voi sicule madri,
né dal latte venale
bevano ohimè! tristissimi consigli:
di forti, di leggiadri esempi,
provvedete agl'innocenti;
l'ore tolte a compor gli atti e le chiome
ponete a coltivar le care menti;
né vincer la rivale
di grazie, ma bramate un santo nome,
agli studi più eletti
educando fanciulle e giovinetti.
Madri son vostri i falli
dei nati, e vostro ne sarà il rimorso;
chè voi li trascuraste
vaghe d'ornarvi e di piacer ne' balli;
rapidissimo è il corso
di giovinezza, e nell'età matura
ingrati vi saranno e paurosi
i confidati a mercenaria cura.
Le pene che mertaste,
vi troncheranno i giorni dolorosi,
né di pianto o di voti
la fossa onoreran figli e nipoti.
Deh vi suada il vero
che al profetico labbro amore inspira!
Di speme, di coraggio
ebbre correte il nobile sentiero
e nell'amor, nell'ira,
dimostrate il valor che più non dorme.
Né trastullo, né servo il nostro sesso,
col forte salga a dignità conforme;
Veder deh tosto il raggio
di sì bel giorno deh mi sia concesso;
Ah! vi sproni il mio verso
a ridestar la patria e l'universo!

Lettera a Gherardo Nerucci, Pistoia
Napoli, 18 dicembre 1867

191

Egregio amico e Fr. [fratello]
impacciata per la spedizione di Volontari che a proprie spese ho inviato a Roma, nonché per le conseguenze del ritorno, pel rimpatrio e persecuzioni dell'attuale ministero, non ho potuto prima d'ora dirigervi mia lettera onde ringraziarvi del pensiero che di me conservate, con l'invio fattomi del volume delle Poesie, che ho letto con molto piacere, anzi sto facendo imparare a mio figlio Alfredo, ragazzo di 10 anni, una delle poesie. Accettatene i miei vivi ringraziamenti, conservatemi la vostra stima e credete alla fraterna affezione della vostra sor[ella]

Giulia Caracciolo Cigala

Lettera a Gherardo Nerucci, Montale- Pistoia
Napoli, 1868

Egregio Fr. [fratello],
conscia del vostro zelo Maso [massone] e della carità cristiana che vi informa, a nome proprio e della R.[loggia] d'adozione, io vi dirigo la Scala che incido, onde impegnarvi a favore dei poveri emigrati romani, fra i quali vi sono diversi ff. Il mm [fratelli massoni]. La nostra [loggia] si è formata a comitato di soccorso per loro e prendiamo cura dei miseri, degli infermi, e dei bambini loro. Diverse [logge] hanno già risposto al nostro appello e le cifre inviate sono state da me fatte pubblicare sul nostro giornale Maso, l'Umanitario, che conta 400 d'associati oltre i singoli FF[fratelli]. Altro non aggiungo. FF MM fratelli in Cristo hanno dato il segno di soccorso, noi ci siamo mossi a prodigarglielo personalmente e indirettamente, sia ora la vostra ora, e vivo sicura che risponderete all'appello impegnandovi presso i FF di Pistoia, e mandamenti. [...]

Oriente di Napoli
Giulia Caracciolo Cigala

Napoli, 16 settembre 1873 via Monteoliveto 53

Mi è di contento vedermi ricordata da voi per avermi inviato le Schede di sottoscrizione per l'opera ancora inedita I Mille, scritta dall'amato generale Garibaldi. Le 10 schede che formano il libretto n. d'ordine 590 a me rimesso, saranno presto riempite e vi farò rimessa dell'ammontare. Se vi piace rimettermene altre io potrei dividerne fra le mie amiche e SS [sorelle] che al lavoro della sottoscrizione pel Monumento ed Opificio da erigersi in Roma in memoria dell'Anita Riveras Garibaldi, uniranno quello di piazzare l'opera del Generale. Ditemi se è a vostra conoscenza quando la carissima comune Amica Luisa De Virte farà ritorno dall'estero in Ripafratta. Di me sempre disponete e siate certo che quantunque non abbia avuto il piacere di conoscervi personalmente pure ho sempre nutrito per voi ammirazione, e stima. Accettate una cordiale stretta di mano e la richiesta di vostra fotografia per adornare l'Album mio dell'effigie di raro patriota.

Giulia Caracciolo Cigala

Lettera al prefetto di Napoli, Angelo Bargoni

Napoli, 22 giugno 1878

Casa via Grande orefici n. 65, piano 3

Onorevole Commendatore Bargoni,

Dieci giorni or sono le diressi mia lettera, facendola consegnare verso le 5,30 p.m. a persona che era nella sala al quarto ove lei abita, ed attendeva dalla di Lei cortesia risposta alle due richieste richiedendole la bramata risposta. Invece mi fu fatto sentire che la mia lettera non le era pervenuta. [...] Sono proprio dolente di tale dispersione avendole scritto di affari intimi, né so persuadermi come persona che era nella sua sala, si sia permesso non consegnare la lettera, mentre essendone stato latore un mio antico domestico, che ora non è più a mio servizio, io non posso mettere in dubbio il ricapito, per la sperimentata sua esattezza.

Dietro dunque il di lei permesso, vengo a ripeterle il contenuto della mia già direttale, ove nel soprascritto vi era la distinta di Particolare, in modo che non potette confondersi in ufficio.

Signor comm.re non so se nel seguire i fatti politici, successi in questa parte dell'Italia Meridionale, lei ha mai inteso la parte attiva che vi ho rappresentata. Nel caso che ignori il mio nome, in breve le dirò che sin dal 1859 io ho operato per la causa Italiana, ed ho speso dal 1859 al 1870 circa lire 124 mila. Fui in Calabria ed in Sicilia per preparare lo sbarco dei Garibaldini. Fui al Garigliano, e, dopo Caserta, fu mia cura la formazione e l'assistenza alle ambulanze chirurgiche. Nella gita ad Aspromonte non poco operai, come nell'Agro Romano nel 1867, facendo inoltre partire 360 volontari da Napoli a da Vico (Pico) che equipaggiai, ed armai a mie spese. Fatti tutti che mi hanno meritato l'appoggio e la stima del Garibaldi, Rattazzi, e dei vari prefetti che han retto la prefettura di Napoli, come il Dolce, il Montezemolo, il Modini e l'ottimo comm.re Mayer, e dei veri Patrioti e Deputati. Nel 1868, abbindolato dai preti, mio marito, dicendomi scomunicata da Pio IX, per aver tentato togliergli il potere temporale, mi intentò giudizio di separazione, che finì col dare anche io il consenso e farlo omologare dal Tribunale. In tale occasione ottenne lo svincolo della poca dote rimastami e rinunziai all'assegno matrimoniale. Nel 1870 ebbi la gran soddisfazione, dopo patita una prigionia di 6 mesi circa, di esser chiamata a Roma con telegramma della Giunta e ricevere dal principe Pallavicino e dal Marchese Carcano la medaglia e il diploma commemorativo e vedere poi il Re Vittorio Emanuele che con soddisfazione mi strinse la mano. Da quell'epoca io visse sostenendo la mia esistenza ristrettamente sia ritirando la rendita sul Bordenò Turco, sia esigendo la rendita di un piccolo capitale messo presso negozianti.

Ma la mia trista stella ha fatto sì che la rendita turca non più si è esatta, e i negozianti hanno nel

1876 presentato la fallita, e così io son rimasta priva affatto di mezzi. Il commendatore Mayer molto mi ha aiutato ed io ho preso per suo consiglio la decisione di domandare ormai al Ministero una pensione e a tale scopo sto ammonendo [sic] i documenti ed io con la precedente mia e con la presente vengo a richiederne uno che codesta prefettura conserva, cioè nel 1867, dopo la disfatta di Mentana, la compagnia dei Volontari Garibaldini Bersagliere, affasciarono le 36 carabine Inglesi da me acquistate, e le consegnarono ad un delegato in un paese chiamato Carsola, dicendole essere di mia proprietà, ed il capitano che li comandava ne ritirò il ricevo. Più, nella casina del signor De Giorgio furono pure depositati 154 fucili, coverte ed involti di Sola, e furono poi tali armi tutti deposti nella Sala d'Armi in Capua, per ordine del prefetto di Terra di Lavoro, cavalier Colucci. Il Prefetto Montezemolo, a mia istanza, avendo richiesto al prefetto di Caserta se ciò era, costui rispose affermativamente ed io ne inviai copia al Ministero, ma allora il generale Ricotti mi fu contrario, ed io, come era certa che un ministro di destra non potesse aiutarmi, attesi tempo più propizio, cioè alla elevazione di un ministero di sinistra. Prego dunque Lei signor Commendatore a fare che si rintracciasse in prefettura la risposta del Prefetto Colucci, fatta al prefetto Montezemolo, e disporre che me ne si dia copia col bollo della prefettura per poter così completare l'incartamento da poter inviare al ministero.

L'altra preghiera poi che con l'antecedente mia le ho posto, e che ora calorosamente rinnovo, è la domanda di un sussidio. Io spero che lei vorrà praticare quanto il Mayer usava fare conoscendo che la stretta necessità mi fa domandare. Mi creda signor prefetto, sono in un momento di urgente bisogno. Ho promesso pagare il fitto arretrato per il 24 e speravo nel suo aiuto. Non mi sono di persona presentata a lei perché sprovvista di abiti decenti, ho meco una figliuola, tenendo il maschio il padre. Abbia ciò in considerazione. Accetti i ringraziamenti anticipati di quanto sarà per fare. Circa il documento son persuasa che non potrò averlo tanto presto dovendosi ricercare, ma io fido nel suo filantropico animo per ottenere con sollecitudine il sussidio, che spero vorrà accordarmi. Accolga i sensi di stima e gratitudine coi quali mi affermo
Di lei obbligata

Giulia Caracciolo contessa Cigala.

Onorevole signor conte,
il giorno 8 dell'entrante mese le belve porporate che si radunano nel Vaticano, e i rappresentanti, non delle Nazioni ma dei Governi d'Europa, formeranno un Concilio – uno spettro di Santa Alleanza evocato dall'irrevocabile passato – per opporsi in pieno XIX secolo alla civiltà che si avvanza maestosa nel suo sentiero di gloria e per ricacciare nelle tenebre il mondo che da ogni parte viene irradiato dalla luce di quel Dio che la corte di Roma ha rinnegato! Gridiamo a Pio IX che noi ci ridiamo delle sue scomuniche, siccome disprezziamo le sue indulgenze, e che mentre accettiamo le prime come altrettanto onorevoli decorazioni, gli diciamo che non sapremmo che fare delle seconde, ad ottenere le quali pensiero si danno le plebi e coloro che per bassezza di menti alle plebi somigliano. Taluni, forse molti, faranno le meraviglie che una donna, vocabolo che da noi significa *schiaiva*, e precisamente una schiava dei preti, osi affermare, non pure di sentirsi Italiana nel pieno valore della parola, Italiana che non ha bisogno di un astuto mediatore per elevare la sua mente al supremo Vero. E questi taluni grideranno alla stranezza, all'esagerazione, forse allo scandalo udendo la mia parola così libera, così scevra da pregiudizi e da timori, così inaspettata. Ma che monta? Signor conte io sono preparatissima a tutto ciò, perché l'ho preveduto, e prevedendolo mi son pure disposta a fare la mia dichiarazione a costoro, somigliante a quella che vo' fare ai Reverendissimi di Roma. Io mi sono una che ama la singolarità, quando la generalità è tale che non va secondo il suo modo di vedere; son una che non può, né vuole, menomamente transigere colle sue intime convinzioni per un mal inteso rispetto a quella che dicesi maggioranza. Sono infine una che rivela i suoi sentimenti e non può fare a meno di rivelarli sinceramente, perché non nacque ipocrita ma espansiva, non timida ma franca, non vigliacca e debole ma sicura e per quanto si addice ad una donna, ardimentosa e forte: *I have told the truth. I will tell it still: no one shall prevent me from telling it.* Questo è il mio programma che abbraccia il mio passato e il mio avvenire e che giustifica il presente allo sguardo di coloro pei quali forse sono una visionaria, un'atea e peggio ancora... mi si perdoni la vanità di parlare di me. I preti mi hanno a ciò spinta. La donna, compagna dell'uomo, ha pur essa un sentimento, una fede nell'avvenire, una coscienza che non può restarsi muta dinanzi allo scandalo, per non lasciare supporre che in segreto ne sia complice. Io sento al vivo il dovere di levare su la voce siccome un essere pensante, che reclama la sua parte di dignità. Spero che meco lo sentano molte altre donne, conforto di questa grama Italia. Io mi prego di significarmi che tutte le mie amiche la pensano a questo proposito al par di me, nulla importando che le medesime non sono native della Basilicata, mia patria, ma dell'Italia superiore. [...]

Laura Battista

Quanto sono cambiati i tempi! Ora un'idea generosa e forte unisce e ispira l'Italia; l'odio per lo straniero è in tutti i cuori, le rivalità tra le sue anguste repubbliche e i suoi piccoli ducati sono terminate; non ci si preoccupa che della patria comune; ciascuno si dimentica di sé per il bene di tutti. Il grande principio dell'onore, il nobile entusiasmo della dedizione hanno sostituito gli interessi e le vanità dei campanilismi; sarà questo a determinare il trionfo di questa rivoluzione che sorprende il mondo per la sua grandezza, il suo disinteresse, la sua moralità. Finché gli uomini sono guidati da questi nobili impulsi, che devono essere base della coscienza intima come di quella pubblica, Dio veglia su di loro. *Fa ciò che devi, accada quel che accada*, diceva il vecchio proverbio cavalleresco. Questo è il motto che ha adottato la rivoluzione italiana, senza tener conto degli ostacoli, e quello che avviene, presto o tardi, ma a colpo sicuro, per gli individui come per le nazioni che ad un tale principio si ispirano, è il trionfo del diritto. Cosa importano i martirii, i sacrifici e le sofferenze, se si raggiungono le gloriose mete?

Nel momento in cui giunsi in Italia, questo valore, che chiamerò la fede dell'ideale opposta all'interesse privato e sregolato, era nell'animo di tutti. Malgrado la recente pace di Villafranca, la sospensione delle giuste speranze, l'incertezza degli eventi che potevano seguire, l'Italia credeva in quella fede; di fronte all'inquietudine dovuta alle circostanze, possedeva la convinzione dell'idea, l'energia della perseveranza. L'annessione si sarebbe compiuta? L'Austria in armi non avrebbe tentato un ultimo sforzo per riaffermare la sua preda? Tutti gli elementi diversi della nazionalità italiana sarebbero riusciti ad amalgamarsi e a fondersi? Il mondo guardava attento, ma dubbioso; l'Italia non dubitava; era pronta per la lotta ardua, dolorosa, suprema! Che bello spettacolo si sarebbe presentato ai miei occhi! Andavo a vedere all'opera ogni grande città, ogni cittadino illustre dedito alla causa, per giudicare se l'Italia potesse o non potesse esistere. Quale esperienza per il poeta! Quale magnifico insegnamento, colto dal vivo, di tutto ciò che lo appassiona nella storia e che cattura la sua ammirazione attraverso i secoli! Questi pensieri si risvegliarono in me come un'immensa gioia intellettuale. Affacciata a una finestra d'albergo, vedevo già svolgersi sotto i miei occhi quel dramma vivificante e sublime nel quale tutto un popolo era attore. Dimenticavo le fatiche del viaggio; spettatrice appassionata, la soddisfazione del mio spirito e l'interesse delle scene che vedevo svolgersi mi trascinavano¹.

[...] "Non ci si può sottrarre ad un ideale!" Questo motto breve e veritiero, che mi aveva detto l'illustre Ricasoli, mi tornò in mente come un'eco durante gli ultimi giorni che precedettero l'ineludibile notizia dell'entrata di Garibaldi a Napoli. Quel motto rappresentava per me la speranza, o piuttosto la certezza, di questo avvenimento. Dal momento in cui il grande ideale dell'unità italiana era stato affermato, le sue conseguenze logiche dovevano prodursi nei fatti. Che cosa potevano le forze deviate di dinastie effimere, imposte all'Italia di secolo in secolo con le violenze e le macchinazioni della guerra o della diplomazia, dinanzi a questo sentimento unanime e vivo della nazionalità che quando si risveglia in un popolo fa battere tutti i cuori e armare tutte le braccia! Su questa terra latina, la più vigorosa del mondo antico, la dominazione straniera e la conquista non avevano fondato nulla. Vi diffondevano scoraggiamento e spiriti alla deriva. Che cosa importa allo schiavo la scelta di un padrone o un altro? L'orgoglio di un popolo si rianima soltanto quando quel popolo ha la convinzione di essere padrone di se stesso, di combattere e di morire per

la patria, non per gli interessi di una casta e il vantaggio di un capo. L'idea rivoluzionaria moderna porta in sé l'espansione di tutte le forze morali, di tutte le generosità collettive. L'uomo cerca la sua realizzazione e la sua felicità in queste idee e non più nell'asservimento dei suoi simili, nel loro sfruttamento, nelle loro tenebre. Vuole la sua parte di libertà, di benessere e di lumi, ma la vuole egualmente per tutti. Diffondere quest'idea in un popolo significa risvegliare in lui il sentimento della giustizia, fargli sentire la potenza invincibile della verità, renderlo inattaccabile da tutte le più formidabili congiure dell'errore. Non esistono razze decadute; esistono soltanto razze deviate dalle tirannidi. Non appena un popolo ritrova la propria anima, riconquista la propria energia.

La gloria e il trionfo di Garibaldi erano inevitabili dal giorno in cui divenne il simbolo della rivoluzione. Il nuovo diritto universale rappresenta la riforma futura del mondo, è lo Stige sacro in cui si temprano le generazioni nascenti. Garibaldi, raccogliendo gl'Italiani intorno a questa fede splendente, ha fatto di loro un popolo virile che non ricadrà più nelle esitazioni e nelle debolezze delle credenze estinte. Questo popolo saprà morire per sgombrare la strada che conduce al fine certo, nettamente indicato. E poi Palermo e Napoli, Venezia e Roma! Venezia è libera malgrado la rete di eserciti che la circonda. Roma palpita di libertà sotto le fasce mortuarie in cui l'avvolgono i suoi preti, eredi dei sacerdoti del vecchio Egitto. Nel momento in cui scrivo queste righe, chi non sente che Venezia e Roma appartengono all'Italia? Chi non è certo che saranno liberate di fatto dalla vittoria imminente del principio ineluttabile in cui hanno dimostrato di credere?

Garibaldi è stato il liberatore unico della Sicilia e del regno di Napoli, e si può dire anche degli stati del Papa. Senza di lui l'invasione delle Marche e dell'Umbria non sarebbe stata possibile; senza i suoi trionfi a Palermo e a Napoli, queste nuove annessioni non sarebbero state neanche tentate. Fu ancora lui, non dimentichiamolo, che per primo (nel 1848) mise le sue armi al servizio della libertà di Roma. E' stato lui a dare corpo alla teoria dell'unità italiana; talvolta è stato sconfitto materialmente, ma il principio da lui proclamato è sopravvissuto, si è propagato nell'Italia intera, e la sua completa vittoria è ormai certa. Senza l'iniziativa dell'eroe, l'Italia meridionale sarebbe rimasta separata dall'Italia del Nord e dall'Italia centrale. Garibaldi, isolando il potere del Papa, l'ha ridotto a un punto nero, ad una piaga circoscritta che oscura e tormenta ancora il capo, che tutte le membra vigorose e sane della patria richiamano alla vita e allo splendore. Il giorno in cui Vittorio Emanuele farà la sua entrata trionfale a Roma dovrà, se non vuole essere ingrato, avere alla sua destra Garibaldi, così come accadrà molto presto, quando il liberatore senza macchia offrirà Napoli al suo sovrano².

[...] Io non mi illudevo di sapere e di potere medicare e curare i feriti sull'esempio delle sorelle della carità francesi addette agli ospedali di Napoli e dell'ammirevole miss White, la cui direzione intelligente e attiva si dispiegava in tutti gli ospedali circostanti; ma mi era venuta l'idea che tutti quei soldati dell'indipendenza italiana, destinati a morire o a soffrire per lungo tempo, avrebbero trovato un po' di sollievo e di consolazione nel far conoscere subito la loro sorte alle proprie famiglie. Decisi di andare a raccogliere di letto in letto, dalla bocca dei feriti, i nomi, gli indirizzi e qualche dettaglio, e di scrivere poi ai loro genitori delle lettere brevi, commosse, tuttavia rassicuranti, perché molti di questi eroi sarebbero guariti e avrebbero potuto rivedere coloro che li aspettavano³.

Da L. Colet, *L'Italie des Italiens*, vol. I-III, Parigi, Dentu, 1862-3. Traduzione di Laura Guidi e Marcella Varriale.

Lettera di Giuseppe Mazzini a Louise Colet

30 maggio [1845]

Londra, 108, High Holborn

Signora,

avete scritto dei gran bei versi, Signora; ma l'elogio di uno straniero non può lusingarvi. Preferisco dirvi che avete fatto una buona e santa azione; non soltanto perché gli uomini al cui ricordo vi siete ispirata meritano davvero, per la loro vita e per la loro morte, per i loro pensieri e le loro azioni, stima e rispetto da parte di tutte le anime superiori come la vostra, ma anche perché i vostri versi letti dai nostri amici in Italia, contribuiranno a sostenerli e fortificarli in una lotta che per loro continua in silenzio e senza onori, durante la quale devono provare molto spesso il bisogno di sentire qualche parola di simpatia e d'incoraggiamento. L'espressione della mia riconoscenza individuale è ben poca cosa, ma comunque vogliate accettarla piena e intera.

Con devozione dal vostro obbediente servitore

*Giuseppe Mazzini*⁴.

R. De Cesare, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Louise Colet*, in "Bollettino della Domus Mazziniana", n. 2, 1977.

Traduzione di Marcella Varriale.

¹ “Combien les temps étaient changés! Maintenant une idée généreuse et forte unit et inspire l’Italie; la haine de l’étranger est dans tous les coeurs, les rivalités entre ses étroites républiques et ses petits duchés ont cessé; on ne se préoccupe que de la patrie commune; chacun s’oublie pour le bien de tous. Le grand principe de l’honneur, le noble enthousiasme du dévouement ont remplacé les intérêts et les vanités de clochers; c’est ce qui fera le triomphe de cette révolution qui étonne le monde par sa grandeur, son désintéressement, sa moralité. Aussitôt que les hommes sont conduits par ces fiers mobiles qui doivent être la base de la conscience intime comme de la conscience publique, Dieu veille sur eux. *Fais ce que dois, advienne que pourra* disait le vieux proverbe chevaleresque. Cette devise est celle qu’a adoptée la révolution italienne, sans tenir compte des obstacles, et ce qui advient tôt ou tard, mais à coup sûr, pour les individus comme pour les nations qu’un tel axiome inspire, c’est le triomphe du droit. Qu’importent les martyres, les sacrifices et les souffrances, si on atteint le but glorieux?

Au moment où j’arrivai en Italie, cette croyance, que j’appellerai la foi de l’idéal opposée à l’intérêt privé et récalcitrant qui proteste, cette foi était dans l’âme de tous. Malgré la paix récente de Villafranca, la suspension des justes espérances, l’incertitude des événements qui pouvaient suivre, l’Italie croyait en elle; en face de l’anxiété des circonstances, elle avait la conviction de l’idée, l’énergie de la persévérance. L’annexion s’accomplirait-elle? L’Autriche armée ne tenterait-elle pas un dernier effort pour ressaisir sa proie? Tous les éléments divers de la nationalité italienne allaient-ils s’amalgamer et se fondre? Le monde regardait attentif, mais dans le doute; l’Italie, elle, ne doutait pas; elle était prête à la lutte douloureuse, ardue, suprême! Beau spectacle qui devait se dérouler devant moi! J’allais voir à l’oeuvre chaque grande ville, chaque citoyen illustre et dévoué, et me convaincre si l’Italie pouvait être ou ne pas être. Quelle étude pour le poète! Quel magnifique enseignement, surpris sur le vif, de tout ce qui la passionne dans l’histoire et captive son admiration à travers les siècles! Ces pensées éveillèrent en moi comme une immense joie intellectuelle. Accoudée à cette fenêtre d’auberge, je voyais déjà se jouer sous mes yeux ce drame vivifiant et sublime dans lequel tout un peuple était acteur. J’oubliais les fatigues de la route; spectateur passionné, la satisfaction de mon âme et l’intérêt des scènes que j’allais voir s’accomplir me portaient.” L. Colet, *L’Italie des Italiens*, vol. I, Parigi, Dentu, 1862.

² “On n’élude pas un principe!” Ce mot juste et bref que m’avait dit l’illustre Ricasoli me revint comme un écho durant les derniers jours qui précédèrent l’inévitable nouvelle de l’entrée de Garibaldi à Naples. Ce mot était pour moi l’espérance ou plutôt la certitude de cet événement. Dès l’heure où le grand principe de l’unité italienne avait été proclamé, ses conséquences logiques devaient se produire dans les faits. Que pouvaient les forces déroutées des dynasties éphémères imposées de siècle en siècle à l’Italie par les violences et les embûches de la guerre ou de la diplomatie, en présence de ce sentiment unanime et vivace de la nationalité qu’il suffit de réveiller chez un peuple pour faire battre tous les coeurs et armer tous les bras!

Sur cette terre latine, la plus vigoureuse du monde antique, la domination étrangère et la conquête n’avaient rien fondé. Elles y laissaient les courages amollis et les esprits flottants. Qu’importe à l’esclave le choix de tel ou tel maître? L’orgueil d’un peuple ne se ranime que lorsque ce peuple a la conviction qu’il s’appartient, qu’il combat et meurt pour la patrie, non pour l’intérêt d’une caste et le profit d’un chef. L’idée révolutionnaire moderne porte en elle l’expansion de toutes les fiertés morales, de toutes les générosités collectives. L’homme cherche sa manifestation et son bonheur dans cette idée et non plus dans l’asservissement de ses semblables, dans leur exploitation, dans leurs ténèbres. Il veut sa part de liberté, de bien-être et de lumières, mais il la veut également pour tous. Jeter cette idée à travers un peuple, c’est le faire revivre de par la justice, c’est le rendre inexpugnable, de par la puis

sance invincible de la vérité, aux conjurations, les plus formidables de l'erreur. Il n'y a pas des races déchues; il n'y a que des races déviées par les tyrannies. Sitôt qu'il ressaisit son âme, un peuple a reconquis son énergie. La gloire et le triomphe de Garibaldi étaient infaillibles du jour où il mit en action le symbole révolutionnaire. Ce nouveau droit universel, c'est la réformation future du monde, c'est le Styx sacré où se trempent les générations naissantes. Garibaldi, en ralliant les Italiens à cette foi éclatante, a fait d'eux un peuple viril qui ne retombera plus dans les hésitations et les faiblesses des croyances éteintes. Ce peuple saura mourir pour désobstruer la route qui mène au but certain nettement indiqué. Après Palerme et Naples, Venise et Rome! Venise est affranchie malgré les réseaux d'armes qui l'emprisonnent. Rome palpitante est libre sous les bandelettes mortuaires dont l'enveloppent ses prêtres, héritiers des prêtres de la vieille Égypte. À l'heure où j'écris ces lignes, qui ne sent que Venise et Rome appartiennent à l'Italie? Qui n'est assuré qu'elles seront délivrées de fait par la victoire prochaine du principe *inéluable* qu'elles ont confessé?

Garibaldi fut le Libérateur unique de la Sicile et du royaume de Naples, et l'on peut dire aussi des États du pape. Sans lui, l'invasion des Marches et de l'Ombrie était impossible; sans ses triomphes à Palerme et à Naples, on n'aurait pas même tenté ces annexions nouvelles. C'est lui encore, ne l'oublions pas, qui le premier (en 1848) arma l'idée émancipatrice à Rome. C'est lui qui donna un corps à la théorie de l'unité italienne; il succomba matériellement, mais le principe proclamé par lui a survécu, il se propage dans l'Italie entière, et sa victoire complète est assurée désormais. Sans l'initiative du héros, l'Italie méridionale restait séparée de l'Italie du Nord et de l'Italie du centre; Garibaldi, en isolant le pouvoir du pape, l'a réduit à un point noir, à une plaie circonscrite qui obscurcit et ronge encore la tête (*capo, capitale*), que tous les membres vigoureux et sains de la patrie rappellent à la vie et à la splendeur. Le jour où Victor-Emmanuel fera son entrée triomphale à Rome, il devra, s'il ne veut être ingrat, avoir à sa droite Garibaldi, comme nous l'y verrons bientôt, lorsque ce libérateur intègre offrira Naples à son souverain". L. Colet, *L'Italie des Italiens*, vol. III, Parigi, Dentu, 1863.

³ "Je ne me flattais pas de savoir et de pouvoir panser et soigner les blessés à l'exemple des soeurs de charité françaises attachées aux hôpitaux de Naples et de l'admirable miss White, dont la direction intelligente et active s'étendait à tous les hôpitaux circonvoisins; mais l'idée m'était venue que tous ces soldats de l'indépendance italienne, qui allaient mourir ou souffrir bien longtemps, trouveraient un peu de soulagement et de consolation à faire connaître immédiatement leur sort à leur familles. Je résolus d'aller recueillir de lit en lit, de la bouche des blessés, les noms, les adresses et quelques détails, et d'écrire ensuite à leurs parents des lettres brèves, émues, rassurantes pourtant, car beaucoup de ces héros guériraient et pourraient revoir ceux qui les attendaient". L. Colet, *L'Italie des Italiens*, vol. III, Parigi, Dentu, 1863.

⁴ "Madame, Vous avez fait de bien beaux vers, Madame; mais la louange d'un étranger ne peut guères vous flatter. J'aime mieux vous dire que vous avez fait une bonne e sainte action; non seulement parce que les hommes au souvenir desquels vous vous êtes inspirée méritent réellement par leur vie et par leur mort, par leur pensées et par leur actions, estime et respect de toutes les âmes d'élite comme la vôtre, mais parce que vos vers lus par par (sic) nos amis en Italie, contribueront à les soutenir, à les raffermir dans une lutte qui se poursuit pour eux en silence et sans gloire et dans laquelle ils doivent bien souvent éprouver le besoin d'entendre quelque parole de sympathie et d'encouragement. L'expression de ma reconnaissance individuelle est bien peu de chose, mais telle qu'elle est, veuillez l'accepter pleine et entière.

Croyez, Madame, au dévouement de votre très obéissant serv[iteur] Joseph Mazzini".

[...] Il giorno che s'inalba sì splendidamente, sarà il trionfo della natura, la vittoria della verità e del dritto sulla menzogna e sulla forza.

Possano queste sincere aspirazioni tornar feconde di utilità al caro paese cui ho dedicato l'intera vita. Esse benché dettate da un ingegno fiacco, è fede che inciteranno altri valorosi a far trionfare la causa della donna, e saranno in pari tempo testimonio della gratissima stima che debbo, a chi mi usa benevolenza, quando altri s'impaura del mio sguardo – quando il potere nell'agonia della sua ferocia, mi condanna a vivere forestiero nel mio paese!

Non finisco senza dire alle donne: Care Signore, il mondo è di chi lo sa prendere – Se voi volete la vostra posizione giuridica, dovete conquistarvela. Profittate del momento in cui l'Italia volge a migliori destini, immischiatevi nell'azione rivendicatrice, e propugnate il vostro dritto propugnando la libertà e l'unità della patria, che preludia la grande unità e la libertà del genere umano, mercé la soppressione delle barriere e delle guerre internazionali.

Prima che questa generazione finisca di cadere lentamente, stupidamente a pezzi a pezzi nell'abisso dell'eternità, riscuotetevi, associatevi con le consorelle d'oltremonti e d'oltremari per imporre ai legislatori una legge moralizzatrice ed emancipatrice, per tirare alla mensa della luce le madri operaie, che vivono cieche e prostre nei miasmi delle città e negli ardori delle campagne, e proclamando con la *Religione della Scienza* l'esaltamento del proprio sesso, aggiungete alle virtù naturali che vi decorano, l'aureola sublime d'un'epopea rigeneratrice!

FOTOGRAFIE, RITRATTI E DOCUMENTI DI ARCHIVIO



Francesco Wenzel, *Napoli, il 7 settembre 1860*
litografia, s.d.
Napoli, Società Napoletana di Storia Patria



Gioacchino Toma, *Donna che legge sdraiata*
olio su tela, datazione incerta
Collezione privata



Anonimo, *Ritratto di Enrichetta di Lorenzo*
olio su tela
Napoli, Collezione privata Carlo di Lorenzo



Anonimo, *Ritratto di Carlo Pisacane*
pastello su cartoncino
Napoli, Collezione privata Carlo di Lorenzo

104
10/20

Napoli 7 settembre 1862.

Generale,

Oggi compiono due anni, da che Napoli vide sfasciarsi la tirannide borbonica: da che voi, anima e dote d'una titanica impresa, spiegando primo la bandiera dell'Unità Nazionale, entraste solo nella nostra città, accoltovi dall'entusiasmo d'un popolo intero.

Noi mancheremmo al più santo de'sentimenti umani, quello della gratitudine, se, restando muti per la vostra sventura, questo giorno inosservato passasse.

Illustre prigioniero, oggi dunque Napoli v'invia un saluto di affetto. Le vicende delle umane sorti, quali si sieno, a voi non torrano la gloria d'averci fatti italiani, a noi la memoria del cuore.

Maria Luisa Mauro Minerva Maria

**AL GENERALE GARIBALDI
VARIGNANO**

Naddalena Fienti Fazio

Carolina Dracchi-Lota

Isabella Lota

Silvia Pisacane e Victoria

Emilia Di Lorenzo

Spicara di Lorenzo

Angela Dori

Maria Victoria

Marina Ferrato

Bettina Victoria

Virginia P. Lombardi

Mariangela Teodorico

Bettina D. Nardone

Appello a Garibaldi di donne napoletane (tra cui Enrichetta di Lorenzo e Silvia Pisacane)

Roma, Museo Centrale del Risorgimento

MCRR Busta 404/10 (21)



Eduardo Matania, *Partenza da Napoli di Cristina di Belgioioso con 180 volontari*
litografia (stampatori fratelli Treves)
Ferrara, Museo del Risorgimento



Laura Oliva Mancini
Roma, Museo Centrale del Risorgimento
MCCR B-436



Giuseppa Bolognara, in "Illustration - journal universal"
n. 906 del 7 luglio 1860
Biblioteca Nazionale di Napoli, Sez. Lucchesi Palli



Louise Colet, in A. Aruta Stampacchia
Louise Colet e l'Italia, Geneve, Ed. Slatkine, 1990
Biblioteca Nazionale di Napoli, 1995 B 0852 (p. 64)



Brigantesse

Copertina de "L'emporio pittoresco", 22-29 aprile 1865
Biblioteca Nazionale di Napoli, Sez. Lucchesi Palli, Periodici



Giuseppina Guacci Nobile in A. Balzerano,
Giuseppina Guacci Nobile nella vita, nell'arte, nella storia del Risorgimento,
Salerno, Ed. di Mauro, 1975
Biblioteca Nazionale di Napoli, C 233 (p. 39)



C. Wogel V.V. Vogelstein, *Giuseppina Guacci Nobile* (1843) in A. Balzerano,
Giuseppina Guacci Nobile nella vita, nell'arte, nella storia del Risorgimento
Salerno, Ed. di Mauro, 1975
Biblioteca Nazionale di Napoli, C 233 (p. 135)



Giannina Milli
Biblioteca Nazionale di Napoli
L. P. Fot. 1301



Paolina Ranieri
Biblioteca Nazionale di Napoli, Carte Ranieri
B 59/145 (8)

Specifiche tecniche

Numero pagine

240 (15 *sedicesimi*)

Formato

240 x 340 mm (chiuso)

480 x 340 mm (aperto)

Carta interna

n° 1/15 (1° *sedicesimo*)

Fedrigoni Arcoprint Edizioni (colore avorio), gr. 120/mq (monocromia, k)

n° 9/15 (2°-10° *sedicesimi*)

Fedrigoni Symbol Freelife Satin, gr. 170/mq (monocromia, k)

n° 4/15 (11°-14° *sedicesimi*)

Fedrigoni Arcoprint Extra White (colore bianco), gr. 120/mq (monocromia, k)

n° 1/15 (15° *sedicesimo*)

Fedrigoni Symbol Freelife Gloss, gr. 170/mq (quadricromia, cmyk)

Carta copertina

Fedrigoni Symbol Freelife Satin, gr. 130/mq (quadricromia, cmyk) + plastificazione

Allestimento

Cucitura a filo refe

Copertina cartonata

